BIOGRAFIA DEGLI UOMINI ILLUSTRI DEL REGNO DI NAPOLI ORNATA DE LORO RISPETTIVI...







BIOGRAFIA

DEGLI UOMINI ILLUSTRI
DEL REGNO DI NAPOLI

Ornata de'loro rispettivi ritratti

Compilata

DA DIVERSI LETTERATI

Nazionali

DEDICATA

A. S. E.

IL MARCHESE DONATO TOMMASI

Segretario di Stato, Ministro della Giustizia, del Culto, e dell' Interno.

TOMO TERZO.





NAPOLI MDCCCXVI

Presso NICOLA GERVASI Calcografo

Strada Gigante N.° 23



A S. E.

IL SIGNOR MARCHESE

DONATO TOMMASI

SEGRETARIO DI STATO,

MINISTRO DELLA GIUSTIZIA, DELL' ECCLESIASTICO,

E DELL' INTERNO ec.

Eccellenza

La singolare amenità, con cui V. E. nell' anno scorso mi fè l' onore di gradire l' offerta del primo volume della Biografia degli uo-

mini illustri del Regno, *m' inspirò fiducia per inaugurare il secondo al di lei ornatissimo nome. Il gradimento di quello mi dà ora un titolo a sperare, che V. E. con eguale bontà voglia accogliere il terzo volume, ed autorizzarmi a darlo in luce sotto gli stessi faustissimi auspicj.*

Glorioso dei reiterati atti di bontà di V. E. più non dubiterò del grato accoglimento presso il Pubblico di un travaglio dimostrante il progresso della letteraria e scientifica coltura, in questa nostra felice regione.

Un' opera di tal natura esige rigorosamente un Mecenate amico alle Muse; ed il Pubblico vedendolo da me per tutti i titoli prescelto nella rispettabilissima persona di V. E., il di cui nome non si offre giammai al pensiero, senza che l' ammirazione non gli paghi un tributo, converrà che io abbia saputo dare un novello pregio ad un opera per sè stessa pregevole.

Si compiaccia dunque V. E. di rinnovarmi l'onore del suo autorevole gradimento, e permetta che io col più vivo e profondo rispetto mi ripeta la gloria di essere

Di V. E.

Napoli 15 Luglio 1816.

Umiliss. Divotiss. Servitor vero Obbligatiss.
NICOLA GERVASI.







Gabriele Altilio

Celebre Poeta latino e letterato.

Nacque in Caccaro Provincia di Salerno nel 1430;
con più probabilità morì in Policastro nel 1501

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

GABRIELE ALTILIO.



Tutti gli stati dell'Italia si pregiarono a vicenda del loro secolo d'oro per le arti e per le lettere; ma i più benemeriti *Mecenati* e promotori che esse ebbero, si furono i *Medici* nella Toscana, ed in Napoli i generosi Monarchi della stirpe regale di *Aragona*, la Corte de' quali parve allora in colto e nobil liceo trasformata. Or uno de' principali ornamenti di essa fu *Gabriele Altilio*, uno dei più illustri eruditi, i quali fecero gli studj dell' aurea latinità fra noi rifiorire.

Nacque *Gabriele Altilio* in *Cuccaro*, terra del *Principato Citeriore*, compresa un tempo nella regione dei *Lucani*, nell' anno di n. s. 1436, secondo la più probabile opinione.

Di buon' ora i genitori di lui lo inviarono in Napoli a studiare, indotti per avventura dalla generosa protezione che i Monarchi *Aragonesi* avean per le lettere, e per la gioventù di quelle studiosa. Il giovanetto *Altilio* vi fece in breve ora tanto progresso, che si procacciò l' amistà e l' affetto di *Gio*: *Gioviano Pontano*, nel qual legame durarono essi poscia per tutto il tempo di lor vita (1).

Dopo la morte del nostro glorioso Monarca *Alfonso I.*, fu l'*Altilio*, insiem col *Pontano*, uno de'più assidui coltivatori dell' Accademia del *Panormita*, ed uno di quelli i quali maggiormente la illustrarono coi loro componimenti, degni degli aurei tempi di *Augusto*, e di *Roma*.

Somma fortuna fu pertanto per l'*Altilio* di esser nato in tempi per le lettere così avventurosi; dappoichè, siccome riferisce *Antonio* de *Ferrariis* detto *Galateo*, in una lettera a *Belisario Acquaviva*, meritò egli la considerazione di *Alfonso Duca di Calabria*, gran Mecenate dei Letterati, comechè lettere non sapesse. Trascelse questi per precettore di *Ferrante* P. di *Capua*, suo figliuol primogenito il N. A., ed egli poscia con la maggior sollecita

(1) *Pont. in. Aegid.*

cura, in ogni parte del colto sapere, spezialmente nel greco, rendè il suo illustre allievo erudito.

Entrato l'*Altilio* in corte, si fece pregiare non meno per la prestanza nelle lettere, che per sufficienza nel maneggio degli affari dello stato, onde venne in rilevanti commessioni adoperato.

I suoi Signori intanto gli mostrarono tutti gli effetti di loro benivolenza; imperciocchè gli conferirono il beneficio di *S. Maria* de *Luco*, ed in progresso altre chiesastiche pensioni; siccome si ha per testimonianza, e per documenti di allora.

La sua riputazione impertanto non era nella sola sua patria confinata; ma la fama di lui chiara risonava per l'Italia tutta. Era in nodo strettissimo di amistà legato col *Pontano* non solamente, ma col *Galateo*, col *Sannazaro*, col *Cariteo*, coll'*Alessandro*, e co' più dotti uomini di quell'età.

Accompagnò il *Pontano*, segretario del Duca di *Calabria*, allorchè questo Principe marciò come capo della lega contro de' *Viniziani* (1), ed ebbe in sì fatta congiuntura l'occasione di vedere molta parte dell'Italia.

Conchiusa la pace, per la prudenza e pe'maneggi del prelodato *Pontano*, seguì l'*Altilio* in *Roma* il suo illustre allievo; e ritornato quindi in Napoli, si diede a ribattere i maledici detratori della Pontaniana adunanza.

Nel 1485 fu il nostro autore eletto a segretario del P. di *Capua*, allorquando si discoprì la memorabil congiura, ed accompagnò seguentemente il Duca *Alfonso* nella sua spedizione in Puglia, per reprimere la baldanza e la fellonia de' Baroni (2).

Contratte nel 1488 le nozze tra *Isabella di Aragona e Gio: Galeazzo Sforza Duca di Milano*, dettò *Altilio* quel suo mirabile epitalamio, tanto allora e di poi celebrato da chiunque ha in pregio il candore della pura latinità, e le bellezze della colta poesia.

Nel 1492 fu l'*Altilio* di nuovo in Roma col Principe di Capua, il quale venne da *Ferdinando* colà spe-

---

(1) *Pont. de magnificent. ad Altil.*
(2) *Albino de Bello Neap.*

ito, onde trattar la pace col Sommo Pontefice *Innocenzo VIII.*

Nell' anno seguente il N. A. fu promosso all' Episcopal dignità della Diocesi di *Policastro* presso la Patria sua; ma egli si rimase nella Corte, ritenendo la sua carica di segretario appresso la morte di *Ferdinando I.*

Nel 1495 però, invaso il Reame dalle armi di *Carlo VIII.* Re di Francia, ritirossi egli nella sua Vescovil sede di *Policastro*. Posto quivi da banda lo studio delle Muse, e delle profane dottrine; tutto si diede alla meditazione delle sacre scritture, ed alle cose dello spirito, siccome appare dal Dialogo del *Pontano* intitolato *Aegidius*. Quivi morì egli nel 1501 (1), e non già nel 1484, siccome, senza critica alcuna, ha l' *Ughellio* asserito (2).

I più preclari ingegni, e della sua età, e dei tempi posteriori, hanno con lode grandissima esaltato il valore dell' *Altilio* nelle lettere e nella latina poesia. Il *Pontano*, e il *Sannazaro* il dissero a tutti i Pontaniani superiore (3).

Altamente ancora sentiron di lui l'*Alessandro* (4), il *Cariteo* (5), non che i più dotti uomini che fossero in quei tempi, e in Napoli e fuori.

Il *Sannazaro* ne celebrò ancora il di natio in quel bellissimo Epigramma:

Musarum lux alma, meus, cui thura quotannis.
Cui rite Altilius fundit in igne merum etc. etc.

ed il *Pontano* in un Epigramma di egual candore ne deplorò la morte.

Al nome di lui intitolò il *Pontano* il suo trattato *de magnificentia*, ed *Antonio Galateo* il suo trattato *de Podagra*, dal qual malore fu il N. A. in vita fieramente travagliato (6).

---

(1) *Giov. Elog. Pont. Aegid.*
(2) *Ugh. It. Sacr.*
(3) *Pont. Bajar. lib. X. Endec. de udit. Franc. Aelii Sannaz. Cens.*
(4) *Alex. Dieum Gen.*
(5) *Cariteo Endim.*
(6) *Ant. Galat. de Podagr.*

Oltre di questi, con esimie lodi parlan di lui *Girolamo Amalteo* (1), e *G. M. Toscano*, i quali non difficoltarono di farne con Virgilio il paragone. Onorificamente han pur di lui ragionato il *Giovio* (2), il *Gesnero* (3), il *Konigio*, il *Bayle* (4), e *Giulio Cesare Scaligero* (5), il quale per altro dopo aver lodato l'epitalamio, dell'*Altilio* come squisito lavoro, dice che questo componimento sarebbe impareggiabile, là dove il suo autore meglio avesse saputo temperarsi nelle immagini e nelle parole.

Varj e moltiplici furono i componimenti dall' *Altilio* dettati; ma, disgraziatamente per le lettere, non abbiam di lui che poche poesie, oltre il suo Epitalamio, ed una lettera latina indirizzata al *Cariteo*, il quale fa menzione di aver pure il N. A. un poema composto, del quale non abbiam noi altra contezza oltre di quello, che egli ne dice.

Il *Sannazaro*, molto commenda le Odi dall' *Altilio* composte in istile *Pindarico*, le quali han pure avuta la sventura di andarne smarrite (6).

Le sue poesie, ed il suo *Epitalamio* più fiate furono impresse nelle racolte del 1500, e posteriormente l'*Epitalamio* fu riprodotto con purgata e nitida edizione coi tipi del *Comino* nel 1730, postavi a rincontro la bellissima versione, o piuttosto parafrasi del *Carminati*.

L' ornatissimo Signor *Michele Tafuri*, benemerito delle lettere, e della patria erudizione, procurò una novella edizione di questa opera per le stampe Simoniane nel 1803; premettendovi la Vita dell' Autore, con somma critica, eleganza, ed accuratezza da lui descritta; alla quale noi rimettiamo chiunque bramasse di aver notizie più copiose intorno a questo nostro preclaro ingegno.

A. Mazzarella da Cerreto.

---

(1) *Delic. Poet. Italor.*
(2) *Elog. illustr. virorum.*
(3) *Op.*
(4) *Dictionn. Art.* Altilius.
(5) *Scalig. Poet. lib. VIII.*
(6) *Sann. Eleg. lib. II. Eleg. II.*





Francesco d' Andrea

Celebre Giureconsulto ed Oratore

Nacque nella Città di Ravello nel Princ.to Citra li 24. Feb. 1625. e morì nella Terra di Candela in Capitan.ta li 10. Sett. 1698

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

FRANCESCO D'ANDREA.

Ravello, Città del Principato Citeriore posta su la costiera di *Amalfi*, fu la Patria di *Francesco d'Andrea*, essendovi egli nato il dì ventiquattro di Febbrajo del 1625 di *Diego* e di *Lucrezia Coppola*, amendue di nobile condizione.

Il Padre, che in Napoli professava avvocazione, lo chiamò appresso di se all'età di 8 anni, onde farlo nelle lettere istruire. Spiccava fin d'allora il nobile ingegno del fanciullo, spezialmente per prodigioso dono di memoria, il che dal padre fu credut' ottimo capitale per la professione delle leggi, alla quale sin da prima il destinava. Mal però lo avviò per la disegnata carriera, dacchè dopo avergli fatta imparar Grammatica, dell'età di soli anni undici lo mise allo studio del dritto senza altra coltura di letteraria disciplina. Fu però sua ventura aver avuto a maestro *Giovanni Andrea di Paola* insigne professore a quei dì, il quale alla sapienza legale accoppiava tutto lo splendido apparato della necessaria erudizione. Il giovinetto d'*Andrea* siccome dalle lezioni di questo valent'uomo attingea la vera maniera d'interpretar le leggi, così da' suoi familiari discorsi raccogliea quant' era d' uopo per conoscere i difetti della sua primitiva istituzione. Divisò dunque saggiamente di ripararvi, ed imprese una diligente e meditata lettura di tutti i Classici Latini, e de' Greci in Latino tradotti, della geografia, della storia, e di tutt' altro che potesse arricchirlo di utili cognizioni, e fra le altre opere molto lo dilettava la lettura de' poemi di Omero. In questi studj molto si giovò egli della direzione e del consiglio di due dottissimi uomini suoi grandi amici, *Ottavio Felice* e *Camillo Colonna*. Ebbe ancora occasione di conoscere per lo mezzo di *Onofrio* di *Andrea* suo Zio, uomo di lettere anche egli, il rinomato Marchese di *Villa Gio: Battista Manso*, che lo introdusse nell'Accademia degli *Oziosi*, della quale era stato il fondatore, e che si radunava in sua casa. *Francesco* imprese a frequentarla, e con plauso vi recitò molte lezioni su la

vera maniera di filosofare, che allora andava prendendo vigore, diradate le nebbie del Peripato, della qual maniera lo aveva istrutto il celebre *Tommaso Cornelio*, col quale già contratta avea stretta amicizia.

Di anni 17 presa la laurea, incominciò a correre l'arringo del foro, e molto destra se li mostrò la fortuna per guidarlo a quel grado di celebrità al quale pervenne. Vinto dunque il suo natural ritegno, effetto della sua primiera istituzione, avendo avuta occasione di perorare all' improvviso innanzi al Duca d'Arcos, allora Vicerè, nel Consiglio di Collaterale, una causa a pro dell' Istituto di S. Ivone contro la casa professa de' Gesuiti, lo fece con tal pompa di eloquenza, con sì aggiustato criterio, con tanta eleganza ed energia, che abbattute le ragioni degli avversarj, ne riportò compiuta vittoria. Questa prova di valore e d'ingegno in un giovinetto, che non oltrepassava il ventunesimo anno, mosse a ragione la maraviglia della Città tutta, invaghita dell'eloquenza di questo Tullio novello.

Lo stesso Vicerè, il quale grande opinione concepita ne avea, lo promosse alla carica di Avvocato Fiscale interino della Provincia di *Chieti*; dove, sopravvenuta nel 1647 la famosa rivoluzione popolare, fu esposto a grave rischio della vita. Egli se ne sottrasse con prudente contegno, facendo ammirare non meno la sua saggezza, che la sua lealtà verso il legittimo Sovrano.

Ritornato in Napoli, dopo aver disciolto certo suo voto a nostra Donna di *Loreto*, crebbe sempre più la riputazione del suo nome per le continue palme che riportò nel foro, il quale fu per lui un campo di trionfi fino al 1669. Il suo nome era celebrato non solamente in Napoli e per l'Italia tutta, ma oltremonti ancora, ed era riconosciuto come il Pericle ed il Tullio Napoletano. In questo tempo egli si diede tutta la cura d'istituire sotto eccellenti precettori il fratel suo Gennaro, il quale poi sì degno di lui riuscì nella carriera delle lettere e del foro.

Nel 1667 il Vicerè D. *Pietro Antonio di Aragona* gli affidò la difesa dei diritti di Carlo II. alla successione del *Brabante*, che egregiamente sostenne colla famosa scrittura: *Dissertatio de successione Ducatus Brabantiæ*, che più ampiamente distese in altra = *Risposta al trattato delle*

ragioni della Regina Cristianissima sopra al Ducato del Brabante. Nè di minor peso fu l' altra sua scrittura in risposta al libro del Signor *Auberis* Avvocato del parlamento di Parigi = *Des justes prétensions du Roi sur l' Empire*, le quali scritture superarono quante se ne dettarono in sì fatta occasione.

Sorpreso intanto da strano malore, per rifarsi di salute e per alleggiare il dolore della perdita del padre, divisò d' imprendere un viaggio per l'Italia, siccome ei fece. Grandi furono gli onori che ricevè, grandi le lodi che riscosse per tutte le principali Città nelle quali si trattenne. In Venezia avendo in que' Tribunali perorato, destò la maraviglia di tutti, che correvano a gara ad ascoltarlo. Partendo di Perugia nel 1672, i Cittadini di quella Città fecero imprimere una raccolta di Poetici componimenti in sua lode. Minori non furono i segni di plauso e di onore, che se li fecero in Roma; ed in Firenze si attirò l' amicizia, e l' affetto de' più dotti ed illustri uomini, de' quali allora fregiavasi l' Atene Italiana, spezialmente del Redi, il quale glie ne diede nobile testimonianza nel suo celebratissimo Ditirambo, co' seguenti Versi.

E sebben Ciccio d'Andrea,
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza,
Fra' gran tuoni d' eloquenza,
Ne la propria mia presenza
Innalzare un dì volea.
Quel di Aversa acido Asprino,
Che non so se è agresto o vino,
Egli a Napoli sel bea ec. ec.

E nelle annotazioni al medesimo Poema, gli adatta quel verso di Aristofane degli Acarnanesi

η ςραπτ'εβροντα ξυνεκυκα την ελλαδα;
Tonabat fulgurabat permiscebat Greciam.

Carico di gloria e di onori, per cagione delle sue indisposizioni poche cause imprese a difendere; ma queste li fruttarono sempre maggior gloria, e non poco guadagno.

Il Vicerè *Francesco di Benavides* lo innalzò alla carica di Giudice di Vicaria, quindi alla dignità di Consigliere, e finalmente a quella di Avvocato Fiscale del Real patrimonio nella R. Camera.

Ma *Francesco*, esercitatala per tre anni, per le sue indisposizioni la depose, e si ritirò in Procida per vivere a se stesso fra gli ozj delle lettere in riposo, quindi non essendo quivi in tutta la quiete che bramava, per lo concorso delle persone che andavano o per visitarlo o per consiglio, si ritirò nella Terra di Candela presso la Città di *Melfi* in *Basilicata*, dove morì il giorno 10 Settembre 1678 di anni 73 fra le meditazioni della moral filosofia. Le opere di Francesco che abbiamo a stampa, oltre delle difese del Brabante di sopra notate, sono = *Disputatio an Fratres in Feoda nostri Regni succedant* Neap. 1717 e 1769 = *Relazione de' servizj fatti nel tempo che esercitò l'Avocheria Fiscale in Abruzzo* = *Inedito massime o siano avvertimenti ai suoi Nipoti* = *La difesa della Filosofia di Leonardo di Capua contro l'Aletino indirizzata al Principe di Ferolito, ec.*

Francesco d'Andrea fu di que' rari ingegni nati ad illustrare le nazioni, ed a ravvivare la gloria delle lettere, il quale rivocò fra noi, sulle orme de' sovrani interpetri della Romana sapienza, la giurisprudenza al suo primitivo splendore non che l' eloquenza del foro ai veri principj dell' arte. Egli dimostrò, che non solo nelle Repubbliche, ma benanche negli stati Monarchici può questo spiegar tutta la sua pompa. Contribuì alla restaurazione della filosofia, e fu delle poetiche bellezze de' migliori Toscani autori appieno informato, essendo stato un de' primi *Arcadi* sotto nome di *Iaseo Larisco*. Oltre a questo, le sue civili e morali virtù pareggiarono la sua eloquenza ed il suo sapere. Affabile egli era, religioso ed umano; ottimo amico, e perciò caro ad ogni ordine di persone; egregio Cittadino, e grande amatore della sua patria, della quale sempre in sua vita le glorie promosse. Il Mabillon, ed altri sommi uomini de' suoi tempi, e de' posteriori ne parlano con elogj immortali, ed il suo nome sarà mai sempre caro a coloro, che amano il decoro della patria, e l'onore del nostro foro, del quale può egli esser come il padre considerato.

A. Mazzarella da Cerreto.





Gaetano Argento
Celebre Giureconsulto
Nacque in Cosenza nel 1662.
Morì in Napoli nel 1730.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante n. N.° 23 –

GAETANO ARGENTO.

La giurisprudenza scosso aveva omai il suo squallore per opera di sovrani ingegni nati fra noi, i quali per le orme de' *Cujacj*, de' *Donelli*, de' *Gotofredi* e di altri sublimi Interpreti della Romana sapienza, s' inoltravano francamente. Ornata essa di tutto il corredo della filosofia, della storia, dell' eloquenza, dei lumi del Diritto eterno di Natura e delle Genti, in bella comparsa si mostrava nella Cattedra e nel Foro; e gli *Andrea*, gli *Aulisj*, i *Biscardi*, ed altri sommi giureconsulti, risplenderono per ogni pregio di colto sapere, e posero la scienza delle leggi nella primitiva sua luce. Di questa insigne scuola uscì *Gaetano Argento*, il quale fra noi poggiò al più alto grado de' civili onori.

Secondo taluni nacque Egli in Rose, piccolo villaggio della Calabria citeriore, là dove esercitava il padre la medica facoltà (*a*); ma la maggior parte degli Scrittori gli danno per patria Cosenza, ed egli medesimo da Cosenza si noma in certa sua operetta.

La sua nascita avvenne nel 1662. ed a questa opinione par che inclini il nostro accuratissimo *Giustiniani*, comechè l'*Afflitto* il voglia nato il dì 28. Gennajo, il *Mazzucchelli* il dì 30. *Dicembre* del 1661. (*b*).

Ebbe *Gaetano* la sorte di apprendere le belle lettere dal famoso *Pirro Schettini*, e maravigliosamente profittò sotto la disciplina di tanto maestro. Studiò puranco in patria la filosofia, la giurisprudenza, e nelle greche lettere, per difetto di precettore, peritissimo divenne da se stesso, non altrimenti che il *Budeo* (*c*).

Diede il primo saggio del suo mirabil profitto, appena di anni 18., avendo avuto l' incarico dal Comune di Cosenza di stendere una relazione delle pompe colle quali

 quella

(a) *De Fortis. gov. polit. p*: 310.
(b) *Giustiniani Notiz. de' giurecons. Napolit.*
(c) *Memorab. Italor. eruditor. praestantia.*

quella Città festeggiò le nozze di *Carlo II.* Monarca delle Spagne e di Napoli con *Maria Ludovica di Borbone*; la quale relazione fu impressa nel 1680. nella città stessa senza nome di autore (*a*).

All' età di anni venti, siccome rapporta il prelodato *Giustiniani* per relazione avutane da persone più a quei tempi vicine, si recò egli in Napoli, onde prestar soccorso a certi suoi congiunti ristretti nelle prigioni. In onta dell' estremo bisogno nel quale egli era, con instancabile applicazione intese a perfezionar le sue cognizioni, e compiutamente vi riuscì.

Diedesi quindi all' esercizio legale sotto *Serafino Biscardi* suo popolare, nella qual carriera ebbe per compagno il *Gravina* (*b*). Quell' erudito giureconsulto riguardò con maraviglia in sì giovanile età così rare e mature cognizioni; e sopra tutto il singolar dono di strabocchevol memoria, onde tutto ritenea ciò che leggeva.

Salito sul foro perorò sin da principio da maestro, e le prime sue arringhe, ripiene di filosofia e di colto sapere, riportaron la palma, talchè gli produssero buon novero di clientoli.

Vien censurato di essere stato privo di dolcezza nel perorare; perchè non mai depose la pronunzia natìa (*c*); benchè non sien mancati di coloro i quali han rivolto sì fatto difetto in sua lode.

L' Imperador Carlo VI. nel 1707. alla carica di Reggente nel Supremo Collateral Consiglio il promosse, e finalmente nel 1714. lo elesse a Presidente nel S. R. Consiglio ed a Viceprotonotario del Regno, fregiandolo del titolo di Duca (*d*).

In questo medesimo anno prese egli a moglie *Costanza Mirelli*, sorella del Principe di *Teora*, della quale ebbe tre maschi spenti in tenera età; e due figliuole, delle

quali

(a) *Mazzucchelli Scritt. d' Ital. Giustiniani.*

(b) *Gennar. Parrino Ded. a Tanucci de' Dial. Fon.*

(c) *Voce subagresti, gestuque ac pronunciatione minime oratoria.*

(d) *Giustiniani.*

quali fu superstite una sola nominata *Margherita*, la quale si sposò al Principe di *Melissano Caracciolo*.

Gli venne al tempo stesso conferita la carica di Consultore del Cappellan Maggiore, nell' esercizio della quale rimosse gli abusi nella nostra Università introdotti, e diede l' ultimo crollo alla tirannide del Peripato (*a*).

Il nostro *Argento* si mostrò tuttora acre sostenitore della *Regalia*; onde nel 1708. pubblicò per le stampe senza data di luogo e nome di stampatore: *Dissertationes III. De re beneficiaria*, per sostenere l' editto di Carlo VI., che vietava a' forestieri di essere a parte dei benefizj di questo Regno; opera che fu quindi proscritta dall'Inquisizione in Roma a' 17. di Febbrajo del 1710.

Fra le molte consultazioni le quali di lui abbiamo a stampa, una ve ne ha assai lunga, che ha per iscopo il regolamento della successione del prefato Imperadore: onde il *Mazzucchelli* vuole che l'*Argento* avesse avuta non poca parte nella pubblicazione della strepitosa prammatica la quale sovvertì l' Europa (*b*).

Il nostro *Argento* somministrò non pochi lumi per la compilazione della sua storia a *Pietro Giannone*; uno de' suoi più illustri alunni il quale ne gli fu poi sempre mai al sommo riconoscente (*c*).

Sollecito egli fu non meno del civil ordine, onde fu promotore di quella Giunta, creata per ovviare ai mali ed alla lagrimevole strage, che faceva di ogni condizione di cittadini, il famoso veleno denominato *Acqua Tufania*, che dispensavasi in piccole ampolle da alcune pinzocchere avute dal popolo in opinione di sante, le quali discoperte, riportaron condegna punizione di cotanta scelleratezza (*d*).

La città di Cosenza si recò ad onore di aver tra' suoi nobili così illustre Magistrato; non già Napoli, siccome vorrebbe il *Mazzucchelli*, ripreso dall'*Afflitto*.

* Fu

(a) *Mazzucchelli art. Argento.*
(b) *Spiriti mem. Scritt. Cosent.*
(c) *Troise Orazione funeb. d'Argento.*
(d) *Giustiniani nel luogo sopracitato.*

Fu puranco al nostro *Argento* affidata la carica di Delegato della giurisdizione; magistratura creata sin dai tempi di *Filippo II.*

Gaetano Argento fu certamente uomo di profonda dottrina ed erudizione, ed uno dei più illustri Magistrati, che sien tra noi fioriti, o voglia riguardarsi il suo sapere, o la sua integrità e il zelo nell' esercizio delle Supreme Magistrature; onde era giunto al colmo di onore e di reputazione, allorchè cessò di vivere per replicati colpi di apoplessia il dì 30. Maggio del 1730. Fu sepolto nella Chiesa di S. Giovanni a Carbonara, dove gli fu scolpito magnifico epitaffio; e recitarono funerale elogio in sua lode *Biagio Troise*, ed il rinomato *P. Giacchi*, la cui orazione leggesi fra le altre di questo sagro oratore.

L' *Argento* merita al certo distinto luogo fra i dotti giureconsulti, e fra i legali più insigni scrittori. In molto pregio tenute furono le sue scritture, benchè *Gio: Antonio Rogadei* scorga nelle sue Consultazioni *affastellamento di citazioni e difetto di raziocinio*. Il *Giannelli* però nel suo libro intitolato *Educazione al figlio*, chiama l' Argento *dottissimo giureconsulto*, *nè mal dicitore*, *sebbene poco felice nell' azione*; *ma che scrivea con proprietà e con metodo*, e non altro desiderarsi nel suo scrivere che maggior brevità. Da sì fatta opinione non discorda *Giuseppe Aurelio di Gennaro*, il quale nella Prefazione alla sua opera *Delle Viziose maniere di difender le cause nel foro*, lo chiama *uomo immortale per la sua stupenda memoria*, *per la cognizione della verace giurisprudenza.*

A. Mazzarella da Cerreto.





Andrea Argoli

Celebre Filosofo, Astronomo, e Matematico
Nacque in Tagliacozzo nell'Abruzzo Ulteriore
nel 1570. morì in Padova nel 1636.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

ANDREA ARGOLI.

Andrea Argoli ebbe a patria Tagliacozzo nell'Abruzzo ulteriore, e fu di nobil famiglia, che si vuole oriunda di Arles in Provenza, e che i suoi maggiori venissero con Carlo I. di Angiò nel Reame di Napoli (1).

Nacque egli nel 1570 di *Ottavio Argoli* giureconsulto, e di *Caterina Mati* anch'ella nobile, e non prima terminò lo studio delle belle lettere, che si diede con ardore a quello della *Medicina*, delle *Matematiche*, dell'*Astronomia*, nelle quali facoltà fece notabilissimo profitto, e venne in brev'ora in grandissima fama.

Trasferitosi in Roma di Napoli, dove si ritrovava nel 1621, fu professore nella Sapienza, ed ebbe il Cardinal *Lelio Biscia* a singolar protettore e mecenate (2).

Leone Allacci con onore parla di lui, e lo ripone fra quei letterati i quali fiorivano in Roma intorno al 1630, e che vi pubblicarono per le stampe alcune opere, e scrisse in sua lode un epigramma greco tradotto in latino da *Francesco Lucido* (3).

Di lui lasciò scritto *Lorenzo Crasso* (4), che per essersi fatto dell'Astrologia e dell' Astronomia fedelissimo seguace, non potè goder molto della serenità de'suoi studj, e che per motivo di esse e del suo libero favellare, o altra cagione che si fosse, provò gravissime contrarietà; onde per sottrarsi a maggiori pericoli e condur vita più tranquilla, si ricoverò in Venezia, siccome in sicuro porto (5).

---

(1) *Moreri: Articl. Argoli: Niceron Memoires pour servir à l'Histoire des hommes illustr. Mazzucc. Scritti d'Ital.*

(2) Tommasini: *Petrarc. redivivus*.

(3) *Apes Urbanae*.

(4) *Crasso Elog.*

(5) *Ibid.*

Non tardò l'Argoli a far conoscere in quella Repubblica la sua dottrina ed il suo valor nelle scienze, le quali professava, onde gli fu conferita siccome abbiamo dal *Tommasini* nel 1632 la cattedra di Matematiche nell' Università di Padova collo stipendio di fiorini cinquecento.

Il plauso col quale egli insegnò, mosse quel Senato ad onorarlo del titolo di Cavalier di S. Marco, e compiuti appena i primi sei anni di sua condotta, gli fu cresciuto di oltre il doppio il detto stipendio, il quale poscia a Gennajo del 1651 si aumentò sino a mille cento fiorini; e nell' anno 1656, che precedè la sua morte, sino a mille dugento (6). Fu egli altresì da quella Repubblica fornito di tutti i necessarj strumenti per fare le sue osservazioni.

Nel 1646 soffrì il nostro *Argoli* gravissima malattia di febbri con distillazioni, ed essendosene riavuto, siccome credè che per i meriti del *Santo* di Padova impetrata avesse la guarigione, così volle poi sino alla morte vestire il colore dell' abito suo religioso (7).

Morì egli a 27 Settembre del 1657, ottantesimosettimo di sua età.

Tutta la sua rinomanza dovè l' *Argoli* all' Astronomia, alla quale scienza si applicò tuttora profondamente, e sin dal 1604 pubblicato egli aveva la sua opera intitolata *Problemata Astronomica triangulorum ope demonstrata per sinus, tangentes et secantes ex sola multiplicatione absque divisione*. Proseguì egli sino al 1652, e varj volumi andò pubblicando di *Effemeridi* e di *Tavole*, le quali ripor lo fecero tra i più dotti Astronomi de' suoi tempi. Poco per altro curò le nuove discoperte, e poco profitto ne trasse, per cui di nulla avvalendosi delle novelle osservazioni, incorse in varj abbagli (8).

Lasciò pure il N. A. un trattato latino sull' arte medica con alcune osservazioni sull' Agricoltura e sulla Navigazione, siccome ancora un trattato = *De diebus criticis, et de aegrotantium decubitu*, impressi in Padova nel 1639 e quindi nel 1652, intitolati alla Regina *Cristina* di Sve-

(6) Tommasini *de Gymnasio Patavino*.
(7) Mazzucchelli *Scrittori d' Italia*.
(8) *Signorelli Colt. delle Sicil.*

nia. Le altre opere dell'*Argoli* sono le seguenti = *Primi mobilis tabulae etc.*: *Osservazioni sopra la Cometa del 1653*, delle quali chi volesse più distinta notizia, può leggere il Catalogo presso il *Crasso*, il *Barbieri*, il *Mazzucchelli*.

La famiglia dell' *Argoli* fu sempre feconda di ragguardevoli soggetti. Il Papa Paolo III. ebbe in molta considerazione *Alessandro Argoli*.

Paolo Argoli fratello di *Andrea*, Francescano, fu valente Oratore, uno de' più bell' ingegni del suo tempo, passò per Filosofo e Teologo molto sottile, e morì dell' età di anni 51 nel 1591. (9).

Ancor vivente fu scolpito al N. A. un Elogio nella Cappella della Chiesa di S. Antonio in Padova nel 1648, il che ha tratto taluno in errore intorno all' anno di sua morte (10). In questo elogio leggesi il seguente epigramma, che non riuscirà a' nostri lettori discaro (11).

Nobilitas, virtus, absentia, proles, honorque
Auxit, non patriam sustulit invidiam.
Astrorum motus omnes arcanaque prompsit,
Dextera, mens haeret, qui movet astra, Deo.

Molti figliuoli lasciò l'*Argoli* di se, i quali tutti si distinsero nelle lettere e nelle scienze: e fra questi sono i più conti *Sisto*, il quale fu Rettore della Pieve di Carmignano in diocesi di Padova; *Prospero*, che ebbe fama di ottimo giureconsulto; e più di tutti *Gio: Argoli* nato nel 1609, e dal padre con somma cura allevato, che acquistò molto nome nella poesia latina e toscana, e fiorì sotto *Urbano VIII.* Di anni 17. costui si cacciò in mente di comporre un poema sul far dell' *Adone* del *Marino*, e di fatti produsse per le stampe nel 1626 il poema latino intitolato *Endimione*, il quale fu letto con maraviglia per l' età dell' Autore, e da prima fu creduta opera del padre stesso; ma fece *Gio:* veder con altre opere che l'*Endimione* era di suo conio, e che niuna parte il padre vi aveva avuta. Si hanno ancora di *Giovanni* tre libri di epigrammi, un libro di elegie ed altre brevi poe-

---

(9) *Mor. Dict.*
(10) *Mazzucch. Scritt. d' Ital.*
(11) *Id.*

sie *sullo sposalizio di Venezia col mare* in latino: in italiano *le Discordie di Perone*; *Sonetti*, *Madrigali*, *un Idilio sulla seta*, ed alcune *Metamorfosi Pastorali*. Costui avrebbe tratta vita molto avventurosa, se stato non fosse incostante, per cui fu veduto seguire or le lettere, or la giurisprudenza, e non mai avere stabile professione (12).

Parlano di *Andrea Argoli* con lode il *Tommasini*, il *Ghilini*, il *Tiraboschi*, il *Niceron*, il *Signorelli*, il *Barbieri* e molti altri. Egli sarebbe certamente annoverato tra i migliori Astronomi dell' Italia, non potendosegli dinegare somma dottrina, ed acume di non ordinario intendimento; ma per certa sua maniera di pensare, e forse ancora per orgoglio non volle mai, siccome si è detto, riconoscere le discoperte e le osservazioni fatte da sommi uomini di quei tempi.

Egli è non pertanto da riporre tra' più felici ingegni di quell'età; e le sue opere benchè ite oggi in dimenticanza, provano l' ampiezza del suo sapere, ed il suo valore in tutte quelle facoltà nelle quali egli scrisse, e che professò in sua vita.

A. Mazzarella da Cerreto.

(12) *Mazzucchelli*: *Artic. Argoli*: *D' Afflitto*.





Aristeo di Crotone

Rinomato mattematico e filosofo Pittagorico.
Visse all' epoca di Pittagora,
cui succede nel governo della Scuola Italica.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

ARISTEO DI CROTONE.

Il nome di *Pittagora* famoso risuonava per l' Italia e per la Grecia tutta, e la sua scuola veniva con religiosa maraviglia dai popoli riguardata, siccome quella, il cui scopo era di trarli alla perfezione della vita civile, e all' osservanza de' dettami del giusto e dell' onesto.

Celebrati sono fragli altri nomi queli di *Aristeo*, e di *Teano* (1), i quali, a gloria della filosofia, vengono pur anco tra noi con onore ricordati.

---

(1) Teano nacque in Crotone secondo Suida, Didimo, e Clemente Alessandrino. Porfirio la dice figliuola di Pitonatte o Pitanatte di Creta, e nata in quel paese. Diogene Laerzio la vuole moglie di Brundino Crotoniate, e figliuola di Pittagora non donna. Giamblico anch' egli afferma essere stata bensì sposa di Aristeo, ma di Pittagora figliuola, chiamando il divisato Aristeo genero e successore dell' altro. Quelli però che la fanno moglie di Pittagora, ed indi di Aristeo sono in maggior numero, e parlan con più fondamento. Teano fu ornata di grazie, di virtù, e di sapienza, e valente non meno in filosofia che in poesia, siccome contesta lo stesso Laerzio, il quale afferma che a suoi tempi erano in vita molte sue opere, siccome i Commentarj sopra la filosofia, un poema in verso esametro, ed i suoi apoftegmi, de' quali molti ne sono registrati presso Laerzio stesso, e Stanlejo ec.

Interrogata una volta quando la donna sia monda dell' uomo, rispose: Dal marito subito; dell' uomo di altrui, non mai. Parlando della verecondia delle donne diceva: che colei la quale si reca al suo marito, debbe colle vesti deporre la verecondia, e riprenderla con esse. Avendo taluno profferita poco onesta voce, e dimandata da uno quivi presente: Cosa è mai cotesta? Rispose: Quello onde io son detta donna. Ad un' ammiratore di sua bellezza, il quale le disse: Che bel braccio tu hai, ella rispose: ma non pubblico certamente.

E' da notare che Ippobato cita un passo di Empedocle, il quale fa pur anco Teano figliuola di Pittagora.

Theanus clara proles et Pythagorae: Laerzio, Stanlejo, Bayle, Bruchero ec.

Nacque *Aristeo* in Crotone città famosa della magna Grecia, renduta più nobile dalla scuola Italica, di un cittadino di essa per nome *Demofoonte*, nell' Olimpiade XCV. Ascoltò dapprima *Pittagora* attentamente, e questi molto affetto gli pose (1) Raccolse egli gli ultimi spiriti del sapiente di Samo, ed appresso la costui morte menò a moglie la divisata *Teano*, donna stata di quello, e rimasa a reggere la scuola Italica, e quindi prese insiem con lui il governo della scuola e della famiglia del maestro (2).

Più opere vengono attribuite ad *Aristeo*, (3) le quali sono tutte andate smarrite, siccome *Historia Geometrica*; un trattato *De anima* (4) i cui principj saranno stati forse conformi a quelli di *Timeo* e di *Ocello*, ed i cinque libri τοπον στερεον, delle *sezioni coniche* (5).

Con esimie lodi ragiona *Pappo* di quest' opera, attestando essersi *Euclide* di essa servito, il quale serbò tanto rispetto pel nostro *Crotoniate*, che non volle nelle sue *Coniche* andar più oltre di quello che egli era andato per non parer di lui più dotto; (6) e lo stesso conferma *Campano*. *Novariense*, il quale fiorì intorno all' anno 1030. di no-

---

(1) Bruche. Laerz. Stanlej:
(2) Stanlej: Histo. Philosophica. Fabricius. Biblio. Graeca.
(3) Fabricius. Biblio. Graeca.
(4) Claudiano Mamert. De statu animae
(5) Fabricius Stanlejus ec. ec.
(6) Pappus Mathemat. Collect. Aristipus autem qui scribit ea quae ad hoc usque tempus tradita sunt solidorum libros quinque conicis cohaerentis vocavit.

Euclides autem secutus Aristaeum scriptorem luculentum in iis, quae de conicis tradiderat, neque antevertens neque volens eorum tractationem destruere cum mitissimus esset, et benignus erga omnes, praesertim eos qui mathematicas disciplinas aliqua ex parte augeri et amplificare possunt, ut par est, et nullo modo infensus, sed accuratus non arrogans velut hic (Appollonices Pergaeus) quantum viventi potuit, ut opera conica memoriae prodidit.

stra Era nel nel suo commentario alla opera del filosofo Megarese.

Stobeo pur anco parla con encomio di questo rinomato *Pittagorico*, intorno all' armonia, onde convien dedurre che qualche opera avesse egli sopra questo soggetto dettata (1).

Aristeo religioso era ed onesto quant' altri mai di quella famosa scuola, e delle leggi e dettami del maestro rigido osservatore. Nulla, siccome di sopra si è detto, ci rimane di lui, e solamente per fama abbiam contezza della sua opera su la *Conica*, ma la testimonianza di tanti gravissimi autori dell' Antichità, l' estimazione che n' ebbe *Euclide* ci fa dedurre che opera era questa di sommo pregio.

Noi ignoriamo l' anno della morte di *Aristeo*; e sappiam solo che a lui succedè *Telange*, figliuol di *Pittagora*, nel reggimento della scuola Italica, la quale seguitò ad esser celebrata sino a' tempi di *Alessandro* il Grande, nel qual tempo essa venne a mancare, onde non oltrepassò lo spazio di dugento anni la sua durata (2). Questa decadenza fu cagionata dal rigore delle prove alle quali, erano i proseliti assoggettati; dalla libertà, la quale i seguaci di questa setta usavano nel riprendere le azioni altrui non eccettuate quelle de' grandi, e dalla legge dell' arcano e del silenzio, che sospetti gli rendeva agli stati.

Il dottissimo *Vincenzio Viviani*, degno alunno dell' immortal *Galileo* imprese a restituirci i cinque libri di *Aristeo* delle *sezioni Coniche De locis solidis* colla celebre sua opera — *Divinatio Geometrica in libros Aristæi*. E benchè la sola fama ci sia pervenuta dell' opera del *Crotonia-*

(1) Aristeum περι armonias laudat et ex eo quaedam profert Stobaeus p. 45 conf. Jampl. pa. 68. in Nichom-

(2) Brucher. Bayle. ec.

te; dobbiamo non pertanto avventuroso reputare il suo indovinamento, siccome fu l' altro del medesimo mattematico sul quinto libro di *Appollonio Pergeo* ritrovato conforme all' originale, allorchè questo fu discoperto (1).

Indovinamento fu questo che tornò in sommo onore dell' autore, il quale conferma la sentenza ed il giudizio di coloro, che tengono.

Che Italia è Italia, e Goti sono i Goti.

A. Mazzarella da Cerreto.

---

(1) Baldi Stori. de Mathem. p. 20.





F. Elia Astorino

Celebre Filosofo, Matematico, e teologo

Nacque in Cirò nella Calabria Ulteriore nel 1651.

Morì in Terranova nella stessa Provin.a nel 1702.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

F. ELIA ASTORINI.

Varj luoghi della Calabria Citeriore han preteso all'onore di aver dato i natali a questo insigne soggetto, ma noi crediamo rimuovere ogni dubbio intorno al luogo di lui natio, seguendo in questo punto l'opinione del *Zavarrone* nella sua Biblioteca Calabra, il quale afferma esser egli nato nella Città di Cirò, detta anticamente Cremissa, luogo non ignobile del Paese de' Bruzj, dove questa famiglia vive ancor oggi onorevolmente.

Venne il N. A. alla luce nel dì 5. di Gennajo dell'anno 1651. e fu nel battesimo nominato *Tommaso-Antonio Astorini*. Il padre fu Diego *Astorini*, uomo di colte lettere, e di scelto sapere, il quale professava con riputazione medicina in Albidona, dove insegnò al figliuolo la Grammatica, la Rettorica, e la lingua Greca. All'età di anni 16. passò costui in Cosenza, e prese abito religioso sotto la regola dei Carmelitani, mutando il nome impostogli di *Tommaso-Antonio* in quello di *F. Elia*. Trasferitosi quindi in Napoli nel Convento del Carmine Maggiore, apparò Filosofia Aristotelica, e poscia Teologia in Roma. Il giovane *F. Elia* si approfittò sommamente in questi studj, e fornito essendo di profondo intendimento, e di alto e fervido ingegno, veniva da tutti con maraviglia riguardato; laonde gli venne permesso di scrivere in fronte alle sue conclusioni = *Defendet ipse solus*.

Per la morte del padre gli convenne di ripatriarsi per qualche tempo, onde ordinare i suoi domestici affari. Raccoltosi in tal ritiro fra i suoi libri, dopo grave e profonda meditazione, abbandonò le opinioni del Peripato, tutto dandosi alle moderne Filosofie, ed alla libera maniera di ragionare.

Oltre la lingua Greca, e Latina, sapeva egli la lingua Ebraica, la Siriaca, e l'Araba, e composto avea una Grammatica per insegnarle. Un capitale così dovizioso di ogni sapere in tanta giovanile età, sì profonde cognizioni in ogni maniera di letteratura, furono riguardate come co-

se fuori di natura, e gli venne apposto che egli col mezzo della magia se l'era fornito, onde dovette soffrire una inquisizione, dalla quale fu oltremodo travagliato. Con onta però de' suoi emuli ed invidiosi, i quali dovettero arrossire di così grossolana calunnia, fu d'uopo in fine convenire che non dalla magia, ma dal suo sublime e non ordinario ingegno riconosceva l'*Astorini* tante vaste cognizioni.

Scorse tre volte l'Italia, e quindi, fatto Sacerdote, fu costituito reggente di Filosofia e di Teologia nel Convento di Cosenza, e di là fu il propagatore della moderna filosofia per le Calabrie, siccome lo fu dalla Città di Penne per gli Abbruzzi.

F. Elia fu susseguentemente chiamato in Roma per predicarvi l'annuale; ma non conferendogli quell'aere, per cagion di salute andò a starsene per qualche tempo in Albano. Ottenne quindi la permission di trasferirsi in Venezia, onde divisò di andarsi ad imbarcare in Bari per colà, siccome egli fece. Quivi giunto alcuni nobili giovani lo ritennero in quella Città, perchè loro insegnasse Filosofia, al che egli acconsentì, e diede pur anco principio al suo annuale nella Chiesa di *S. Niccolò*.

Le nuove opinioni ch' egli recava in Filosofia, furono riguardate come delitti contro la Religione; onde vedendosi oltremodo bersagliato, prese la disperata ed imprudente deliberazione di andarsene oltremonti. Si trasferì però frettolosamente in Zurigo, e indi in Basilea, dove per un anno si trattenne. Passata quindi la Svevia, recossi nel Palatinato, d'onde si trasferì nell'Assia dove fu costituito Maggiore, ossia Vice prefetto nell' Università di Marburgo, colla facoltà d' insegnar Filosofia, dacchè non essendo dottorato non avrebbe potuto insegnarla. Si condusse quindi in Groninga, e da quella Repubblica ebbe l'incarico d'insegnar Matematica ai Francesi Cadetti, e quivi a spese del Senato fu dottorato in medicina il primo di Nov. 1686. nel qual anno diede colà alla luce il suo trattato = *De vitali oeconomia foetus in utero*.

F. Elia andava intanto scorgendo che i Teologi della Chiesa riformata si laceravano, e si scomunicavano l'un l'altro; onde con matura riflessione, rimase egli convinto

che nella sola Chiesa Romana ritrovavasi unità, per cui deliberò di ritornarsene nell'Italia. Si trasferì perciò in Amburgo, d'onde scrisse una lettera alla Congregazione del S. Uffizio, dalla quale ottenne cortese risposta, ed un amplissimo salvo condotto, col quale recatosi in Munster, fece in mano di quel Vescovo solenne abjura, e n'ebbe l'assoluzione. Nel 1689 si condusse di nuovo in Roma, dove fu accolto caritatevolmente dal tribunale dell'inquisizione, ed essendo stato raccomandato da ragguardevoli personaggi, quindi fu inviato in Pisa per predicator generale, e di là passò in Firenze nel 1690. Meritò quivi il favore del gran Duca, e si conciliò l'amicizia de' più famosi letterati, che allora vi fiorivano, siccome del *Redi*, del *Viviani*, del *Marchetti*, del *Magliabecchi*, ec. ed in quella Città potè egli prender ristoro di tante traversie, e calamità sofferte.

Passato in Siena ad insegnarvi le scienze naturali, e le Matematiche, fu eletto a Principe, e Censore dell' Accademia de' *Fisiocritici* in quella Città pur di quel tempo fondata.

Nel 1693 ritornò *F. Elia* in Roma, d'onde passò in Cosenza come maestro e dottore, e quindi come prefetto degli studj.

Nel 1700 si recò in Napoli per pubblicarvi le sue opere, e per ischivare qualche nuova briga, che vedeva prepararsi. Meritò quindi la confidenza del Cardinale *Orsini*, che fu poi sommo Pontefice, e si conciliò la stima di D. *Carlo Spinelli* Principe di Tarsia. Egli però fu oltremodo dolente per la morte di *Francesco Mainerio Astorini*, suo nipote, il quale studiava in Napoli giurisprudenza, giovine di altissime speranze, che sommamente amava. Il prelodato Principe di Tarsia per rimuoverlo dalla tristezza nella quale lo vedeva immerso per la sciagura avvenutagli, lo indusse a recarsi in Terra-nova, dove aveva la più scelta biblioteca che fosse nel Regno, che confidò all' *Astorini*, il quale ebbe quivi il commodo di perfezionare le sue opere. Preso però da grave malattia, logorato dagli studj, e dalle sciagure terminò colà i suoi giorni il dì 4. di Aprile del 1702. di anni 51.

Le sue opere stampate sono = *De vitali Oeconomia*

foetus in utero; Groningae 1686. = *Elementa Euclidis; Senis* = *Apollonii Pergaei Conica; Neap. De Potestate sanctae sedis Apostolicae Senis* = *De vera Ecclesia Jesu Christi Neap.*; *Manoscritti.* = *Philosophia Symbolica, ossia trattato di tutti i sistemi filosofici degli antichi, e de' moderni filosofi, e Matematici, distinta in varj Dialoghi;* = *Ars magna Pythagorica, che si era una specie di enciclopedia scientifica universale ec.; Decamerone Pittagorico; Commentaria ad Scientiam Galilaei de triplici motu; Archimedes restitutus; De Vita Christi ec.* Le citate Opere MSS. dopo varie vicende o si sono smarrite, o sono tuttavia sotto alla polvere; o pure han somministrato materiale a' plagiarj Scrittori, che in ogni tempo con penne aliene sono comparsi, come la Cornacchia Esopiana. Ma sempre mai fu vero quel detto: *Impones plagiario pudorem.*

A. Mazzarella da Cerreto.

FERDINANDO FRANCESCO D'AVALOS.

MARCHESE DI PESCARA.

La stirpe d' Avalos trae la sua origine dalla vecchia Castiglia, dove risplendeva per antica discendenza prima che il Re *Alfonso I.* fosse all'acquisto di questo Reame passato.

Ferdinando Francesco venne alla luce in Napoli, secondo la più probabile opinione, nel 1489. Ebbe a madre nobilissima Dama della famiglia *Cardona* di Sicilia, suora di quattro prodi Capitani; ed il padre di lui Alfonso d' *Avalos*, poichè fu morto per tradimento d' uno schiavo Moro, in culla lasciò questo suo figliuolo.

Rapporta il *Giovio*, che segni maravigliosi accompagnarono il costui nascimento; e che Gio: *Gioviano Pontano* assai intendente in Astrologia giudiziaria, ed esperto in tirare oroscopi, dottrine delle quali fu quella età molto vaga, predisse qual ne sarebbe stato il merito nel mestier delle armi. Quello però che è certo, egli sin da' più teneri anni, manifestò benanche ne' puerili trastulli quale sarebbe stato un giorno il suo militar valore, e la sua prudenza nel condurre armate. Nè minore si fu l' inclinazione sua in ogni maniera di culto sapere, onde messo ad apparar Lettere Latine sotto la disciplina del *Musefilo*, si approfittò grandemente. Incominciò quindi immantinente a prender diletto delle storie, e de' romanzi, massime Spagnuoli, dalla cui lettura era il suo giovanile animo viè maggiormente alla gloria infiammato.

Ferdinando il Cattolico, venuto in Napoli per la sospezione concepita contro *Consalvo di Cordova*, detto il *Gran Capitano*, allora Vicerè, molto si affezionò al *d'Avalos*, avendolo veduto danzare in un convito.

Non molto dipoi, con regale apparato, si celebraron le nozze tra lui, e la famosa *Vittoria Colonna*, figliuola di *Fabrizio* nobilissimo Gentiluomo Romano, la più illustre e colta poetessa, che nell'aureo sedicesimo secolo la nostra favella abbia avuto; il qual maritaggio fu promosso e con-

tratto da *Alfonso Secondo*, mentre li sposi non avean più che tre anni, volendo per sì fatto modo por termine alla rivalità di queste due famiglie.

Il giovinetto *d'Avalos* fu quindi condotto dal General *D. Raimondo di Cardone*, suo zio materno, a varie militari imprese, nelle quali incominciò ad acquistar rinomanza tra i più illustri giovani guerrieri. Fece però grandemente risuonare il suo nome nella sanguinosa giornata di *Ravenna* nel 1513, nella quale, combattendo da prode veterano, tutto ricoperto di sangue, e di ferite, rimase prigione dei Francesi. Compose egli, onde alleviar la noja di questa priggionia, l'ingegnoso ed elegante *Dialogo d'amore* indirizzato alla sua illustre consorte; nel quale fu ravvisato non men colto scrittore, che prode soldato (1).

Tre anni dopo la divisata battaglia di *Ravenna*, ricuperò egli la sua libertà per opera di *Gio: Giacomo Triulzi*, marito di una sua zia; riprese con ardore l'esercizio delle armi in servigio dell'Imperatore Carlo V., e novella gloria si procacciò nella battaglia di *Vicenza*, nella quale furono i *Viniziani* sconfitti; e maggiormente l'accrebbe nel 1521 alla giornata di *Bicocca*, dove ebbe non poca parte nella vittoria, ed al riacquisto del Milanese per gli Austriaci. Sommo accorgimento dimostrò in tutti i fatti d'armi del 1522, e nell'anno medesimo espugnò le mura della città di Genova con sommo valore e militare espertezza, facendovi prigioniero *Pietro Navarro*, ed abbandonando quella città al saccheggiamento de' soldati Spagnuoli, ed Italiani, siccome aveva loro promesso.

Egli però al colmo giunse della sua gloria militare nella famosa battaglia di *Pavia*, nella quale rimase prigioniero il *Re Francesco Primo*; vittoria che fu nella più gran parte a lui dovuta.

---

(1) È maraviglia come tutti li scrittori parlino di questa graziosa operetta, dicendo di non saper se sia mai stata pubblicata per le stampe. Noi possiamo assicurare di averla noi medesimi letta nella nostra prima gioventù, di edizione del 500, e se potremo riaverla nelle mani, non mancheremo di riprodurla.

Il Re *Francesco* fu quindi menato prigione in Ispagna senza che il Marchese di *Pescara*, nè il Maresciallo di *Borbone* ne fossero dall' Imperatore messi a parte; del che egli si tenne mal soddisfatto, tanto più che si vedeva preferito il Vicerè, il quale poca, o niuna parte aveva avuta nella prefata battaglia. Questa sua mala contentezza crebbe in lui viemaggiormente per avergli l' Imperatore dinegata la possessione di *Carpi*, avendogli anche in questo anteposto *Vespasiano* figliuolo di *Prospero Colonna*, al cui nome aveva portato ognora implacabil odio il *Pescara*; e la possessione di Sora; le quali per vero egli credeva essere scarso compenso ai meriti suoi, ed attendeva, piuttosto che domandava. Di questo egli acremente per sua lettera con l' Imperatore si dolse; ed a ciò si aggiunse che lo stesso Imperatore non volle si rilasciasse *Arrigo Re di Navarra*, fatto nella battaglia di *Pavia* dal *Pescara* prigione, per la somma di 80 mila scudi.

Il Re *Francesco Primo*, attinta questa indignazione del *Pescara* contro dell' Imperatore, lo fece sollecitare di favoreggiare un' alleanza tra lui, il Pontefice *Clemente VII*, ed i Viniziani, contro l' Imperatore, promettendogli il Reame di Napoli in ricompensa. Il *Pescara*, o che da prima vi acconsentisse, e quindi se ne ritraesse considerandone le difficoltà, o simulasse da principio per discoprire i loro disegni; certo è che spedì a *Cesare* Gio: Battista *Castaldo*, il quale tutto gli rivelò, e quindi con consentimento dell' Imperatore continuò quella pratica per meglio discoprire il pensiere de' nemici, siccome gli riuscì.

Il *Pescara* in appresso astrinse il popolo di Milano a giurare a *Cesare* fedeltà, e ridusse tutto quel Ducato all' ubbidienza di lui.

Infermò indi a poco, siccome nota il *Giovio*, e prodottasi in lui una lunga tisichezza, cagionata dal continuo bere dell' acqua, e dalle continue fatiche della guerra, di quella non molto dopo morì nel 1525, ed il dì 30 Novembre fu sepolto in Milano; quindi, trasportato il suo corpo in Napoli, fu sepolto in S. Domenico Maggiore.

Fu certamente il *Marchese di Pescara* uno de' più

valorosi Comandanti de' suoi tempi, e pochi pari nella moderna età ha avuti nella gloria delle armi. Egli tutte avea le parti di un gran condottiere di armate; ed oltre a ciò possedea a maraviglia le Lettere, e le Scienze, delle quali fu il Mecenate, ed il Promotore. Il *Guicciardini*, nel mentre riconosce in lui tutti questi pregi, lo descrive d' altronde come maligno, insidioso, simulatore, senza alcuna sincerità, ed antore della maggior parte di tutte quelle calamità che in vita, e dopo la morte dilui travagliarono l'Italia. Non è però da credere così di leggieri a questo celebrato Storico, il quale potea esser mosso da particolar nimistà a così oscurarne il nome.

Avventuroso fu poi oltremodo il *Pescara* per aver avuta in moglie *Vittoria Colonna*, siccome disopra abbiam notato, famosa non meno per le sue bellezze, e la sua dottrina, che per le sue virtù, e per quel conjugale affetto, onde questi due illustri consorti tra loro si amarono. Ella dopo la morte del suo sposo, rifiutando qualunque proposta di nuovo maritaggio, si ritirò nel monastero di Viterbo, dove partì il suo tempo tra la pietà, lo studio, e la compagnia di uomini rinomati per lettere e per scienze, celebrando nelle sue colte incomparabili Rime le lodi del suo sposo, e di quello la perdita piangendo.

Non sarà discaro a' nostri leggitori il veder quì registrato il seguente epitaffio da *Lodovico Ariosto* in lode del *Pescara* composto.

Quis jacet hoc gelido sub marmore? Maximus ille
Piscator, belli gloria, pacis honos.
Nunquid et hic pisces coepit? Non: ergo quid? Urbes,
Magnanimos Reges, Oppida, Regna, Duces.
Dic quibus haec coepit piscator, retibus? Alto
Consilio, intrepido corde, alacrique manu.
Qui tantum rapuere ducem? Duo numina, Mars, Mors:
Ut raperent quidnam compulit? Invidia.
Nil nocuere sibi, vivit nam fama superstes,
Quae Martem, et Mortem vicit, et Invidiam.

Andrea Mazzarella da Cerreto.


NAPOLI



Barlaam Calabrese

Insigne filosofo Matematico Grecista Teologo.

Nacque in Seminara città della Calabria ult.^{ra} verso il 1290.

Morì in Geraci intorno al 1348.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23 —

BARLAAM CALABRESE.

In queste nostre regioni lo studio della favella e della sapienza Greca, fu ancora in quei tempi coltivato, quando nelle altre contrade dell' Occidente era da densa caligine ingombro; della qual cosa fan chiara testimonianza le famose scuole dei Basiliani nelle Calabrie, e quella di Nardò ne' Salentini. Uscì dalle prime il dotto uomo, del quale ora favelliamo; e questi per consentimento dei più illustri autori della sua età, e delle posteriori, fu uomo di preclaro ingegno, di vasto sapere, e di colta erudizione.

Nacque Barlaam in Seminara città della Calabria Ulteriore. Noi non abbiam potuto attingere in quale anno egli venisse al mondo; ma per quanto si può argomentare, dovette ciò avvenire verso il 1290., o a quel torno.

Il Signor *de Sade* (*a*) sull' autorità dell' *Ughelli*, la quale non ha verun fondamento, scrive che la famiglia del N. A. era oriunda della Grecia, e che egli al secolo portò il nome di *Bernardo*.

Dalla prima sua età si diede con sommo ardore agli studj; apprese in breve tempo le Matematiche, la Filosofia, l' Astronomia; ed entrato quindi trai *Basiliani*, essendosi iniziato nello studio delle lettere Greche, se ne andò nell' Etolia, onde perfezionarsi in quello. Quivi molto si approfittò nella cognizione della prefata favella; ma vi rimase infetto degli errori dei dommi, i quali allora aveano spaccio nelle Chiese di Oriente.

Volle quindi passare in *Salonicchi*, là dove lo studio delle Greche lettere molto fioriva, ed in progresso si trasferì in *Costantinopoli*; stimando esser quella famosa città teatro più idoneo a farvi pompa del suo sapere; la qual cosa pose egli ad effetto nel 1327.

Barlaam diede quivi saggio di sommo valore nelle dottrine sacre e profane; e seppe insinuarsi non solamente nell' amistà dei grandi, ma dello stesso Imperadore *Andronico* il giovane, alla cui grazia gli aprì la strada il rinomato *Gio: Cantacuzeno*, il quale raccoglieva allora per quel Principe scelta e numerosa biblioteca.

(a) *Vie de Petrarque.*

Raccolse il *Cantacuzeno Barlaam* in sua casa, e lo impiegò siccome interprete della dottrina di *S. Dionigi*, e siccome maestro di Belle lettere e di Teologia, e nel 1329, lo fece eleggere Abate nel Monistero di *S. Spirito*, e non già in quello di *S. Salvadore*, come vorrebbe il *De Sade*.

Il presuntuoso Monaco, gonfio da tali onori, ne menò tanto orgoglio, che ebbe la baldanza di trattare da ignoranti i Greci tutti e di sfidare a contesa, sopra tutte le parti dell' umano sapere, il rinomato *Niceforo Gregora* il più dotto che fosse allora tra i Greci. Essendone però rimasto vinto, ed avendo l' odio dei Greci contro di se concitato, nel 1332 ritorno egli fece in *Salonicchi*, là onde erasi dipartito.

Barlaam prese occasione di rientrare in grazia degli *Orientali* dichiarandosi in favore dei loro dommi, i quali egli sostenne contra i legati spediti in Grecia da *Gio.* X*XII.*

Il fervido e contenzioso suo talento il sospinse quindi a nuove turbolenze; dappoichè attaccò allora i solitarj del Monte *Atos*, condannando la loro maniera di orare, e riprendendo l' opinione che essi aveano di essere stata la fiamma del *Tabor* la gloria increata di *Dio*, ed altre lor dottrine. Egli trattò que' religiosi, da superstiziosi, da impostori, e da seduttori dei popoli, e questa contesa ebbe termine, dopo tre anni nel 1339; nel qual tempo il N.A. fu spedito insieme con *Stefano Dandolo* dall' Imperadore, ambasciadore alle Corti di Occidente, onde muoverle a collegarsi seco contro i Bulgari e i Turchi. E benchè *Barlaam* fosse stato per tutto con onore ricevuto; l' ambasceria non ebbe verun effetto per l' odio che i Latini aveano contro i Greci, e perchè diffidavan di essi.

Ritornato *Barlaam* in Salonicchi mosse le usate quistioni ai religiosi del *Monte Atos*; i quali vedendosi disturbati di nuovo nei loro medesimi solitarj recinti, trassero in quella città sì dal detto monte, che da tutt'i circostanti monisteri, per metter a partito questo strano cervello con altro che con sillogismi e dialettiche discussioni.

Divisò *Barlaam* di non dover attendere questa anacoretica spedizione, fece una giudiziosa ritirata in *Costantinopoli*, donde proseguì a fare ai solitarj la guerra, accusando ai Vescovi ed al Patriarca le loro dottrine. Intanto volle l' Imperadore interporre la sua autorità per ridurre

a termine sì fatta briga; e fu d'uopo farla determinare da un Sinodo, dal medesimo *Barlaam* provocato, al quale presedè il Patriarca, e lo stesso Imperadore.

Fu *Barlaam* il primo a ragionare; indi Gio: *Palance*, il più reputato per sapere fra quei solitarj, perorò a favore dei loro riti e della loro dottrina; e la decisione risultò contraria a *Barlaamo*, il quale pensò per lo suo meglio, vedendosi a mal partito, di fare la sua ritrattazione, riconciliandosi con quei religiosi. Costoro gli perdonarono generosamente; ma essendo morto in questo mentre l'*Imperadore*, *Barlaam* tornò in campo colle solite sue armi, nè potendo soffrir la sentenza contro di lui dal Sinodo pronunziata, si richiamò del Concilio; ma non essendo inteso, se ne ritornò in Italia, di se lasciando presso de' Greci una esecranda rimembranza, per cui in diversi conciliaboli fu, non solamente in vita, ma ancor dopo la morte dannato e proscritto.

In Italia ritrovò *Barlaam*, nella Corte del Re *Roberto* favore e sostegno; dal quale fu accolto con dimostrazione di onorificenza e di stima (*a*), e scelto fu per esser insieme con altri custodi della sua numerosa libreria, secondo quei tempi. Strinse egli quindi amicizia con *Paolo di Perugia*; ed allor si fu probabilmente che egli insegnò i principj della lingua greca a Francesco *Petrarca* (*b*); il quale per altro aveà già prima dovuto conoscere in Avignone, secondo l'opinione del Sig. *De Sade*, seguito in questo pur anco dal *Tiraboschi* (*c*).

Fu *Barlaam* quindi indotto a disdire le sue opinioni intorno ai dommi della Chiesa Greca, e scrisse di poi più libri in difesa della Chiesa Romana, e fece ben anche una breve gita in Costantinopoli, per quanto si scrive, per la medesima cagione.

Per questo merito, e per gli buoni ufizj di *Francesco Petrarca*, fu *Barlaam* eletto a Vescovo di *Geraci* in Calabria ulteriore nel 1342; ed in questa Chiesa terminò egli i suoi giorni nel 1348. o a quel torno, che che ne dica il signor *de Sade*, contro l'autorità dell' Ughelli, senza verun fondamento (*d*).

(a) Scipione Mazzella Vit. Re di Nap.
(b Petr. Ep.
(c) Sade Vie de Petr.
(d) Ital. Sacr.

Molte lodi *Barlaam* da per ogni dove riscosse in sua vita, ma bastino per tutte le altre gli encomj che ne fa il *Petrarca*, il quale si duole di essersi adoperato per farlo promovere alla sede vescovile di Geraci, essendo egli convenuto per questo dipartirselo dal fianco.

Il *Boccaccio* pur anco parla di lui con sommo onore, che non solamente ai tempi suoi ma da più secoli a dietro non era stato tra i Greci uomo fornito di così *vasta scienza* (*a*).

Molte sono le opere dal *Barlaam* in greco dettate; delle quali non siamo in grado, per cagione de' limiti nei quali siamo ristretti, di quì tesser catalogo; ma posson queste altrove osservarsi.

Le principali sono: *Contra primatum Papae libr. Oxonii* 1592: λογιςικῆς, o sia *Aritmetica Algebraica* lib. VI. *Argentinae* 1571. 8.° *ec.*: *Ethicae secundum Stoicos per D. Barlaam de Seminaria lib. II. etc.*

Le altre opere di questo nostro dottissimo Calabrese, si aggirano intorno alla Teologia, alle Matematiche, ed alle dispute della Chiesa Greca colla Romana.

L' *Eumanno* fa pure *Barlaam* autore dell'opera intitolata *Enchiridion Epicteti, impressa nel Vol. XXVII. della biblioteca de' PP. ed altrove*; ed il *Tafuri* afferma che molti gli attribuiscono il trattato: *De igne purgatorio*, la qual cosa è certamente falsa.

È da notare che i riformatori di Oltremonti molto si avvalsero delle opere e delle dottrine di *Barlaam* per combattere il primato del Papa, ed i dommi della Chiesa Romana; siccome fecero il *Salmasio*, il *Basnagio* ed altri; e che alcuni han creduto due essere stati i *Barlaami*; e di questo è stata cagione l' aver egli prima scritto contra della Chiesa Romana, e quindi in favore di essa.

A. Mazzarella da Cerreto.

(a) Genealog. Deor.



Cesare Cardinal Baronio
Padre della Storia Ecclesiastica
Nacque in Sora nel 1538.
Morì in Roma li 30. Giugno del 1607.

2 In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

CESARE BARONIO.

Uno de' più insigni Letterati del secolo decimosesto fu il Padre degli Annali Ecclesiastici, l' infatigabile Porporato Cesare Baronio. Nacque egli in Sora, Città del Regno di Napoli in Terra di Lavoro, il dì 31 Ottobre, l' anno della nostra Era 1538 da Camillo Baronio e da Porzia Febonia, amendue di nobile famiglia. In Veroli studiò grammatica e belle lettere; in Napoli poi consecrossi allo studio delle leggi, che interrompendo a cagione de' tumulti colà insorti, venne a proseguire in Roma, ove ottenne la laurea dottorale. Siccome in quella Metropoli del mondo cattolico ricusava di più mantenerlo il genitore, San Filippo Neri lo allogò in casa del suo divoto Giovanni Paravicino; dove rimanendo egli intorno a sette anni, volle in ricambio i di lui figliuoli dottrinare ne' doveri di pietà e di religione. Non avea fuor solo che quattro lustri, quando principiò a sermocinare nella Chiesa di S. Girolamo. Due anni dopo in quella di S. Apollinare insegnò publicamente la dottrina. Quindi emerse in Italia la Congregazione della Dottrina Cristiana; e di questa d' ordine di Clemente VIII ei distese le savie costituzioni una coi Cardinali Tarugi e Bellarmino. Le esimie doti dell' animo e del cuor di lui dierongli distinto luogo tra i compagni di S. Filippo. Fu allora che diede alle fiamme un volume di sue rime, che sapeano di profano. E laddove altri lo appellava per amor de' suoi studj *il letterato*, esso per lo contrario pigliava diletto di titoli umilianti, di vili ministeri (1): talchè parecchi personaggi nel visitarlo, rinvenner lui nettando le stoviglie. Cotanta inoltre fu la sua umiltà, che rinunziò a grado non i canonicati soltanto, ma per insino anche i Vescovadi di Sora, di Sens e di Sinigaglia.

Ci annunzia l' Eritreo, ch' era nel Baronio, pria che si ponesse a scrivere gli Annali, mediocre dottrina ed erudizione, e veruna perizia di latino linguaggio. Ma e qual meraviglia? Leggendo, scrivendo, meditando si fa tesoro

(1) Fece il Baronio sul cammino della cucina inscrivere a caratteri madornali questa piacevolissima epigrafe:

BARONIO CUCINIERE PERPETUO.

di dottrina, si forma lo stile, lo ingegno si avvalora.

Era per la tanta scienza e virtù venuto oggimai il valentuomo in cotal pregio e rinomanza, che Gregorio XIII inviollo in Napoli (1) a sopprimere un'eresia nascente, il Neri gli affidò l'onorevole incarico di superiore della sua Congregazione, e Clemente VIII lo elesse per suo confessore. Se da questo Pontefice accolto venne in seno alla Chiesa il Re di Francia e di Navarra Arrigo di Borbone, deesi il primo vanto al Baronio. Fu egli tanto benemerito di Roma, della Chiesa e della Repubblica delle lettere, che venne fatto, sebbene a mal suo grado e Pronotario Apostolico (2), e Cardinale (3), e Bibliotecario della Santa Sede, e membro della Congregazione de' Sagri Riti. (*)

Il Baronio infine, venuto a morte Clemente VIII, stato sarebbe in vece di Leone X, salutato Sommo Gerarca della Chiesa, ove alla elezion di lui apposta non si fosse una pur troppo nota politica ragione (4), o se a dir più vero, non avesse il concistoro dato campo a' suoi preghi, al suo pianto, a quella sua profonda umiltà spregiatrice d'una sì elevata grandezza. E ad onor del vero per lo spazio di ben venti giorni contaronsi in conclave oltre a trenta voti in favore di essolui.

Egli passò di vita in Roma a' 30 Giugno del 1607, ricco di meriti e di virtù, e in concetto di santità. Le sue spoglie si chiudono entro la Chiesa della Vallicella.

Dette il Baronio a luce molte opere di vario argomento (5). Ma infra tutte per iscopo, per ampiezza, per in-

(1) 1583.

(2) 1595.

(3) A' 5. Giugno del 1596.

(*) Egli s'innarra, che recandosi Clemente VIII. in Ferrara, vollero il Baronio e 'l Bellarmino, che accompagnavanlo, recarsi in Padova a visitare incogniti il Mecenate degli uomini di lettere, il cavalier Gianvincenzo Pinelli. Ma aveano gl' illustri Porporati per modo riempiuto il mondo della lor fama, che furon da lui subitamente raffigurati. Volendo egli quindi alla sua volta far piacevolezze, mostrò gentilmente or all' uno, or all' altro di loro, e a solo a solo il ritratto del socio ch' ei serbava nel suo museo, e a un tempo interrogando, se mai le fattezze del suo amico in quella effigie ravvisasse per avventura. Perlocchè veggendosi eglino discoperti, vennero incontanente a' mutui amplessi.

(4) Scrisse il libro De Monarchia Siciliae, seu de Ecclesiae et Regum juribus.

(5) Vedi Gli Scrittori d' Italia del conte Giammaria Mazzuchelli Bresciano.

teresse da tutto il cristiano mondo si ammira il celeberrimo lavoro di presso a quarant' anni, la sua latina Istoria Ecclesiastica. Degni di laude furon sì bene e 'l Muzio, e altri scrittori, che uscirono in campo i primi a rintuzzar le menzogne e le calunnie de' Centuriatori Magdeburgesi. Ma non però sminuì gran fatto di pregio l' opera di cotestoro, come quella che avea tredici centurie, ove tredici secoli venivano compresi. A farla cadere interamente di quella stima in cui si tenea, voleavi nullameno, che un' altra Istoria, che per notizie scelte e originali, per copiosi e autentici monumenti non pur le stesse a paro, ma pienamente la signoreggiasse. E a questa grand' opera eroicamente si accinse il Baronio; e in essa per insino all' ultimo periodo di sua vita forte ed onoratamente travagliò a sostegno e decoro della Romana Chiesa, a gloria e splendore della Cattolica Fede.

Venne cosiffatta opera divisa in dodici volumi in foglio, che abbraccia i primi dodici secoli, fuori le memorie per tre altri volumi, che mancando di vita il Baronio, distese poscia Odorico Rainaldi. Vi si riferiscono d' anno in anno le vicende della Chiesa d' oriente e d' occidente, la successione de' Papi, de' Patriarchi, degl' Imperadori, e de' Re, gli atti de' Concilj, le Bolle de' Pontefici, le leggi degl' Imperatori concernenti la Chiesa, le persecuzioni, i Martiri, i Santi, gli Scrittori Ecclesiastici, le resie, i difensori loro, quanto infine ha rapporto alla Storia Ecclesiastica. E' vero che la critica vi ha rilevati abbagli in più luoghi, errori di storia e di cronologia, e monumenti apocrifi, o almen dubbiosi: ma qual nocchiero valica ignoti mari senza urtare a veruno scoglio? Lungi dal maravigliarsi del numero degli sbagli, è un miracolo, dice il *Baillet*, che non vene sieno di ancor maggiori. Ma d' altronde quali e quante bellezze non si veggiono in codest' opera? E quanto e qual criterio non abbisognò al suo autore in isvolger codici, nel rettificar notizie, nel raccoglier monumenti? Fu egli il primo, al detto del Casaubono, che maneggiò le cose dell' orbe Cristiano, come altri farebbe di quelle di una sola città: egli pose in miglior lume la non mai interrotta dottrina della Chiesa, l' origine, il progresso e la fine delle antiche eresie, la successione degli antichi Ve-

scovi nelle gran Città, i tempi della Chiesa tranquilli e turbolenti: confutò egli le ricevute favole: egli ordinò meglio la cronologia: ei separò e distinse gli apocrifi dagli atti veri de' Martiri, gli scrittori reali ed autorevoli dagli apparenti e favolosi. Forza è dunque asserire col *Dupin*, che l' opera è ottimamente ordinata, ripiena di alte indagini, composta con molta cura, e con tutta quella esattezza, che può sperarsi da un uomo che il primo si accinge ad una sì vasta e sì difficile impresa. Basti il dire che essa meritò gli elogi non che degli stessi eretici, de' suoi principali avversarj, quai furono il Casaubono, il Motacuto e Federigo Spanemio il vecchio. Essa convertì varj eretici, tragli altri Gaspero Scioppio e Giusto Calvino. E più danno recarono all' eresia gli Annali del Baronio, che le controversie del Bellarmino. Il Baronio insomma viene a ragione universalmente appellato il Padre della Istoria Ecclesiastica.

Non rincresca al leggitore qui rinvenire del nostro impareggevole Porporato il da me abbozzato

RITRATTO.

Con armi tinte del più rio veleno
  Sboccò dall' aquilon furente, altera
  La novella Eresia, squarciando il seno
  Alla Chiesa di Cristo intatta e vera.

E seminando stragi in un baleno
  Temè il Pastor, tremò la greggia intera:
  Nè si scorgea la man per metter freno
  Alla infernal terribile Chimera.

Quando con penna, che innalzollo all' ostro,
  Con quel valor, che mostrò Alcide in Lerna,
  Il Sorano Campion vinse quel mostro.

Egli coprissi d' una gloria eterna
  Dal Tago al Gange, e fin dal Borea all'Ostro:
  Tanto poter gli diè chi il ciel governa.

L' Abate Vito Maria de Grandis.


NAPOLI



Giuseppe Battista
Poeta e Letterato
Nacque nella Terra di Grottaglie Prov.ª di Lecce
nel principio del Secolo XVII. Morì in Napoli nel 1675

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.º 23

GIUSEPPE BATTISTA.

I nostri poeti, nel corso del mille seicento, per fecondità d'ingegno, e per pompa di lussureggiante immaginazione, traviando sempre più da' veri principj dell' arte, non faceano che corromper vie maggiormente lo stile dal Marino introdotto. L'Artale, il Partivalle, ed altri seguaci di quella falsa scuola, fecero tristo uso di quei doni, che avean naturalmente sortiti; e fra essi *Giuseppe Battista*, del quale ora descriviamo la vita.

Ebbe egli i natali nella terra delle Grottaglie, posta tra Brindisi e Taranto nel paese de' Salentini, nel cominciare del secolo XVII, o in quel torno. Perdè ne' più teneri anni i suoi genitori, e fu rovinato per via de'tutori e curatori i quali trasandarono la coltura de' suoi poderi, e ne convertirono le rendite in proprio uso.

Compiuti nella patria i primi studi, di anni sedici si trasferì in Napoli, per imprendervi il corso degli studi superiori, siccome fece sotto la disciplina de' PP. Gesuiti. Nove anni impiegò in quello della filosofia e della teologia, e fece in esse notabil profitto.

Vestì abito di chiesa, ed incominciò a spiccare nell' accademia degli *Oziosi*, nella quale diede i primi saggi del suo ingegno. Il Marchese di Villa, *Giambattista Manso*, fondatore di quella, che ve lo aveva attirato, molto se gli affezionò; e sì altamente sentì di lui, che, venendo a morte, ordinò in testamento che non si fosser prodotte per le stampe le opere che, inedite lasciava se non dal Battista rivedute e corrette. Annoverato fu ancora tra gli accademici *Gelati* di Bologna, nelle memorie de' quali il suo elogio si rinviene.

Moderato essendo ne' desiderj, per nulla da spirito di ambizione travagliato, ebbe la virtù di ricusare agl' inviti delle corti, ed alle profferte, che facevagli da Roma un suo amico di sollecitar per lui mitre e dignità. Dimorò nulla-

dimanco per diece anni in casa del Principe di Avellino, che non volle seguir nelle Spagne, sbigottito dall' esempio di *Girolamo Preti*, che vi morì.

Amando molto la solitudine ed il viver semplice e frugale, si ridusse quindi nella patria, dove si diede a dar pascolo maggiore a certa sua naturale melanconia. Egli medesimo nelle sue lettere, descrive la casuccia, nella quale erasi rincantucciato.

Molto fu quivi travagliato da fieri dolori di gotta e di sciatica, che lo logorarono affatto, e che soffrì con animo pio e rassegnato.

Dalle sue medesime lettere però si rileva, che non sempre si ritenne fermo nel suo paese, avendo vagato per molte città del regno, come Bari, Sorrento, Salerno ed altre.

Ebbe un fratello per nome Domenico, ed un nipote nominato Simone, di professione medico, ambedue poeti della medesima sua scuola; e l' ultmo di questi, che produsse per le stampe molte sue opere, pubblicò dopo la morte le lettere dello zio. Ebbe ancora una sorella, della quale in quelle piange la perdita.

Morì, secondo il Toppi, in Napoli nel 1675, co' sensi di viva cristiana pietà, e Lorenzo Crasso suo grand amico, gli compose la iscrizione sepolcrale, che gli fè scolpire nella chiesa di S. Lorenzo maggiore, dove fu seppellito.

Fu il *Battista* fornito di tutte le civili e cristiane virtù; modesto, esemplare, e sì nemico del conversar del mondo, che non fu veduto in alcuna adunanza, tranne quella del Marchese di Villa, nè in altri luoghi, che nelle chiese e nelle pubbliche librerie; raccontandosi che non mai di sua vita volle vedere i tribunali di Napoli, tuttochè sì famosi.

Il suo stile tiene in sommo grado tutt' i difetti del suo tempo. Ardimentosi traslati, turgidezza di metro e di frasi, nuove voci e risonanti, aggiunti capricciosi, immagini e concetti strani e bizzarri, continua affettata erudizione, sono gli ornamenti delle sue poesie, massime de' suoi *epicedj*, ne' quali eccedè ogni misura.

Lo stile delle sue prose è della stessa lega; e le sue poe-

sie latine, specialmente i suoi epigrammi, sono del conio stesso.

Tra le sue opere in prosa, la *Poetica*, e la lettera sulla patria di Ennio, son le migliori.

Il sonetto, che qui rapportiamo contenente le lodi di Napoli, rapportato altresì dal Crescimbeni, può servir come di un saggio del suo poetare.

Teatro di bellezza, in cui natura
I miracoli suoi dispiega ognora,
Dove con amenissima congiura
Sempre unita a Pomona alberga Flora.
Vagheggi tu quanto gran serpe in cura
Ebbe vegghiando sulla spiaggia mora,
I giardini di Adone hai sulle mura,
Dove più d' una Venere si adora.
Sopra gli olmi loquaci hai Bromio assiso,
Nè in te lottano i nembi o gli austri han guerra,
Ma le piante han lussuria, i fiori han riso.
Se ardisco dir, la lingua mia non erra,
Che sei tu della terra il Paradiso,
O non si trova Paradiso in terra.

Comechè però alto grido egli levasse a quel tempo, vago di somiglianti ornamenti, non mancò chi insorgesse contro di lui ed in voce ed in iscritto. Giovanni Cicinelli, Duca delle Grottaglie, in un' opera intitolata: *Censura del Poetar moderno*, da lui prodotta alla luce nel 1672, in particolar modo si fa a riprender lo stile del *Battista*; ma egli era sì fattamente preso da' pregiudizj della sua scuola, che a chiunque lo esortava a rimettersi nel buon sentiero, dietro le orme del Petrarca, francamente rispondeva: *Che non voleva murar sul vecchio, e se tutti avessero imitato il Petrarca, nulla si sarebbe mai prodotto di nuovo, e che se il Petrarca fosse vissuto a' suoi tempi, avrebbe cangiata opinione, onde procacciarsi pregio e nome tra gli erudti.*

Ornato, per altro, egli era di varia e moltiplice dottrina, e grande era il merito ed il valor suo nelle scienze divine e filosofiche, siccome rendono gli scrittori di quei tempi testimonianza.

Le opere che di lui abbiamo a stampa sono : *Poesie meliche*, Parma 1675, in-12. *Epigrammaton centuriæ*, Venet. 1659, in-12. *Epicedj eroici*, Venez. in-12, 1667, Bologna 1669. *Affetti caritativi*, Padova, in-12, opera molto rara. *Le giornate Accademiche*, Venez. 1673 12. *L' Assalonne*, tragedia, e la *Poetica*, in-12. *Le vite di S. Gio: Battista e del B. Felice*, in-12. *Lettere*, opera postuma pubblicata dal nipote, Venez. 1677, presso Combi et la *Nou*, in-12, rara. Delle stesse si fece altra edizione in Bologna nel 1678.

Così il *Battista*, cui non sarebbe mancato nè ingegno, nè erudizione, onde divenir gran poeta, invaghito del falso bello di una corrotta e viziosa scuola, ne peggiorò ne' suoi scritti fieramente lo stile.

A. Mazzarella da Cerreto.







Giouanni Alfonso Borelli

Celebre Filosofo Medico Astronomo Matematico

Nacque in Napoli nel 1608. morì in Roma nel 1679.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

GIOVANNI ALFONSO BORELLI.

Nacque in Napoli questo rinomatissimo filosofo, nel Castel nuovo, il dì 28 di Gennajo del 1608.

Il padre del nostro *Giovanni Alfonso* fu detto *Michele Alonso*, soldato, forse di origine Spagnuolo; la madre *Laura Borrello*, dalla quale prese egli il cognome, volendo taluni che fosse ella stata nobile Spagnuola, benchè altri opinino diversamente.

Niuna contezza abbiam noi della prima istituzione del N. A., ed il *Fabroni* dice che fu creduto, non altrimenti che *Epicuro*, il maestro di se stesso, αυθοδιδασκαλος. Sappiamo bensì, che molto giovinetto si condusse egli in *Roma*, là dove ebbe a maestro l'Abate *Benedetto Castelli* Bresciano, professore di Matematiche, sotto la cui disciplina fece maraviglioso progresso nella miglior maniera di filosofare, tal che varie Università dell'Italia richiesero di averlo tra i loro professori (*a*).

Fu quindi chiamato ad insegnar Matematiche nell'Università di Messina, e poscia da quel Comune inviato a pubbliche spese in varie città dell'Italia, onde perfezionarsi viemaggiormente.

Ritrovò in Firenze ancor vivente il *Galileo*; ma spento indi a poco quel sovrano lume del sapere italiano, il *Borelli* si sollevò di tal perdita colla conversazione del *Torricelli*, del *Viviani*, e di tutti coloro che erano rimasi come eredi della sua filosofia.

Ritornato in Messina, nella congiuntura della influenza delle febbri maligne, le quali travagliarono quell'Isola nel corso del 1647, e 48, incaricato dal prefato Comune di esaminare l'indole di quel contagio, e proporre le opportune medicine, il N. A. pubblicò un trattato su di esse, proponendo l'uso dello spirito di zolfo, e di vini generosi, siccome antidoti possenti. Tanta era importante la considerazione, la quale in Messina egli godeva, che con universal soffragio di quei patrizj venne alla nobiltà di quella illustre Città arruolato (*b*). Ciò nulla ostante, *Giovanni Alfonso* invitato da *Ferdinando* e *Leopol-*

(a) Fabroni Vitae illustr. Ital. Mazzuc. Scritto. d'Ital. ec.
(b) Fabroni Vitae illustr. Italor. in vita Alphonsi Borellj.

do di Toscana, grandi amatori e mecenati de' dotti, si deliberò di abbandonar la Sicilia, e passar in Toscana, dove gli fu conferita la cattedra di matematiche nell' Università di Pisa; e quivi la poca grazia del suo parlare, la incoltura del suo stile, gli fecero da prima (avanti che il suo merito fosse conosciuto) poco buona raccomandazione presso gli scolari.

Concepita intanto avea il nostro filosofo la grande idea di ridurre a dimostrazione esatta, dietro le orme del *Galileo*, le teorie della filosofia: servendosi in ciò delle leggi della meccanica; e gettando il più saldo fondamento della medicina (*a*).

Nel 1658. rinvenne il nostro filosofo, in Firenze, nella libreria del *Gran Duca* i libri di *Appollonio Pergeo* scritti in arabo, che il detto *Gran Duca* gli permise di recar seco in Roma, dove egli li fece interpretare da *Abramo Echellense* maronita, porgendogli ajuto per la intelligenza della parte matematica; e questi poscia furono pubblicati in Firenze nel 1661, con la data di Anturpia nel 1664. in 4.° (*b*).

Somma era frattanto l' estimazione che il *Borelli* si era conciliata; e godeva dell' amicizia de' più illustri soggetti che allora colà fiorivano, siccome del *Viviani*, del *Redi*, del *Dati*, del *Magliabecchi*, e per mezzo di costui di *Pietro Lambecio*; e venne de' primi ascritto alla famosa Accademia del *Cimento*, allorchè questa fu fondata nel 1657. In quella famosa adunanza perfezionò egli il sistema di *Evangelista Torricelli* intorno alla perfezione dell' aria, disaminò la natura e la proprietà dell' acqua gelata, riggettando la leggierezza positiva de' *Peripatetici*.

Nello spazio che lesse in Pisa ebbe molti illustri scolari; fra i quali sono da notare *Lorenzo Bellini*, ed *Alessandro Marchetti*, che abitò ancora molti anni con lui; e da lui riconobbero poscia non solamente il *Bellini* suo scolaro, ma lo stesso *Malpighi* i lumi de' quali sparsero le loro opere.

Abbandonò il *Borelli* la Toscana nel 1667. e dicesi ne fosse stata cagione l' onta che egli concepì essendo stato escluso da una festa che la gran Duchessa diede nel suo palazzo in Pisa.

Venne quindi il *Borrelli* più volte in Napoli spezialmente nel 1669. e fu di quei chiari soggetti, i quali com-

---

(a) Idem Ibid. (b) Mazzuc. Scrit. d' Italia.

ponevano la famosa Accademia degli *Investiganti*, la quale radunavasi in casa del Marchese di *Arena*. Si ridusse seguentemente di nuovo in Messina dove ritornò ad occupare l' antica sua cattedra di matematiche, e dove fu accolto con novelle dimostrazioni di amorevolezza e di onori; e colà a richiesta della società di Londra, alla quale era stato ascritto, pubblicò per le stampe la storia e la spiegazione *della memorabile eruzione dell' Etna* avvenuta nel 1669. Prese quindi parte nella rivoluzione in quella Città seguita nel 1671., e venne spezialmente accusato di avere sparsi dalla cattedra sediziosi principj; onde gli convenne rifuggirsi in Roma, dove fu pure amorevolmente accolto dalla Regina *Cristina di Svezia*, la quale da più tempo lo desiderava; e per compiacere a lei scrisse un discorso apologetico *dell' astrologia giudiziaria*, della quale era ella molto persuasa (*a*).

Per mettere il colmo alle sue sciagure, un ribaldo che aveva per servo gli dispogliò la casa, lasciandolo di tutto privo; la qual cosa avendolo ridotto alla più deplorabile condizione, fu raccolto con somma benivolenza dal *P. Carlo di Gesù*, Generale de' Cherici regolari delle Scuole Pie, ed il *Borelli* per gratitudine imprese ad insegnar le matematiche agli scolari di quell' Istituto. Aveva appena terminata la sua maggior opera *De motu animalium*, ed era per pubblicarla per le stampe, quando preso da male di pleuritide, terminò i suoi giorni coi sensi di viva pietà l' ultimo di Dicembre del 1679. di anni 71.

Nell' opera testè divisata *De motu animalium*, da riporsi tra le più grandi, che hanno ai progressi delle umane cognizioni aperto il campo, tutto vi è quanto concerne il movimento sì interno, che esterno degli animali; disaminandosi in essa profondamente, quanto la ragione, la sperienza corredate di tutte le convenevoli conoscenze e teorie possono dettare; e così egli venne a darci uno de' libri più utili, più dotti, e più dilettevoli, che si sien mai per le stampe prodotti; somme lodi riscosse quest' opera, e basta il solo elogio del *Boerahave* per tutti, il quale afferma, che *è dannato a gir brancolando fra le tenebre necessariamente colui che non è stato rischiarato dalla luce di quest' opera incomparabile* (*b*). Fu questa stampata in Roma parte nel 1679. e

(a) Fabroni Vitae illust. Italor.
(b) Febroni ibid.

parte nel 1680; ma l'edizione fatta in Napoli nel 1734, e quella dell'*Aja* nel 1743. in 4.° hanno il pregio sopra dell' altre.

Nell' altr' opera del *Borelli*, *Euclides restitutus*, si riduce a dugento trenta proposizioni tutto ciò che *Euclide* compreso aveva in quattrocento ottantatre; e quello che dà più da maravigliare si è che queste son sempre più facili, spesso più generali; ma sopra tutto risplende egli nella scienza delle proporzioni, nel che non ha pari.

Fece il N. A. pur anco mirabili discoperte in Astronomia, e *Giovan Domenico Cassini* non battè altra traccia, per ridurre in tavole i movimenti de'satelliti, che quella dal *Borelli* segnata.

Fra gli altri suoi Opuscoli, il Fabroni molto commenda una dissertazione assai bella ed accurata su la struttura delle triremi, e delle quadriremi degli antichi, della quale rapporta un lungo passo come per saggio.

Vien tacciato il N. A. d' incoltura di stile, e che poco avesse coltivate le belle lettere, del che si vegga ciò che in risposta scrisse *Niccolò Amenta ne' suoi Rapporti di Parnaso* p. 9. È da notare che il *Borelli* nella lettera *sul movimento della Cometa* del 1669. attribuita dal *Mongitore* a *Pier Maria Mutoli* Messinese, siegue la volgare opinione, che allora aveva spaccio, intorno all' influenza degli astri.

Noi crediamo di poter intralasciare di tessere il catalogo delle molte opere di questo immortale ingegno, dacchè, chi ne fosse vago può leggerlo nelle Vite che di lui hanno scritto il *P. Carlo di Gesù*, *il Fabroni* ed altri.

Fu il *Borelli* di quei sovrani ingegni, che più onorano questa nostra patria felice, benchè avesse in vita sofferti continui disastri, e contrarietà di fortuna; del che forse fu cagione la sua indole impetuosa, intollerante, invidiosa; le quali cose fecero che questo sommo matematico, astronomo, medico, meccanico, il quale fu uno de' primi a richiamare la vera maniera di filosofare, fosse, siccome di lui dice il *Menzini*,

Ridotto mendicando al cataletto.

A. MAZZARELLA DA CERRETO.







Antonio Bruni

Celebre Poeta

Nacque in Casalnuovo anticamente Manduria in

Prov.a di Terra d'Otrento verso la fine del secolo XVI.

Morì in Roma nel 1635.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

ANTONIO BRUNI.

Se i nostri poeti del 1600. avessero saputo raffrenare la loro immaginativa, se l'arditezza delle loro fantasie, prendendo per norma il vero bello e le regole dell'arte, scossa avesse la troppo timida imitazione de'cinquecentisti, ci avrebbero dati nobili modelli di libero poetare. Essi però trascorsero nella ridicola ampollosità, abusando del loro ingegno, e furono autori di una pessima scuola, che cagionò la intera corruzione presso di noi in ogni maniera di poesia e di eloquenza. Sembra però che taluno di essi, come degli altri più rattenuto e più castigato, meriti distinto luogo, siccome si fu *Antonio Bruni*, del quale ora favelliamo.

Nacque *Antonio Bruni* in Casalnuovo, ovvero Manduria, già un tempo denominata *Rudia* nel paese de' Salentini, famosa per aver dato a Q. Ennio i natali. Venne egli alla luce verso la fine del secolo XVI. di onesta famiglia, ma povera di beni di fortuna, la quale per quanto egli medesimo ne dice, traeva la sua origine da Asti nel Piemonte. Per questa ragione il *Rossotti* nel novero lo mette degli Scrittori Piemontesi, del che fa ancora cenno l'*Eritreo* nell' elogio del N. A.

Forniti in patria i primi studj, fuori di essa compiè lo studio sulla Filosofia, delle leggi, e della Teologia; ma venutigli sì fatti studj ben tosto a noja, tutto si diede a quello delle belle lettere, spezialmente della volgar poesia, nella quale sì fattamente si approfittò, che *Francesco Maria della Rovere* Duca di Urbino lo invitò a starsene nella sua Corte, ed avendo il *Bruni* accettata la profferta di quel generoso Signore, fu da lui decorato della carica di Segretario, e di Consigliero di Stato. Nel tempo stesso, col consentimento del prefato Duca, servì ancora da Segretario al Cardinal *Berlingero Gessi*, dal quale gli furono affidate rilevanti commessioni, per cui dovette per molti luoghi dell'Italia viaggiare (*a*).

Questo medesimo impiego fu cagione che egli in Roma s'intertenesse, dove si conciliò l'amicizia e l'estima-

(a) Marini lettere.

zione de' Letterati, che allor vi fiorivano, ed il suo merito fu conosciuto anche in Corte di Urbano VIII., che l'onorò del suo favore.

Recossi quindi in Napoli onde riaversi di certa sua indisposizione, ed eguale stima si acquistò egli presso i più sollevati ingegni, onde venne nell'Accademia degli *Oziosi* annoverato.

Fra i letterati più distinti, in gran conto avévalo il *Marini*, che gli fu sempre con vincolo di stretta amicizia legato.

Il *Bruni* fu ancora ascritto alle Accademie de' *Filomati* di Siena, degl' *Incogniti* di Venezia, de' *Caliginosi* di Ancona, degl' *Insensati* di Perugia, de' *Fantastici*, e degli *Umoristi* di Roma, e di costoro fu egli ancora censore, lettore e segretario. Fu pur anco dell' accademia che tenevasi in casa del Cardinal *Gessi*, ed in somma considerazione fu ognora in Roma, e da per tutto, dove il suo nome fu conosciuto.

Antonio Bruni fra tante belle doti d'ingegno ebbe il difetto di amare la crapula e lo stravizzo, talchè pochi sono stati più di lui dediti ai servigj della gola, e per soddisfarla non perdonava nè alla sua borsa nè a quella degli altri. *Apostolo Zeno* ci dà un vivo ritratto della sua ghiottoneria, e delle sue sregolatezze, dicendo che la notte girava per la Città onde rinfrescarsi, che quantunque talvolta sorgesse da lauta mensa, se cosa vedeva che il gusto gli stuzzicava, la mangiava avidamente. Così gli avvenne per l'ultima volta, nella quale dopo ubertoso banchetto, fece largo stravizzo di beccafichi, pel qual disordine lasciò egli la vita nel 1635. nel fiore dell'età sua.

Fu seppellito nel tumolo de' PP. Conventuali sotto il titolo de' Ss. Apostoli, e la sua morte fu compianta da tutti coloro, che le lettere e la poesia aveano in pregio.

Antonio Bruni ebbe singolar talento per ogni specie di poesia, e non vi ha forse genere che egli non abbia tentato, e se fosse stato seguace di migliore scuola, avrebbe fuor di dubbio luogo fra i più sublimi poeti, che ornano l' Italiano Parnaso. Nulla di manco egli non ha l'eccesso de' difetti de' suoi contemporanei, e fra la mondiglia che gli diede il secolo, molto oro è rimescolato.

Si distinse egli nello scrivere Epistole in volgar poesia, che pubblicò col titolo di *Epistole eroiche*, le quali

ebbero tanto spaccio e tanto nome, che in breve tempo se ne fecero ben sette edizioni sino al 1634: nel qual anno furono pubblicate in 12. in Roma per le stampe di *Giacomo Mascardi*. Sono queste adorne di non poche grazie poetiche, e l'Autore ha preso a modello gli Eroidi di Ovidio, e maggior pregio esse avrebbero, ove i sentimenti corrispondessero all' elocuzione. Mirabile sarebbe egli riuscito nel genere Elegiaco, se lo avesse con maggior diligenza coltivato; ma egli dedito, siccome abbiamo accennato, al passatempo ed alla gola, poco curava la perfezione delle sue opere.

Taluno ha spacciato che queste epistole non del *Bruni* ma dello stesso *Marini* sieno opera; fondato per avventura su delle querele che fa il *Marini* in una delle sue lettere, nella quale dice che gli era stato involato un libro di Epistole volgari, per cui fu creduto che fossero quelle che il *Bruni* seguentemente pubblicò come sue. Chiunque però conosce l'ingegno del *Bruni*, vede bene che non era egli poeta da avvalersi delle opere altrui; ed abbiamo oltre a ciò le testimonianze di *Niccolò Villani*, e del Conte *Prospero Bonarelli*, i quali ne fanno il *Bruni* l'autore.

Il seguente Sonetto darà un saggio del suo poetare.

Piango e piange Madonna, e mentre io miro
Per le guance fiorire i caldi umori
Lagrime di purissimo zaffiro
Quelle lagrime a me sembran tra fiori.
Oh! qualora con lei per lei sospiro
Traesse i miei sospir quasi vapori
De' suoi begli occhi il Sol che il Sol in giro
Pur su l'aria gli trae co' vivi ardori.
Sì che in nubi compressi a poco a poco,
Di liquefarle il Sol portasse il vanto
Ed in acqua piovesse anche il mio foco.
Felice me se ella piagnesse intanto
O le potessi io dir tacito e fioco
Fu pur già miei sospir, donna, il tuo pianto.

Oltre dell'Epistole abbiamo del *Bruni*: *Le tre Grazie. Le tre Veneri*: *le Rime*: *Selva di Parnaso Parte I.ª contenente gli amori, le fantasie ec. Parte II.ª contenente Madrigali, Canzoni, Stanze, Panegirici*: *la Caccia*: *l'Aurora* ec. Venezia per gli Dei: 1615. in 12. Oltre di questi componimenti, dettò il *Bruni Tragedie*, *Pa-*

storali , ed altre Poesie , delle quali opere , può vedersi il catalogo presso il *Crasso* , ed il *Mazzucchelli*.

Con lode parlano del Bruni l' *Eritreo* , il *Zeno*, e *Francesco dell'Antoglietta* , il quale ne descrisse la vita, oltre molti altri dotti uomini de' suoi tempi e de' nostri.

A. Mazzarella da Cerreto.





Gregorio Caloprese

Celebre Letterato e Filosofo

Nacque nella Scalea in Calabria citeriore nel 1650.

dove morì nel 1715 –

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23 –

GREGORIO CALOPRESE.

Da onestissimi parenti, di condizione cittadina, nella terra di *Scalea*, posta nel paese de' *Bruzj*, trasse, nel 1650, i suoi natali *Gregorio Caloprese* o *Caroprese*.

Maravigliosa vivezza d'ingegno ed acume d'intendimento comparvero in lui sin da' più teneri anni, e gran diletto di apprendere; per cui gli avveduti genitori, solleciti di coltivare in lui sì belle doti, apparati nella patria i primi rudimenti delle lettere, lo inviarono di buon' ora in Napoli per imprendervi l'usato corso degli studj.

Ebbe da prima a maestro nelle lettere umane Giuseppe Porcella, insigne Letterato a quel tempo e non ignobil poeta. Sotto la costui disciplina molto si approfittò, congiungendo alla fertilità dell' ingegno fervente non interrotta applicazione; dimodochè egli fece la soddisfazione del maestro e de' suoi genitori, e l'emulazione de'compagni.

S' inoltrò quindi nello studio delle superiori discipline, nelle quali fece rapidi e maravigliosi progressi, molto essendosi affezionato ai sistemi di *Renato*, la cui filosofia e quella di *Pietro Gassendo*, sgombre le nebbie del Peripato, eran fra noi in quella età celebrate.

In breve termine tal fama egli si acquistò d'ingegno e di sapere, che non vi era Accademia o colta adunanza nella nostra città, che nel novero dei suoi non gareggiasse di averlo.

Avendo dunque *D. Luigi della Cerda* Duca di *Medinaceli*, Vicerè allora di *Napoli*, promossa quella celebratissima adunanza la quale nel suo palagio si raccoglieva, fu il Caloprese de' primi ad esservi ascritto. Recitò in questa le sue rinomate lezioni per confutare il *Principe* del *Macchiavello*, dettate con sì fatta eleganza, e ricolme di tanta dottrina e così profonda, che riscosse universal plauso ed ammirazione.

Nella sua patria intanto per qualche tempo era egli stato, dove date avea le prime letterarie istituzioni al celebratissimo *Gio: Vincenzo Gravina*, suo cugino per madre, imbevendolo di que' dettami di peregrina sapienza, che produsser dipoi sì prezioso frutto; della quale opra il Gravina gli serbò di tutta la sua vita nobile ed affettuosa riconoscenza.

Luminose pruove diede pur anco del suo letterario valore nell' Accademia degl' *Intrecciati* di Napoli, pubbli-

candovi per le stampe la rinomata lettera sulla concione di *Marfisa* a *Carlo-Magno*, contenuta nel C. 38 del *Furioso.* Con sopraffino intendimento ne va egli tutt' i pregi svolgendo, e quindi passa ad esporre le bellezze della concione di *Armida* a *Goffredo* nella Gerusalemme del *Tasso*, rilevando da maestro perchè questi due sovrani poeti abbiano ne' divisati luoghi diverso artifizio adoperato; opera che fu ricolma di somme lodi dal Giornale dei letterati di Parma del 1692.

Avvenne ancora nel 1694 che *Antonio Bulifon* produr volle alla luce le rime del *Casa* corredate dei commentarj di *Sertorio-Quattromani* e di *Marco Aurelio Severino.* Questi avea impiegato tutto l' acume del suo ingegno nel rilevar le bellezze di quell' altissimo lume della toscana eloquenza, scorrendo per tutt' i campi della dialettica e della rettorica, con far veder l' uso e la pratica delle idee di *Ermogene.* Il *Caloprese*, onde far cosa grata all'erudito tipografo suo particolare amico, imprese da prima a commentarle sommariamente, come di quelle del *Petrarca* fatto già avea il *Castelvetro*; supplendo solamente a quanto erasi dal *Severino* trasandato. Inoltratosi però nel lavoro, incominciò tratto tratto a esporre tutto l'artifizio di quelle mirabili poesie. Questi bellissimi commentarj ebbero la sola eccezione che il Caloprese vi usò la dottrina del Cartesio, che sortì la luce un secolo dopo del Casa; alla quale eccezione rispose eruditamente *Francescantonio Gravina* nella sua dottissima prefazione premessa alle prefate rime (1).

Nel 1691 era stato egli ascritto trà gli *Arcadi* sotto il nome di *Alcimedonte Cresio*, e nella scisma avvenuto in quell' adunanza nel 1711 si tenne fedele al partito del *Crescimbeni*, comechè il suo cugino *Gio: Vincenzo Gravina* fosse capo della contraria fazione, e ne prestò giuramento, il quale conservasi nel cod. 7 delle scritture originali dell' archivio di *Arcadia.*

Altr' opera di sommo nerbo andava il *Caloprese* componendo per confutare gli errori dello *Spinoza*, ma colto dalla morte, trarla non potè a compimento; e di questa parla il *Metastasio* in una delle sue lettere, e dice di averla egli medesimo veduta.

---

(1) *Gio: Mario Crescimbeni* nella *storia della volgar Poesia* parla con somma lode di questi commentarj, chiamando il *Caloprese uomo famoso.*

Si ritirò finalmente in Scalea sua patria, dove terminò i suoi giorni nel 1715 in età di anni sessantacinque.

Fu il Caloprese uomo nudrito nel seno della più colta sapienza. Era non meno profondo ed erudito filosofo che leggiadro e purgato scrittore, ed esimio amatore della *purezza della toscana eloquenza.*

Le sue prose risentono tutto il gusto delle scritture dei secoli migliori; e nelle rime che si trovano impresse nelle raccolte dell'*Acampora* ed in altre, rappresentò egli a maraviglia lo stile del Casa.

Non sarà discaro a' leggitori, che noi, nel sonetto che mettiam qui appresso, diamo una idea del suo poetare.

Prendi in tua scorta omai celeste luce,
Alma infelice, e pensa a quai gran mali
Gravata di terrene esche mortali
Di falso ben vano piacer ti adduce.
Mira il Cielo com' ei splende e riluce
Di stelle adorno e forme alte immortali,
E qual da sì gran moti ai sensi frali
De l' immensa virtù raggio traluce.
Ivi dolce è veder tra le opre sue
L' alto poter di lui che solo, e immoto
Dà vita al mondo, e porge ampio restauro;
E qual virtù poteo di azzurro e d' auro
Ornar le sfere, e legge imporle e moto,
Eterno Dio, se la tua man non fue?

Il suo nome fu chiaro non solamente nella sua patria e per l'Italia tutta, ma oltramonti ancora. Onoratissima menzione fan della sua persona e de' suoi scritti molti valentuomini, de' quali fa la delizia e l' amore. Egli ebbe ancora in Napoli moltissimi allievi, che si dilettava istruire e nelle lezioni e ne' familiari discorsi. Molto amò *Giambattista Vico*, compiacendosi del sublime intendimento di quell'uomo immortale, che in esso ancor da giovinetto traspariva, e soleva nomarlo αὐτοδίδασκαλος maestro di se medesimo, siccome il *Vico* afferma nella sua vita scritta da lui stesso.

Quello però che risulta in sua maggior gloria si è di aver avuto parte nella istituzione del nostro celebratissimo drammatico *Pietro Metastasio*, che il Gravina, allorchè fu l'ultima volta nelle Calabrie, volle affidargli. In Scalea mostrasi ancora la stanza nella quale il Metastasio, non sentendosi d'improvvisare dinanzi al Principe della Scalea e ad altri signori, mortificato dal maestro, prorompendo in un dirotto pianto, cantò all' improvviso sul

pianto di S. Pietro, con gran soddisfacimento e maraviglia di quei nobilissimi signori, il qual tema trovasi ancora notato sulla parete di quella stanza.

Sarà cosa grata l'udir lo stesso *Euripide Italico* in ordine a questa sua dimora presso il nostro autore, il quale ne rende nobile e grata testimonianza in una lettera indirizzata al nostro chiarissimo *Consiglier Mattei*, ripiena di vivissima poetica imaginazione, la quale torna in sommo pregio del nostro esimio filosofante: *Scorro in barca colla fantasia le spiaggie vicine alla Scalea. Mi sono tornati in mente i nomi e gli aspetti di Cirella, di Belvedere, del Cetraro e di Paola. Sento di nuovo la venerata voce dell' insigne filosofo* Gregorio Caroprese, *che adattandosi per istruirmi alla mia debole età, mi conduceva quasi per mano fra i vortici dell' allora regnante* Renàto, *di cui era egli acerrimo assertore, ed allettava la fanciullesca mia curiosità, or dimostrandomi colla cera quasi per giuoco come si formino frai globetti le particelle striate, or trattenendomi in ammirazione colle incantatrici esperienze della diottrica. Parmi ancora di vederlo affannato a persuadermi che un suo cagnolino non fosse che un orologio, e che la trina dimensione sia definizione sufficiente dei corpi solidi, e lo veggo ancora ridere, quando dopo avermi per lungo tempo tenuto immerso in una tetra meditazione, facendomi dubitar di ogni cosa, si accorse che io respirai a quel suo*: Io penso, dunque esisto ecc. ecc.

I costumi di questo inclito uomo andaron del pari col suo sapere, dappoichè congiungeva a profondo e sublime intendimento anima grande, modestia e rettitudine senza pari. Scevro egli era di ogni ambizione, e pago di quell' aurea mediocrità, che necessita a chi tra'nobili ozj delle lettere ridur si vuole. Ottimo egli erà e soave parlatore, cortese con tutti, e ad ogni tratto in lui si discopriva quell' armonia di mente che aveva acquistata mercè la conoscenza del bello e del sublime nelle lettere, e per via di quella profonda meditazione della verità; doti che gli attirarono la benevolenza di tutti quelli i quali ebbero contezza di lui, siccome la sua dottrina gli meritò uno de' più sublimi seggi nella scuola di *Renato*.

Andrea Mazzarella da Cerreto.


Nazionale V. E. III
NAPOLI



Gio: Antonio Campano.

Celebre Erudito Istorico e Poeta latino.

Nacque in Cavelle Villa della Dioc: di Tiano nel 1427

Morì in Siena nel 1477.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

GIO: ANTONIO CAMPANO.

In bassa e vile condizione, di poveri contadini, nacque *Gio: Antonio Campano* nel 1427 in una villetta nominata ne' secoli di mezzo *Calbeli*, oggidì le *Cavelle*, presso il castello di *Galluccio* in diocesi di Tiano.

Presa la madre da' dolori del parto, mentre ne' campi lavorava, il partorì a piè di un alloro, al che egli riguardando, assunse il nome di *Campano*, il quale di poi ritener volle per tutta la vita.

Sembianze così difformi sortì dalla natura, che il Giovio (1) non dubitò di lasciare scritto, *che il volto del Campano più quello della scimia rassembrava, che quello dell' uomo*.

Dopo la morte de' genitori, fu da' suoi congiunti destinato a menare a pascolo le loro pecore, alla qual cosa, benchè di mala voglia, forza gli fu conformarsi.

L' eccellenza però del suo ingegno, la vivezza del suo spirito compensarono largamente il difetto della nascita e del sembiante; onde il Piovano di quel contado, ravvisando in lui si egregie doti, preselo al suo servigio, ed ebbe cura d' insegnargli i rudimenti della lingua latina. Ne concepì in progresso ottime speranze, e lo menò seco lui in Napoli, perchè gli studj v'imprendesse con maggior ordine e vigore.

Ebbe quivi a maestro il rinomato *Lorenzo Valla*, sotto la cui disciplina per lo spazio rimase di anni cinque, e da lui ritrasse egli sicuramente quello spirito mordace, il quale campeggia nella maggior parte delle opere sue.

Concepito quindi più nobil disegno, divisò di andarsene in Siena, onde imprendervi il corso de' maggiori studj; ma dispogliato nel cammino da' masnadieri, gli convenne ricoverarsi in Perugia, dove fu raccolto e rimesso in arnese da *Niccolò* di *Sulmona*, protomedico del Regno, ed in quella famosa Università professor di medicina.

Apprese quivi non pure il gius canonico e ci-

(1) Elog: illustr: vir:

vile, ma la Filosofia altresì, e le matematiche da *Frate Francesco di Albescola*, detto della *Rovere*, il quale di poi fu Papa sotto il nome di *Sisto IV*.

Le lettere greche quivi apparò ancora dal rinomato *Demetrio Calcondila*; delle quali poscia, per difetto di libri, non si brigò egli gran fatto.

Furono quindi i Perugini così presi dal suo ingegno e dalla sua dottrina, che lo ascrissero alla loro cittadinanza, e gli conferirono la cattedra di belle lettere nella loro Università. Tanta fu la riputazione onde il *Campano* soddisfece a sì fatto incarico, che *Pietrangelo Spera* ebbe a dire di lui che, *mentre insegnava, vote erano le scranne delle altre scuole, dacchè tutti la maestà, la dottrina, la robustezza della voce del Campano riguardando, ricolmi erano di maraviglia e stupore* (1).

Presentò il *Campano* alcune sue latine poesie a *Jacopo Ammanati*, il quale fu poscia detto il *Card: di Pavia*, che accompagnava all' essemblea di Mantova *Pio II*, ed il prefato *Ammanati* avendole al Pontefice mostrate, questi talmente di quelle si compiacque, che ingiunse al *Campano* di entrare incontanente in sua corte, e di scrivergli sovente epistole in verso latino, alle quali degnava di risponder egli stesso.

Questo generoso Pontefice, giusto estimatore del merito de' dotti, lo promosse al Vescovado di *Crotone* nel 1460., lo trasferì di là a tre anni a quello di Teramo, e lo avrebbe all' onor delle porpora innalzato, se dalla morte non fosse stato prevenuto.

Monsignor *Campano* riconoscente a cotanto Mecenate, ne celebrò le lodi con una funebre orazione, e ne descrisse quindi dignitosamente la vita.

Sotto il Ponteficato di *Paolo II.* somma ventura fu del *Campano* che non venisse cogli altri uomini di lettere sbandito, anzi vi godè egli di tanta considerazione, che gli fu conferita l' Arcipretura di S. *Eustachio* in Roma.

Il Card: *Bessarione* gli pose egli medesimo in dito un prezioso anello, ed il regalò di una vesta foderata di zibellino, la quale dal Re di Polonia aveva

(1) la Neb. profes: grammat:

avuto in dono, e ciò per alcuni versi che il *Campano* aveva occultamente composti in lode di quell' erudito Porporato, e fatti quindi da' musici cantare, donò altresì a costoro tanti scudi, quanti furono i versi da essi cantati.

Torna in somma lode del *Campano* l' essersi in questo spazio di tempo occupato a correggere i testi di *Plutarco*, di *Livio*, e di altri classici, i quali preparò ad *Ulrico Lecoq*, che nel 1466. venne ad intrudurre in Roma l' arte della stampa.

In progresso il nostro autore accompagnò il Card: *Francesco Todeschini Piccolomini*, legato Apostolico, alla dieta di Ratisbona, per promuovere la spedizione contro i Turchi, e pronunziò in somigliante congiuntura un' arringa la quale riscosse da tutti singolar lode.

Gli rincrebbero non pertanto oltre modo la lingua ed i costumi tedeschi; e non pago di averne cogli scritti e colla voce sparlato, raccontasi che, quando fu alla sommità delle Alpi, fatto avesse atto poco conforme a' suoi talenti, ed alla sua dignità.

Al suo ritorno in Roma il *Campano* trovò innalzato alla sede Pontificia *Sisto IV* suo antico maestro, dal quale accolto con dimostrazioni di amorevolezza e di stima, gli furono conferiti i governi di Todi e di Città di *Castello*. Mentre però sembrava, che avesse egli dovuto giungere al colmo di sua fortuna, fiera tempesta gli si destò contra; imperocchè cadde su di lui sospetto di aver favorita una cospirazione discoperta nella prefata *Città* di *Castello*, il che non ebbe altro fondamento, se non che l' avere in una lettera troppo liberamente del Papa favellato; laonde gli fu mestieri andarne esule da Roma.

Ricoverossi allora il *Campano* in Napoli, in Corte di *Ferdinando I.* dal quale fu onorato del titolo di suo segretario, colla lusinga di esser promosso a gradi maggiori; la quale essendo riuscita vana, ritirossi nella sua Chiesa di Teramo, quindi passò in Siena, laddove a 15. di Luglio del 1477. all' età di 50. anni terminò i suoi giorni.

Uomo di sommo merito fu certamente il *Campano*, e di molta erudizione, checchè taluno se ne abbia detto, trascorrendo i confini della giusta critica; e benchè

le sue opere dettate non sieno sicuramente nell' aurea purezza del secolo di Augusto, il suo stile non merita di esser così dispregiato, siccome vorrebbe il *Manuzio* e il *Sancassari*.

Con somma lode parla, per lo contrario, del nostro autore *Marc' Antonio Sabellico*, il quale formò giudizio, *che piuttosto fra gli antichi, che fra i moderni latini scrittori fosse il Campano da riporre.*

Hanno oltre di questi molti tra gli antichi e tra i moderni autori *del Campano* variamente ragionato, fra i quali il *Volaterano*, l' *Ughellio*, il *Tritemio*, l' *Origlia*, il *Moreri*, il *Tiraboschi*, il *Signorelli*.

Noi certamente non abbiamo a fondo le opere del *Campano* disaminate, onde darne adeguato giudizio, avendole solo leggiermente trascorse per averne convenevole contezza. Però, se è lecito profferire fra quelli di tanti valentuomini il nostro avviso, diciamo, che nelle opere sue, tuttocchè non dettate colla maggior purezza, vi traspare il risorgimento della buona latinità, al quale contribuì egli non poco co' suoi scritti, e colle correzioni fatte su i codici antichi.

Si risentono i versi latini del *Campano* del gusto lascivo de' tempi suoi, ed inferiori sono a quelli del *Filelfo*, *del Tarcagnota*, non che del *Pontano*.

Nella sua opera: *De vita, et gestis Andreæ Brachii Perusini*, rivolta poscia in toscano da *Pompeo Pellini*, prende sbagli intorno alla storia de' suoi tempi stessi, che sembra quasi incredibil cosa.

Fra le altre confonde la prima colla seconda *Giovanna*, e dice che costei avesse fatto strangolar suo marito.

Le opere del *Campano* furono raccolte e riprodotte insieme per le stampe in Roma nel 1495. ed in progresso ristampate più volte. Contengono esse epistole, elegie, epigrammi, orazioni, storie, discorsi e trattati eruditi.

La sua opera: *De urbis Interamnae, seu Terami situ, atque jucunditate*, fu ristampata a parte, per opera del C. *Alessio Tullj* in Teramo nel 1765.

Fu il *Campano* non meno uomo ornato di lettere e di dottrina, che valente cortigiano. Amava egli la musica, il fasto, il vivere sollazzevole ed il motteggio, onde si rendè più grato agl' illustri e dotti personaggi de' tempi suoi.

A. Mazzarella da Cerreto.


NAPOLI





Giulio Cesare Capaccio.
Celebre Storico ed Erudito.
Nacque nella Città di Campagna d'Eboli in Prov. di Saler.no
verso la metà del Secol.o XVI. e morì in Napoli nel 1621.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante . N.o 23

GIULIO CESARE CAPACCIO.

Sortì Giulio Cesare Capaccio i suoi natali in Campagna d'Eboli, Città del Principato Citeriore. Non si potrebbe l'anno del suo nascimento di leggieri indicare; ma, per quanto può dedursi da quello ch' egli medesimo ne dice nel suo *Forestiero*, dovette avvenire intorno al 1550.

Dopo di avere il *Capaccio* in Napoli una parte de' suoi studj compita nel Collegio de PP. Gesuiti, sul principio della fondazione di esso, andossene a studiare in Bologna, là dove prese dimestichezza con un tal *Furietti* medico, la quale gli fu di non poca utilità.

Trascorse quindi varie delle principali Città dell' Italia, procacciandosi nome ed estimazione fra ragguardevoli personaggi per lettere e per cariche, siccome *Carlo Sigonio* e il *Cardinal Montalto*, il quale fu poi Sommo Pontefice sotto nome di *Sisto V*.

Allorchè il prefato Cardinale assunto fu al Pontificato, il *Capaccio* gli scrisse lettera di congratulazione; e poscia, avendo interdetta questo Pontefice l' Astrologia Giudiziaria, altra lettera gl' indirizzò il nostro autore, offerendosi di recare in nostra lingua tutto quello che *Marsilio Ficino* e *Pico della Mirandola* intorno alla vanità di questa Scienza avean lasciato scritto.

Ritornato in Napoli all' età di anni 25., si applicò a riandar gli studj già fatti, e molto si affaticò intorno alla Teologia ed allo studio dei Padri. Nè fu per lui picciol' onore l' averlo il *Costanzo* trascelto per riveder la sua storia, che il *Capaccio* in varj luoghi corresse.

Imprese a scrivere ancora un Commento sul *Petrarca*, che poi non trasse egli a fine. Si versò pure nello studio della Poesia, e, secondo il *Soria*, dettò Commedie, le quali, rappresentate in Napoli ed in Venezia, non furono prive di plausi e di lodi; ma il *Signorelli*, con più sana critica, crede autore delle dette Commedie *Ignazio Capaccio*, Napoletano anch' esso.

Si condusse quindi nella sua patria, dove ritrovavasi nel 1592., e quivi aprì scuola di lettere umane; ma la morte del figliuolo, ed altri disastri colà soppravenuti-

gli, ne lo fecer partire, con proponimento di non mai più ritornarvi.

Si trasferì poscia in Napoli colla sua famiglia, e ne ottenne la cittadinanza. Avendo però dimandato di essere allogato in maniera convenevole ad uomo di lettere, gli fu nel 1593. conferita la *Provveditoria* de' Grani e degli Olii per Napoli, la quale d' uopo gli fu, comechè non a lui conforme ed a' suoi studj, accettare. Egli però dimostrò in questa occasione quanto l' uomo letterato agli altri sovrasti, benchè in disparati impieghi, essendosi per le sue cure terminata la casa di conservazione dei grani posta nel Molo, e fatta costruire la *Cisterna dell' Olio*, la quale ritiene ancora la stessa denominazione.

La perizia che egli dimostrò nella economica amministrazione della Città di Napoli, la cognizione istorica delle sue famiglie nel 1602. lo fecero promuovere alla carica di Segretario di essa.

Il *Capaccio* non trasandò mai in tutti questi varj impieghi di coltivar le lettere. Molto si affaticò intorno all' Antiquaria, avendogliene il rinomato Museo *Spatafora* la comodità prestata. Il primo ei si fu a rilevar gli avanzi delle antichità *Pestane*, e dal Vicerè Conte di *Benevente*, fu trascelto, insiem col *Fontana*, a riconoscere ed a far trasportare in Napoli alcune antiche statue in Cuma discoperte, le quali collocate furono nella prospettiva della real biblioteca. Non poco lavorò egli ancora intorno alla nostra storia, e dal Comune di Napoli, per incoraggiamento, ebbe in regalo ducati cento.

Ebbe ancora parte nella fondazione dell' Accademia degli *Oziosi*, dove eleganti orazioni recitò, illustrando i fatti memorabili dei suoi tempi. Merita di esser qui rammemorata l' Orazione che egli vi rappresentò in morte di *Enrico* IV. Re di Francia, per la quale Orazione riportò i ringraziamenti della Regina Vedova *Maria de' Medici* e del Re suo figliuolo.

Il *Capaccio* fu inoltre onorato dell' amicizia di ragguardevoli Principi e personaggi illustri, siccome di quella di *Carlo di Lorena*, del *Duca di Umena*, e di *Filiberto Duca di Savoja*, il quale, allorchè venne in Napoli

per la spedizione contra i Turchi, gli diede notabili contrassegni di sua stima.

Parea che ogni cosa gli promettesse tranquillo e comodo stato nel rimanente de' suoi giorni; ma il tutto fu turbato per impensata sciagura. Questa avvenne per una inquisizione suscitata verso di *Luigi* suo figliuolo (il quale fu poi Regio Consigliero) che corse rischio di perder la vita; ed avendo egli voluto sottrarlo a somigliante disastro, venne mossa anche contra di lui ingiusta querela di concussione (1), siccome attesta egli medesimo in una lettera a *Giovanni Fabro*. Si vide allora, con deplorabile, ma non raro esempio fra noi, un illustre vecchio, il quale per tanti anni erasi affaticato per lo bene e per la gloria della sua patria, altro merito non riportare di tanti onorati servigj, che quello di una capital persecuzione. Fu il *Capaccio* nel 1613. privo della sua carica di Segretario; gli fu messa a sacco la biblioteca, ed egli fu ridotto all'a più deplorabile condizione, essendo stato dispogliato pure di una Villa, che sulla spiaggia di Posilipo erasi acquistata. Dovè dunque andarne ramingo, ad onta della interposizione di ragguardevoli personaggi, siccome del *Duca di Savoja* e del *Vicerè* stesso.

Il *Capaccio* si ricoverò allora presso del *Duca di Urbino*, molto essendogli valuta la mediazione di *Carlo di Lorme* Francese, pregiato Medico in quella Corte. Quel generoso Signore l' onorò del titolo di suo Gentiluomo, della carica di Consigliere, e lo spedì Ambasciadore in Venezia al Doge *Antonio Priuli*. Si adoperò seguentemente per lo maritaggio del Principe *Federico* con *Claudia de' Medici*, il quale poi celebrò con elegante latina Orazione.

Si trasferì quindi in Roma, dove fu assai ben veduto dal Papa *Urbano VIII.*, e sopra le Odi latine di costui pubblicò egli un Comento nel 1633.

Il *Capaccio*, vecchio oramai di oltre ottant'anni, ritornò nella nostra Città dove, benchè in tale età, si esercitò in altre letterarie fatiche, e compose il Dialogo *sull' Incendio del Vesuvio* nel 1631. Benchè non possa additar-

(1) Capac: Epist: ad Johan: Fabrum: pag: 72.

sì con sicurezza l' anno di sua morte; secondo la più probabile opinione, avvenir dovette dopo il 1633., e non già nel 1631., siccome vorrebbe *Lorenzo Crasso*, il quale in molti errori è incorso nell' elogio fatto al nostro Autore (1).

Fu il *Capaccio*, fuor di ogni dubbio, uomo di moltiplice e vasta erudizione, poichè fu egli Poeta, Oratore, Filosofo, Storico ed Antiquario; e se fosse stato fornito di più fina critica, avrebbe forse primeggiato tra i Letterati di sua età. Molto egli contribuì a far sorgere fra di noi lo studio dell' Antiquaria e della patria erudizione, del che gli è dovuta particolar lode.

Le opere del *Capaccio* sono *Histor. Neapolitan: Liber 1. in quo antiquitas aedificio, civibus, republica, ducibus, religione, demonstratur*: *Libr. 2. in quibus ejus Urbis preclarissimus situs totaque campania circomplectitur in 4. Napo*: 1607.

Vasta erudizione certamente scorgesi in questa opera considerata dal *Burman* come una storia della *Campania*; ma non sempre vi adopera la richiesta critica, massimamente intorno alle iscrizioni ed alle medaglie, siccome è stato rilevato dall' *Egizio*, dal *Mazzocchi*, dal *Martorelli*, dal *Zaccheria*, dal *Calefati* e da altri.

Histor: Puteolana, con un trattatò *Balneorum quae Neapoli, Puteolis, Pitecusis exstant, virtutes, Napoli* 1604 *in 4.*, trasportata da lui medesimo in italiano.

Il *Forestiero, Dialoghi nei quali si ragiona dell' Origine di Napoli ec*: *Napoli* 1534. *Prediche quaresimali VII. Venez.* 1584. in 8.° Il *Segretario* in 8. Roma 1589. ec:, ed altre opere, le quali possono vedersi nella Biblioteca del *Toppi* e del *Tafuri*.

Scrisse ancora il *Capaccio* la sua *Mergellina*, che contiene Egloghe Pescatorie, ad imitazione dell' Arcadia del *Sannazaro*, ma per nostro avviso, egli molto è inferiore non pure al prefato Poeta che al *Rota*, anzi al *Paterno* stesso.

Il *Capaccio* per altro merita la riconoscenza della sua patria, per essere stato uno de' primi che le memorie ne abbiano illustrate.

A. Mazzarella da Cerreto.

---

(1) Crass. Eleg: degli Uomini illustri.

CARLO BORBONE RE DI NAPOLI.

Se Roma antica elevò altari e simulacri agli Antonini ed a Tito, se la Francia s' inginocchia davanti la statua di Enrico IV. il Padre del Popolo, la Nazione Napolitana si ricorda colla più viva riconoscenza di quel Carlo Borbone, che sottraendola alla tirannìa viceregnale assicurò la sua felicità e la sua indipendenza. Noi ci limiteremo alla narrazione di quanto egli fece per lei mentre fu Re di Napoli, fino all' epoca in cui la Spagna lo tolse all' amore de' suoi popoli, chiamandolo a sedere sul suo trono, ed a formare la cura più cara di un popolo generoso e magnanimo.

Carlo nacque di Filippo V. Re di Spagna, e di Elisabetta Farnese sua seconda moglie l'anno 1716. La morte del Duca di Parma Antonio Farnese senza prole mascolina, lo chiamò ancor giovane alla successione di quel Ducato, per cui passato in Italia egli fece il suo ingresso in Parma nel 1732. Le Corti di Francia e di Spagna avendo poco dopo, cioè nel 1734., dichiarata la guerra all' Imperadore per gli affari di Polonia, il Re Cattolico fece passare molte truppe in Italia ponendole sotto gli ordini dell' Infante Don Carlo Duca di Parma. Il disegno del Re di Spagna era di conquistare i due Regni di Napoli e di Sicilia, che dopo esser stati lungo tempo sotto il suo dominio erano passati nel 1719. sotto quello dell'Imperadore Carlo VI.

Non aveva ancora toccate le frontiere del Regno l'armata comandata da Don Carlo, e già i cuori di tutti i Napolitani erano per lui. L' idea di racquistare un Re proprio e con esso l' indipendenza nazionale, e le brillanti qualità di cui questo giovane Principe andava fornito operarono questa improvvisa rivoluzione. Entrata l'armata Spagnola nel Regno tutte le popolazioni accorsero al suo incontro, e l' amore de'popoli portò ben presto Don Carlo nella Capitale. La debole armata Austriaca dopo leggieri combattimenti sgombrò le piazze forti di Gaeta, e di Capua, e tutto il territorio Napolitano. Fu allora, cioè il giorno 15. Maggio 1734. che l'Infante Don Carlo fu pro-

clamato Re di Napoli e di Sicilia. L'anno seguente egli passò in quest'isola già prima sottomessa dalle armi Reali, e fecesi coronare solennemente in Palermo.

Il Trattato definitivo di Vienna del 1738. gli assicurò il possesso de' due Regni, e nello stesso anno prese in moglie Maria Amalia Walburga figlia primogenita di Federico Augusto Re di Polonia, Principessa ornata de' più sublimi e rari pregj dell' animo, che portò sul trono le grazie abbellite dalla virtù. Cominciava già la nazione a respirare aure di pace quando l'alleanza conchiusa tra la Francia, la Spagna e la Baviera contro la Regina d'Ungheria nel 1741., a cui accedè Carlo promettendo di fornire a sue spese un corpo di quattordicimila uomini per agire in Italia, involse il Regno in una nuova guerra. Ma una squadra Inglese di quattordici vele essendo comparsa alla vista di Napoli nel 1742. e minacciando il bombardamento alla Capitale ch'era senza fortificazioni dalla parte di mare, fu conchiusa una convenzione, colla quale si stabilì che il Re ritirasse le sue truppe nel Regno e le distaccasse dalle Spagnuole.

Le truppe Austriache nel 1744. minacciarono di passare il Tronto e d'invadere il territorio Napolitano. Fu allora che Carlo vedendo rotto il trattato di neutralità ch'era stato stabilito, riunì di nuovo le sue truppe alle Spagnuole, e partendo dalla Capitale, dopo aver nominato un Consiglio di Reggenza, e fatta ritirare la Regina in Gaeta, si pose alla testa delle sue truppe. La sorte della guerra fu dubbiosa, ed egli stesso corse un grave pericolo presso Velletri, nella sorpresa fatta al campo Napolispano dal Principe di Lobkovitz Generale in capo dell' armata Austriaca nella notte del 10. agli 11. Settembre 1744. Ma la ferma condotta colla quale alla testa di trentamila Napolitani garantì dall' invasione, e dalle interne sommasse il Regno fino alla pace di Aquisgrana sarà ricordata della più remota posterità.

Dopo quest'epoca la Nazione godè della più profonda tranquillità. Lo Stato lacerato da tante discordie civili, avvilito e depauperato da due secoli di Governo Vice-Regnale cominciò a rifiorire. Il Re che in mezzo alla guerra aveva promosse tutte le arti, l'agricoltura e l'industria, ad esse ogni sua cura rivolse in seno della pace.

Tutto il Regno cangiò di aspetto in breve tempo ridotto prima quasi all' estrema rovina. L' istituzione dell' Ordine cavalleresco di San Gennaro circondò di nuovo splendore il trono, e conservò alla più remota posterità la memoria di luminosi servigj renduti allo stato; le provincie furono sgravate dalle imposte che le laceravano; gli Ecclesiastici parteciparono de' carichi che sopportavano le altre classi de'cittadini; le monete furono soggettate ad utili riforme; si scavarono canali che dettero una nuova vita al commercio; le manifatture furono protette ed incoraggiate; un trattato di commercio conchiuso con la Porta ed un altro colle Reggenze di Barbaria assicurarono alla bandiera Napolitana la libertà della navigazione; un' armata nazionale fu creata; l'amministrazione della giustizia vide scomparire gli abusi che la disonoravano, e quelli della feudalità furono soppressi. Nè le lettere e l'arti furono trascurate. Fu stabilito un Collegio Reale, nuove cattedre furon cresciute all' Università di Napoli che racquistò l' antico suo lustro, un' ampia Biblioteca fu raccolta ed aperta a' giovani studiosi. L' Accademia Ercolanese fu istituita per illustrare i monumenti dell' antichità che si scoprivano negli scavi che il Re facea eseguire con immense spese in Ercolano ed in Pompei. Fu allora che la veneranda antichità vide squarciato quel velo con cui si ricopria dalle fatiche di questo eletto stuolo di Filologi, ed i lavori dell' Accademia sontuosamente pubblicati per le stampe apparvero a tutta la colta Europa un miracolo di erudizione. Sotto il Regno di questo nuovo Antonino sorsero molti grandi uomini, e quella istessa nazione, che ne'tempi del suo squallore e del suo avvilimento aveva prodotto l'alto ingegno di *Vico*, vide all'aura di una Corte proteggitrice de' buoni studj crescere *Mazzocchi*, e *Genovesi*.

Intanto s' inalzavano de' monumenti per tramandare alla memoria de'posteri l'epoca felice del Regno di Carlo. Il teatro più grande e più magnifico del mondo, quello di *San Carlo*, sorge alla sua voce in breve spazio di tempo; il palazzo e l'aquidotto di Caserta, che ne ricordano gli edificj maestosi del più gran popolo dell'antichità, chiamano intorno al suo trono i più rinomati artisti, e ben presto s' alzano queste due grandi opere, la prima delle quali vince quel celebrato Versailles, in cui si spiegò tutta

la magnificenza di Luigi XIV.; un museo raccolto a Portici offrì alla pubblica ammirazione i capolavori dell'arti Greche e Romane.

Ecco le opere immortali onde il Regno di Carlo divenne l'epoca della prosperità nazionale. Se poi volgiamo lo sguardo all'esercizio della sua vita privata, qual modello sublime per i reggitori de' popoli! Quale spettacolo commovente e che da noi non può degnamente descriversi! Egli non considerò il potere reale che siccome il potere di fare il bene; accorreva incontro a' bisogni dell' indigente, non asciugava ma preveniva le sue lagrime; costantissimo sostenitore della Religione de'suoi padri nel suo cuore albergarono tutte le virtù cristiane; clemente come Enrico IV. suo avo perdonava a' nemici del suo governo, e ne vinceva l' odio co' beneficj.

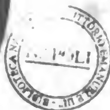
Chiamato nel 1759. al trono di Spagna per la morte del Re Ferdinando VI. egli dette la più chiara pruova dell' amor suo per le Sicilie, poichè in luogo di porle di nuovo sotto il dominio Spagnuolo, e governarle per mezzo di un Vicerè, fece il magnanimo sacrificio di dividere per sempre la corona delle Sicilie da quella di Spagna, e cedè i proprj diritti sulla prima al suo terzogenito Ferdinando IV. felicemente regnante. Le benedizioni di tutti lo accompagnarono quando partì a render felici i suoi nuovi sudditi, su cui regnò ventinove anni essendo morto in Madrid nel 1788. Quest' epoca brillante della sua vita appartiene tutta alla storia della nazione Spagnuola, nè ha più alcun rapporto cogli annali di Napoli.

L' amore universale de' Napolitani circondò l' infanzia del Principe successore di Carlo, e viva immagine dell'Augusto suo padre. Quest' inviolabile attaccamento alla dinastìa de' Borboni ed a Ferdinando IV., che naque dalla gratitudine, ha preso nuova forza nella nazione dagli stessi cangiamenti politici, e dalle stesse persecuzioni. Dieci anni di straniero dominio non le fecero dimenticare ne' nostri tempi i Borboni, ed il figlio di Carlo III. è rientrato infine nella sua Capitale sotto archi di trionfo, che aveva spontaneamente eretti l' amore del popolo, l' unico e il più saldo sostegno de' troni.

Giuseppe Boccanera da Macerata.


NAPOLI





Niccolò Cirillo

Celebre Medico e Letterato.

Nacque in Grumo Prov.ª di Terra di Lavoro nel 1671 –

Morì in Napoli nel 1734.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

NICOLÒ CIRILLO.

In Grumo, Villaggio non dispregievole posto a tre miglia da Napoli, nacque nel mese di Settembre del 1671 *Nicolò Cirillo* di *Santolo*, e di *Zenobia Pagana*, dei quali di anni 12 rimase egli privo.

A persuasione di *Bartolomeo*, fratello di lui primogenito, che ben ne ravvisò lo spirito ed il talento, fu il giovinetto *Cirillo* di anni otto condotto in Napoli, dove stette sotto la direzione di un Sacerdote nominato *D. Santo d' Errico*, uomo di pii costumi, suo paesano, dal quale aveva egli apparati i primi rudimenti della lingua latina.

Fece i primi studj di belle lettere nelle scuole dei Pii Padri Gesuiti, e sotto i medesimi fornì puranco il corso delle filosofiche discipline. Ascoltò quindi il dottissimo *P. Nicolò Partenio Giannettasio*, il quale insegnava allora le Mattematiche sublimi con grande fama, e riputazione.

Di anni sedici imprese lo studio della Medicina sotto il rinomatissimo *Luca Tozzi*, il quale come pubblico primario Professore della detta facoltà nella Regia Università degli Studj di Napoli, la insegnava con luminoso apparato di dottrina, di erudizione, e di eloquenza. Il giovinetto *Cirillo* se gli addisse in guisa, che insinuatosi nell' amicizia, e nella familiarità di questo valent-uomo, apprese il privato metodo di *Clinica* il quale egli teneva.

Comechè però il *Cirillo* tutto fosse nello studio delle severe discipline occupato, non trasandava perciò di coltivar le lettere amene, e la colta erudizione, che amò oltremodo in tutto il tempo di sua vita. Molto egli dunque si approfittò nelle lettere Greche, delle quali ebbe a maestro il rinomato *Gregorio Messere*, restauratore e promotore fra di noi della greca erudizione.

L' amicizia che in questo tempo contrasse col dottissimo *Gregorio Caloprese*, lo affezionò alla Filosofia

di *Renaro*, della quale fu, siccome è noto, il *Caloprese* gran difensore.

Molto egli amava pur anco lo studio della Storia e della Geografia, delle quali si dilettò sempre mai oltremodo.

Contrasse intanto amistà con *Gennaro d' Andrea*, *Nicolò Caravita*, *Serafino Biscardi*, lumi allora del nostro foro, i quali prendevan sommo diletto dell' ingegno, dell' erudizione, e della pulitezza e soavità de' costumi onde era ornato.

Nel 1692 incominciò egli a dettar private lezioni di Medicina, di Filosofia, e di Geometria, con plauso, fama, ed ammirazione universale.

Chiamato quindi *Luca Tozzi* in Roma per curare il Sommo Pontefice *Innocenzo VIII*, gli fu il *Cirillo* nella Cattedra sostituito nel 1697; e fu certamente casa notabile, che ritornato il *Tozzi* in Napoli, essendovi decreto, che non potessero i professori dell' Università adoperar sostituti, fu da questa legge eccettuato il N. A.

In questo tempo fu ancora il *Cirillo* ascritto all'adunanza Letteraria, che tenevasi da *D. Luigi Lacerda*, allora Vice-Re di questo Reame, nella quale recitò egli molti dotti, ed eloquenti discorsi di vario argomento scientifico, ed erudito.

Nel 1705 con suffragio universale venne promosso alla Cattedra di Fisica nella prefata Regia Università degli Studj, e fu con meraviglia osservato, che nelle varie facoltà, le quali egli insegnò, non mai si vide il numero de' suoi uditori scemato.

Cresceva impertanto semprеppiù la fama del suo sapere in medicina, onde veniva con sollecitudine ne'casi più difficili o chiamato, o per lettere consultato, ed intorno a quel medesimo tempo venne promosso all' incarico di Medico primario dello Spedale degl' *Incurabili*.

Le sue gravi applicazioni, le fatiche sostenute gli fecero contrarre una lenta febbretta, e per riaversi di questa, gli convenne, posto da banda ogni studio ed occupazione, di prender aria di campagna, sottraendosi così dai molesti fastidj della Città. Riavutosi difatti, e ritornatosene in Napoli, dismise il suo privato studio, intento, nel tempo che

gli soverchiava dalle sue ordinarie occupazioni, a ricrecare il suo animo in grembo alle Muse, e tra gli studj delle umane lettere tanto da lui prediletti. Fu allora che egli s' invaghì grandemente della Botanica, essendogli capitate nelle mani le Istituzioni di *Tournefort*, e con tal calore vi si applicò, che in breve grande maestro ne divenne. Mancavagli solo la cognizione della sede locale delle erbe; nè potendo, per cagione delle sue occupazioni, uscir della Città, istituì nella prefata scienza il giovinetto *Santolo Cirillo*, figliuolo di suo fratello, il quale ne era ancora oltremodo vago; e questi girar egli fece pe' contorni di Napoli, ed altrove, per raccoglier erbe e piante, ed a lui condurle, osservando ancora quelle cose le quali egli gli divisava. Formò il *Cirillo* così nella propria sua casa un Orto Botanico, il quale molto avanzò quello di *Mario Schipani*, il quale il primo introdusie fra noi così utile ritrovato.

Il N. A. salì intanto in così alto grado di riputazione, che nel 1717 la Cattedra primaria di Medicina in questa nostra Regia Università di Napoli gli fu conferita; e giunse quindi tant' oltre la sua fama, che il Re *Vittorio Amedeo* lo richiese per suo Medico ordinario, proferendali quello stipendio che avesse mai richiesto; ma il nostro *Cirillo* risolversi non seppe ad abbandonar la sua Patria, della quale fu sempre oltremodo amatore.

Commentò seguentemente, con somma critica e dottrina, l' Opera di *Etmulero*, la quale opera fu nel 1728 per le stampe pubblicata; e come che fosse stata dagli Accademici di Lipsia censurata, gli accrebbe non per tanto nome, e riputazione. Di questa censura fu cagione *Michele Ernesto*, figliuolo del prefato *Etmolero*, il quale si recò ad onta di essere stato dal N. A. illuminato. Compose allora *Cirillo* una dotta ed elegante Apologia, la quale meritò di esser tradotta in Francese, e pubblicata nel Tomo 18 della Biblioteca Italica.

Sin dal 1718 era stato il N. A. arrolato alla Regal Società di Londra, alla quale presedeva lo stesso *Newton*; e da questa sì ragguardevole Accademia l' incarico gli fu addossato di stendere l' *Effemeridi Meteorologiche* del

Cielo Napoletano, il quale incarico adempì in modo, che dalla Società ne riscosse grandissimi plausi, ed esimie lodi. Fu da questa medesima Società incaricato di scriver sull' uso dell' acqua fredda nelle febbri, e la dissertazione, che su tal agromento egli dettò, fu ingiunta nel Tom. 36 delle transazioni Anglicane; e nel Tomo 38 delle medesime transazioni leggesi altra dotta dissertazione del *Cirillo*, scritta sul funesto avvenimento del tremuoto nel 1731 in questo nostro Regno avvenuto.

Il dottissimo *Francesco Serao*, degno allievo del *Cirillo*, nella Vita, che di lui scrisse con istile di pura ed aurea latinità, narra cose maravigliose nelle cure dal *Cirillo* operate, ne' più difficili e disperati casi, siccome fu quella che fece di Donna *Laura Piccolomini* Duchessa di Valle, dalla quale fu larghissimamente compensato; e quella fatta in persona del Luogotenente della R. C., il quale col metodo dal nostro Autore descrittogli, fu quasi sottratto dalle branche della morte.

Con universal dolore, non pur degl' uomini letterati, ma di tutta la Città, questo incomparabil uomo cessò di vivere nel 173. nell' età di anni 63, lasciando in *Francesco Serao* un allievo del tutto degno di sì gran maestro.

Grande era il merito del *Cirillo* in ogni parte dell' umano sapere, e negli studj delle umane discipline, e nelle cognizioni filosofiche, e di tutte le belle arti. Conobbe a fondo le bellezze, ed i pregi del Greco, del Latino, e Italiano Idioma, ed in tutte queste tre lingue dettò componimenti di squisito lavoro. Molti suoi poetici componimenti greci sono inseriti in varie raccolte di quei tempi; e qual fosse l' elegante candore del suo scriver toscano, lo dimostrano i suoi consulti Medici impressi in Napoli nel 1738, in fronte dei quali trovasi la vita dell' Autore dal *Serao* descritta di sopra citata; e questi per purtezza di stile, e di lingua di nulla cedono alle scritture del *Redi*, e del *Valisnieri*.

A. Mazzarella da Cerreto.





Fabio Colonna

Celebre naturalista e bottanico

Nacque in Napoli nel 1567.

Morì circa il 1650.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

FABIO COLONNA.

La cura con la quale gl' italiani nel corso del secolo sedicesimo, si affaticarono intorno alli studj della Storia Naturale e della Botanica, e nel disaminare i prodotti della natura, valse a sgomberar quella nebbia di errori onde sino allora si erano queste scienze ricoperte, e ad indicare Provincie non prima conosciute.

La Storia, ad eterno onore dell' Italia, riconosciuta dai più rinomati Naturalisti di oltremonti, rammenta con rispetto e riconoscenza i nomi dei *Mattioli*, degli *Aldrovandi*, e di tanti cultori di sì utili scienze, e fra questi merita onorifica rimembranza il Napoletano *Colonna*, del quale tessiamo ora la Vita.

Fabio Colonna nacque in Napoli nel 1567. Fu egli figliuolo di *Girolamo Colonna*, il quale ha nome fra gli eruditi per aver pubblicati con le stampe i frammenti di *Ennio* da lui di dotti comentarj arricchiti.

Maravigliosi progressi fece il giovinetto *Colonna* sotto la scorta del dotto, ed accurato genitore, nella Filosofia, nelle Matematiche, nella Pittura, nella Musica, nell' Arte del Disegno, non che nella scienza del Greco, e del Latino. Rendutosi però negli anni più giovanili soggetto ad una epilettica indisposizione, imprese con sollecita cura lo studio della Botanica, sperando di rinvenire qualche salutare rimedio, opportuno pel suo fastidioso malore. Riuscì egli difatti, per quanto esso medesimo ne rapporta, a discoprire la radice da *Dioscoride* denominata *Phu*, riconosciuta seguentemente sotto la denominazione di *Valeriana Silvestre*, sperimentata di tanta utilità nelle nervose af-

fezioni (1). È duopo credere, che il *Colonna* da prima avesse Civile Ragione nel nostro Foro professata, da che *Marzio Colonna*, nel suo Principato di *Zagarola* lo adoperò per Giudice delle differenze, che nascevano su li confini delle terre, il che gli diede occasione di vie maggiormente invaghirsi dello studio dell' erbe, e di perfezionarsi in quelle.

Il *Colonna* ritornato in progresso in Napoli, strinse amistà con *Ferdinando Imparato*, il quale un ricco, e specioso Museo aveva raccolto di naturali prodotti. In questo Museo, e nelle campagne delle vicinanze di Napoli, imprese *Fabio* a raccorre buona quantità di erbe, e quindi concepì il disegno dell' Opera, che mandò poi ad effetto, *Plantarum aliquot, ac piscium Historia*, intitolata con greco vocabolo Φιτοβασανος, la quale pubblicò per le stampe in Napoli nel 1592, avendo soli ventisei anni. Quest' Opera trovasi fregiata di figure, da lui medesimo molto al naturale incise, avendo, per sua medesima testimonianza, rinvenuta una maniera, colla quale al naturale le piante rappresentava (2). In quest' Opera imprende il *Colonna* a far la storia di alcune piante più rare, delle quali gli antichi avean contezza, con indagare qual nome presso i moderni ai vecchi corrisponda, aggiungendo una appendice sopra di alcune piante, e di alcuni pesci, i quali egli medesimo delineò.

Altra Opera pubblicò in Roma nel 1610, che intitolò — *Minus cognitarum rariorumque stirpium* εκφρασις, *itemque de aquatilibus aliisque nonnullis animalibus libellus*. Siegue l'Autore in quest' Opera il metodo stesso,

(1) Bianchi, Vita di Fabrizio Colonna.
(2) *Nova quadam arte a me excogitata effinxi. Colonn.*

che seguito aveva nella prima, descrivendo piante singolari, e facendone paragone con quelle dagli antichi descritte, adoperando al tempo stesso una giudiziosa critica sopra *Teofrasto*, *Dioscoride*, *Plinio*, *Mattioli*, e sopra altri antichi, e moderni Autori.

Federico Cesio Duca di *Acquasparta* sollecitò il *Colonna* a comporre la seconda parte di quest' Opera, la quale congiunta alla prima, fu publicata per le stampe in Roma nel 1616, in quarto (3). Quest' Opera adorna parimenti di figure in rame, delineate, ed incise dall' Autore, fu riprodotta in Roma per le stampe di *Jacopo Mascardi*, stampatore dell' Accademia dei *Lincei*, e dal pubblico con grande favore accolto.

Era il *Colonna* salito in sì alto grado di estimazione, per la sua profonda scienza nelle cose Naturali, che da pertutto riscuoteva lodi al suo merito dovute, ed illustre il suo nome da per tutto risuonava; onde le sue Opere, non meno che il suo sapere, erano in gran pregio tenute.

Commentò egli pur anco la *Storia Naturale* del Messico, e corredò di note l' Opera delle *Piante Americane* dell' *Hernandes* impresse in Roma in foglio con figure nel 1651.

Un Commentario abbiamo similmente di lui sopra le

---

(3) Il *Cesio* in età di soli anni dieciotto fondò nel 1603 l'Accademia dei *Lincei*, che aveva per iscopo la coltura delle Naturali Scienze, sì gloriosa per l' Italia, essendosi su di essa modellate le più rinomate Accademie d' Oltremonti. A quest'Accademia, insieme col *Colonna*, erano arrollati il *Galileo*, il *Porta*, il Cavalier *dei Pozzo*, *Luca Valerio*, *Marino Guiducci*; e tra i Poeti *Virginio Cesarini*, *Alessandro Adimari*, *Giovanni Ciampoli*, ed *Alessandro Tassoni*.

Machine spiritali di *Erone Alesandrino*, il quale inedito si conserva nella Libreria *Nani* in Venezia (4).

Fu il *Colonna* altresì inventore di un Istromento musicale, che intitolò *Sambuca Lincea*, armato di cinquanta corde, che ci lasciò descritto in un' Opera da lui pubblicata nel 1618. In questa ragiona egli puranco intorno alla divisione del monocordo, dei tuoni, semituoni, ed altre divisioni della differenza dei tre generi musicali, dei gradi enormonici, e cromatici, e dell' organo *Idraulico*.

Non avendo noi alcun cenno di altre Opere, e di altri studj del *Colonna* oltre il 1630; ed avendo d'altronde contezza di aver egli tratta la sua vita sino alla più avanzata età, essendo vivuto oltre l'anno ottantesimo; convien dire, che fosse ricaduto nel morbo epilettico, del quale sappiam che morì verso la metà del secolo decimosettimo, o a quel torno.

Le Opere del *Colonna* intorno alle Piante, ed ai Pesci, son molte rare, ed in sommo pregio dagl' intendenti tenute. Egli è da riporsi fra i più benemeriti coltivatori delle Naturali Scienze che abbiano l' Italia illustrata; ed il suo nome merita di essere alla memoria, ed alla riconoscenza della Patria raccomandato. I più gravi, e profondi Autori sì Italiani, che d' Oltremonti, i quali parlan di lui con esimie lodi, ne fanno onorifica testimonianza, ma a noi vaglia per tutte quella del *Boerhaave* nella sua Opera, *Methodus discendi medicinam*, nella quale così di lui ragiona: *Quicunque historiam antiquitatis plantarum scire vult, legat opera Fabii Columnae, qui vix habet similem, sed quidem imitatorem.*

ANDREA MAZZARELLA DA CERRETO.

(4) Tiraboschi *Stor. letter. Ital. T. VIII.*

FRANCESCO DURANTE.

La scienza della Musica andava disgombrando le sue tenebre, e, introducendosi in essa la filosofia dell' espressione, più non riguardavasi come un' arte, derivante da pompa di note, che non producevano veruno effetto; dappoichè le nostre antiche musiche rassomigliavano a que' tessuti Arabeschi, i quali costarono molto lavoro, ed ora vagliono poco.

Sotto il ridente cielo di Napoli comunicandosi agli ingegni nati per l' armonia quell' estro, il quale è difficile a rinvenire negli altri climi dell' Europa, sorgevano i *Porpora* ed i *Leo*, e dietro di essi gli *Scarlatti*, i *Ziani*, e tutta quella schiera di armonici spiriti, dai quali già si richiamava questa divina facoltà ai veri suoi principj, ed a quel punto di perfezione al quale non mai essa era dopo la decadenza della Grecia pervenuta.

Merita distinto luogo fra costoro il nostro *Francesco Durante*, le cui immortali opere servono, e serviron tutt' ora, come di fonte della musicale sapienza a tutti coloro, i quali imprendono con riuscita a professarla.

Nacque *Francesco Durante* in Fratta maggiore nel 1686; e venuto ancor fanciullo in Napoli, con ardore costante, e con viva sollecitudine imprese a studiar la Musica; nel quale studio, fatto in breve tempo maraviglioso progresso, non tardò molto a darne saggio in varie sue musicali produzioni, che fecero dapprima vedere quale egli era da riuscire, e quanto la prefata facoltà avrebbe dovuto riconoscer da lui.

Colla profonda cognizione che *Durante* acquistata avea nella sua arte, ben divisava di quanto era la Musica debitrice al *Porpora* ed al *Leo*; ma siccome tale è l' indole delle cose umane, che si conducono tuttavia per gradi alla perfezione, conobbe che molto era da aggiungere a quello, che questi immortali uomini avean fatto, e che largo campo se gli apriva onde acquistar lode e rinomanza nella sua professione. Si diede perciò a togliere tutto

quello che dell'antica scuola i suoi maestri ritenevano, e ravvisando che l'espressione dell'affetto è la prima dote che aver debbe un musicale componimento, e che è il primiero scopo al quale deve riguardare un valente maestro, si diede questa in particolar modo a coltivare, impiegandovi ogni suo studio, dimostrando che una musica vota di questo effetto non sia che un suono vano, il quale torna in nulla. Il nostro immortal Maestro, benchè giovine, ravvisava con trasporto di gioja quanto i suoi componimenti contribuissero alla riforma ed al perfezionamento dell'arte, e che non solamente i giovani suoi pari, ma molti de' vecchi maestri ancora, non isdegnavano gir dietro alle sue orme, ed apprender da lui. Molte musiche compose egli per Chiese, le quali ascoltate furono con sommo plauso, diletto, e con grandissima ammirazione; ed incominciò ad insegnare con sommo profitto, nascer facendo questa scuola, la quale ha fra noi e per l'Italia tutta divini ingegni procreati.

Fornito essendo il nostro *Durante* non meno di virtuose doti civili e socievoli, e di un animo tranquillo e ben composto, che di profonda dottrina nella sua arte; seppe portarsi in modo che si attirò anche in questa parte l'estimazione, e la benevolenza di chiunque ebbe contezza di lui. Menò egli a moglie una donna, la quale era sì bizzarra ed inquieta, che lo travagliò tutt'ora esercitando, qual novella *Santippe* la socratica di lui sofferenza. Fra le altre cose era costei oltremodo vaga del giuoco del Lotto, e sì perdutamente ostinata in quello, che non vi era danaro che le bastasse a soddisfare a questa sua passione. Costringevalo perciò indiscretamente a lavorare di continuo, dinegandogli ancora poche ore al necessario riposo. Si narra che avendo una volta il marito dovuto fare un viaggio, trovò che la moglie aveva tutte le sue musiche di Chiesa vendute a vil prezzo, onde aver modo di appagare la sua capricciosa passione pel detto giuoco; e che essendo egli ritornato, non che prenderne sdegno, e garrire l'indiscreta donna, imprese placidamente a rifare le sue Musiche; il che fu cagione per altro di buono effetto, avendo così arricchito la sua arte di nuovi eccellenti lavori. Avendolo la morte liberato dalla bri-

ga di sì spiacevole compagna, egli ne provò, malgrado i dissapori da lei cagionatili, il dolore più vivo. La necessità non pertanto di avere una compagna, lo indusse a sposarsi una sua fantesca, la quale per altro riuscì tale, che lo compensò largamente della inquietudine apportatagli dalla prima sua donna colla bontà de' suoi costumi, colla sua sommessione, colla sua economia, e col suo affetto per lui, che egli giunse ad amarla teneramente, e ad avere ogni fidanza in lei. Nol volle però la fortuna lungamente contento; dappoichè pur costei venne a morte, ed egli ne fu più vivamente commosso, che per la morte della prima stato non era. Ciò non pertanto serbando quella equabile pacatezza di animo e di mente, che non gli toglieva la serenità in mezzo ai più gravi disastri, ordinò per lei nella propria casa grandiosi funerali, nei quali intervennero i più valenti professori di suono e di canto che allor fossero in Napoli, oltre una numerosa schiera de' più distinti ordini di persone, e volle egli medesimo portar la battuta, e regolar la Musica della Messa di Requie per l' anima della spenta diletta sua donna.

Durante, dopo la morte di costei, prese altra sua fante per moglie, la quale neppure le fu spiacevole compagna.

Il nostro Maestro molto s' intertenne in Allemagna, specialmente in Vittemberga, ed in quella Corte molto caro divenne al suo Duca; e tanta riputazione acquistò fra' Tedeschi, che ancor oggi studiano profondamente le sue opere, e ne ricordan tutt' ora il nome con rispetto.

Vedeva egli impertanto le sue Musiche da per tutto propagate; e che il suo nome si rendeva e si era renduto non meno celebre per la sua profonda musical dottrina, che per gli allievi che uscivan della sua scuola; fra i quali già egli contava un *Pergolesi*, un *Jommelli*, un *Guglielmi*, un *Fenaroli*, allorchè, compianto da tutti non meno per la eccellenza, e dottrina nella sua arte, che per le sue civili e morali virtù, questo celebratissimo ingegno venne a morte nell' anno 1756, settantesimo di sua età, e fu in Fratta sua patria onorevolmente seppellito.

Non sappiamo che *Durante* abbia mai composte Ope-

re Teatrali, ma le sue musiche di Chiesa che ci rimangono, saran sempre per gli Maestri tesori di armonia, e fonte di musicale sapienza. Meritano sopra tutto di esser ricordate due Messe di Requie, delle quali non si può compor cosa che sia in questo genere più nobile e perfetta. Fra gli altri, i due passi a otto voci, e i due altri a quattro, sono per chi s'intende in questa scienza incomparabili capi-lavori; siccome lo sono ancora i Canoni dello *Scarlatti* ridotti in duetti.

Durante (è da notare questa cosa come una prova del suo sapere, e dell'alto suo intendimento) non serbava, insegnando la Musica a' suoi scolari, per tutti il metodo stesso; ma disaminando da filosofo, e da profondo conoscitore della sua professione i gradi dei talenti di essi, adoperava diversi modi, raffrenando quelli che troppo lasciavan lussureggiare il loro ingegno, e quelli animando che nei voli di loro immaginazione eran soverchiamente rattenuti. Soleva dir di *Pergolesi*, allor che costui stava sotto la sua disciplina, che siffatto giovine era per portare al colmo di perfezione la Musica; e che sarebbe stato fornito di tutte le qualità che si richieggono per formare un sovrano Maestro.

Durante fu per la Musica ciò che fu *Dante* per la nostra Poesia, e dalle sue opere i veri Maestri di quest' arte trarranno tutt'ora nuovi lumi e nuove bellezze per concepire felici e sublimi musicali componimenti.

A. Mazzarella da Cerreto.

SAN FRANCESCO DI PAOLA.

Ogni umana sapienza, stoltezza è innanzi all'Eterno; e i Savj della terra, ne' loro insani sistemi, ci rappresentarono favolose narrazioni, ma non secondo la legge del Signore (1). I soli figli del Vangelo ebbero in retaggio la vera virtù, avanti della quale si confonde la superbia del *Portico*, e del *Peripato*, e di tutte le antiche e moderne scuole di mondana filosofia. Chiunque, scevro di ogni prevenuta opinione, gli atti e le virtù del Santo, del quale imprendiamo a tesser la vita, si farà a riguardare, sarà di verità così sublime interamente convinto.

Venne Francesco alla luce in *Paola*, città non dispregevole della Calabria Citeriore, l'anno di n. s. 1416, in onesta e civile famiglia, di *Vienna* di *Fuscaldo*, e di *Giacomo Martorillo*, il quale professò in progresso vita monastica sotto la regola dal figlio istituita, e di anni 95 terminò nel di lui convento santamente i suoi giorni.

Dolenti i pii genitori per molti anni d' infruttuoso maritaggio, fecero voto al Santo di Assisi di consacrargli quel germe che di essi verrebbe alla luce, ove avesse loro, per i suoi meriti, dal Signore la bramata fecondità impetrata. Essi dunque posero il loro figliuolo nel convento di S. *Marco*, città Vescovile della *Calabria*, dove trapassati i primi anni con odore di santità e di purezza di costumi, fece quindi in più Santuarj divote peregrinazioni.

Si raccolse seguentemente, (essendo oltremodo della ritirarezza e della solitudine vagotore) in una solinga spiaggia, da Paola sua Patria di poco spazio lontana, e quivi in una di quelle rupi si scavò una celletta.

---

(1) *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua.* Psalm. 118.

Molti amatori della Evangelica perfezione vi si trasferirono al grido delle sue virtù, edificando molte altre piccole celle intorno alla divisata celletta, denominandosi da prima *Romiti di S. Francesco*, i quali egli poscia volle che de' *Minimi* prendessero il nome, e che la parola *Charitas* servisse lor di divisa.

La rigidezza della Regola alla quale li sottopose, approvata poscia da *Alessandro VI.*, e quindi confermata da *Giulio II.*, loro imponeva l'osservanza di una perpetua quaresima, ed egli rendeva questa Regola per se medesimo ancor più rigorosa, cibandosi del solo pane e dell'acqua, mangiando una sola volta al giorno dopo il tramontar del sole, camminando scalzo, coricandosi sulla nuda terra, e ricoprendosi di aspro cilizio sotto ruvide vesti.

Si levò così fattamente il grido di tante sublimi cristiane virtù, che da per tutto destarono maraviglia, rispetto e venerazione. Avvenne dunque, che *Luigi XI.* Re di Francia infermò gravemente, e sperando di ottenere per mezzo di quel Santo la guarigione, lo sollecitò a recarsi nella Francia; ma non potè indurlo ad abbandonare la solitudine del suo convento. Avendo seguentemente impiegata, onde piegarlo, la mediazione del Re di Napoli, il Santo rispose: *Che non mai s'indurrebbe a recarsi da un Re, il quale incominciava dal domandargli un miracolo.* Egli però dovè arrendersi agli ordini del Papa, che gl'ingiunse di sottoporsi alla volontà del Re, e Francesco allora prestò ubbidienza.

Entrato in cammino, e giunto in Napoli (1), riscosse

(1) *Hoggi che sono li 25 di febraro 1483. ei venuto in Napoli frate Francisco de Paula donde tutta Napole l'e andata a basare la mano all' horto de Santo Loise in pede lo pennino della Chiesa della Croce de fora Napole.* Così si legge nel Giornale di *Giuliano Passero*, pubblicato la prima volta sopra gli antichi MSS. con le stampe di Vincenzo Orsino nel 1685 in Napoli: in 4. per opera, e a spese di Vincenzo Maria Altobelli Libraro Napoletano.

gli omaggi e le visite de' Principi e de' Grandi; e favellò con intrepida e santa franchezza al *Re Ferdinando Primo* intorno alle obbligazioni di chi regna, e ai doveri del suo stato.

Passò poscia, siccome rapporta *Filippo Comines* (1), in Roma, dove fu veduto *assiso in una bella sedia presso del Papa per lo spazio di tre o quattr' ore, lo che fu riputato grand' onore per così umile uomo.*

Mise appena il piede nel territorio della Francia, che Luigi affrettò con replicati messi il suo arrivo, ardendo sempre più di udirne novelle. Come giunse Francesco avanti di lui, il Re fattoglisi incontro, gli disse: *Santo uomo, se voi volete, potete darmi la guarigione*; Confortollo il Santo a riporre in Dio ogni fidanza, e l' ajuto gli promise di sue orazioni.

Il mentovato Filippo Comines, che di tutte le sue sopranarrate cose, delle quali egli fu testimone, ne dà contezza, dice: *Che gli parve di vedere che lo Spirito Santo per la sua bocca favellasse: dappoichè non era egli nè chierico, nè letterato, nè mai alcuna cosa apparata aveva* (2).

Il Santo riuscì quindi a disporre il prefato Re *Luigi XI.* a morire con cristiana rassegnazione. E dopo la sua morte, fu dal suo figliuolo e successore *Carlo VIII.* non meno che dal padre, onorato, avendo voluto che a battesimo tenesse un suo fanciullo.

Fondò *Francesco* in *Francia* molte case religiose, e nel suo convento di *Plessis du Parc*, in quella calma la quale è il premio de' giusti, chiuse santamente i suoi giorni nel dì 2 Aprile dell'anno 1507 nell'età di anni 91.

Maravigliosi prodigj si rapportano dal nostro Santo fondatore operati, fra i quali quello di aver valicato sopra

---

(1) *Comines*: *Histoire de France.*
(2) *Id. ibid.*

il suo mantello, disteso sulle onde, il Faro di Messina, con un suo compagno, non avendo voluto un barcajuolo passarlo, senza che il nolo gli avesse pagato. Le anime divote che ne fossero vaghe, troveranno un dolce pascolo nella vita che di lui scrisse il Padre *Isidoro Toscano* di *Paola*, riprodotta in Roma in bella e nitida forma, coi tipi del Salvioni, in 4.° nel 1731. Noi, venerando le maraviglie, le quali Dio ha di ogni tempo per mezzo de' suoi Santi operato, nella brevità che ci siamo prefissa, abbiam solo potuto considerare il nostro Santo come in sommo grado adorno di tutte quelle virtù, che son concedute per grazia inestimabile agli eletti del Signore.

Francesco ascritto fu al ruolo de' Santi dal Sommo Pontefice *Leone X.* nel 1519.

Il suo corpo fu serbato nella Chiesa del Convento dove egli morì sino al 1562, nel quale anno fu bruciato dagli Ugonotti, e si vuole che dalle fiamme molte sue ossa fosser sottratte, le quali poi sono state quai preziose reliquie venerate.

L'ordine de' *Minimi* molto si accrebbe in Francia, dove i *buoni Cristiani* vennero denominati, poichè i cortigiani di *Luigi XI.* chiamavano il Santo fondatore *il buon uomo*, il *buon Cristiano*. E nella Spagna quest' ordine medesimo, l'ordine della *Vittoria* fu detto.

Questo gloriosissimo Santo può riguardarsi come esempio d'ogni virtù non solo Cristiana, ma civile ancora, e modello di Evangelica perfezione. Era egli rigido seco medesimo, e con gli altri ripieno di quel dolce caritatevole affetto, raccomandato come la prima delle virtù che aver debbe un seguace della Croce. Onde è che vide i potenti della terra umiliati avanti di lui, i quali tutti venerarono con rispettosa maraviglia i suoi celesti dettami, e trasser profitto dalle lezioni, che, ripieno dello Spirito del Signore nella purezza della sua evangelica semplicità, egli lor diede.

A. Mazzarella da Cerreto.


NAPOLI


Morghen inc.



Bernardo Maria Giacchi
Celebre Oratore Sacro.
Nacque in Napoli nell' An. 1672.
Morì in Arienzo nel 1744.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

BERNARDO MARIA GIACCHI.

Sortì *Bernardo Maria Giacchi* i suoi natali in Napoli nel 1672. Suoi genitori furono *Domenico Giacchi*, ed *Anna Corbo* di civile ed onesta condizione.

Fornì i primi studj nelle scuole de' PP. Gesuiti, e manifestò sin da' più teneri anni elevato ingegno, animo inclinato alla pietà, e maravigliosa disposizione a perorare; il che fece deliberare il padre ad incamminarlo per la carriera del foro, e belle speranze ne concepì. Ma il giovinetto pervenuto all' età di anni 15. professar volle la regola di San Francesco nell' Istituto de' Cappuccini, ad onta degli ostacoli che il padre gli frappose.

Entratovi, ebbe da prima a precettore il *P. Simone Caraccioli*, uomo di colte lettere, e riputato per molte opere ascetiche pubblicate, sotto del quale, per lo corso di due anni, molto s' inoltrò nei dettami dell' Evangelica perfezione.

Fu seguentemente messo allo studio della filosofia e della sagra teologia, nelle quali manifestò molto acume d' intendimento, poco essendo pago delle scolastiche sottigliezze, e dell' arabe dottrine.

Terminato il corso di questi studj, si raccolse egli nel convento di Nocera, dove profondamente si applicò, per lo spazio di anni nove, alle speculazioni della Divina Scrittura, ed allo studio de' Padri, onde prepararsi ad uscire in campo qual esimio sacro oratore, come poscia riuscì. Tratto tratto frattanto, in questo suo ritiro, si andò fornendo di un corso di prediche quaresimali; il quale non ancora avea terminato, allorchè comparve la prima volta in pulpito, nella città

di Piedimonte di Alife per predicarvi nelle Domeniche dell' Avvento, di soli anni ventotto. Ritrovavasi allora nella prefata città l' egregia ed erudita dama *D. Aurora Sanseverina Gaetani*, la quale altamente si compiacque delle prediche del nostro Oratore, lo sollecitò a predicare nel luogo stesso nella ventura Quaresima, e da lui ne ottenne promessa. Egli dunque molto si travagliò per fornirsi delle prediche delle quali mancava, talchè sì fatta smodata applicazione molto lo danneggiò nella salute, onde infermatosi, per fierissima emorrogia, dovè sospendere a mezzo il corso la sua predicazione, e diede quindi molto a temere per la sua vita. Si diedero i superiori tutta la sollecitudine per salvare soggetto di merito sì raro, e colla consulta de' medici lo inviarono a respirare aria campestre nel convento di *Cava*, ingiungendogli di viver lieto e tranquillo, tralasciando qualsivoglia applicazione.

Riavutosi, come fu in grado di applicarsi in qualche guisa, fu, secondo l' uso dell' Istituto, adoperato ad insegnare, durante il solito settennio, filosofia, e teologia; e questo egli fece con tutta accurata diligenza, come che sempre travagliato dalla contratta indisposizione.

Così cagionevole come egli era, vedevasi spesso nelle più solenni festività comparire su i pulpiti di questa Città, per recitarvi le sue panegiriche Orazioni. Tanta riputazione in sì fatto genere erasi egli acquistata, che in qualunque Tempio perorava, maraviglioso era il concorso degli ascoltatori, e somme lodi da pertutto ne riscoteva.

Fu seguentemente promosso al grado di Diffinitore, che in quel tempo si concedeva a Religiosi di sperimentata prudenza, nel quale fu per quattordeci anni continui confermato.

Tenendosi intanto egli lontano da ogni ambizione, dal Convento della Torre del Greco, per viver vie maggiormente ritirato, divisò, siccome fece, di raccogliersi in quello di *Arienzo*, sotto il cui puro cielo molto confacevole alla sua debile sanità, molte dettò delle sue panegiriche orazioni. Ferventi erano al tempo istesso li suoi esercizj di pietà, e somma cura si diede di abbellire il divisato Convento, e di fondarvi una sontuosa Chiesa.

Gli convenne però, nel tempo parea la sua salute andasse rinvigorendo, ritornare al suo primo Convento della Torre del Greco. Pessimi si furono gl' influssi di quell' aere, siccome lo erano sempre stati, per lui. Imperocchè sì fieramente tornò ad assalirlo il suo male di emorrogia, che quantunque per consiglio de' medici fosse nel Convento di *Arienzo* di nuovo passato, tanta fu la forza del male, che non valsero a vincerlo nè la bontà dell' aria, nè l' arte dai medici adoperata. Onde quivi rendè l' anima al Cielo nel 1744. settantunesimo dell' età sua.

Fu sicuramente il *Giacchi* uomo fornito di sublime ingegno, e di profonda moltiplice dottrina Sagra, e profana. Poichè non solamente fu egli valente maestro in divinità, ed esimio filosofo, ma ebbe contezza di ogni culto sapere. Addottrinato egli era nella Canonica, e Civile ragione, eppur della medicina ebbe non volgare contezza. Sviluppar sapea le più intrigate quistioni di dritto naturale, e delle genti, ed ebbe gusto in ogn' arte liberale, intendendo il bello della pittura, e della scoltura, e le bellezze gustando de' Toscani, e de' Latini poeti.

Versato egli non era nelle dotte lingue Orientali, solamente avendo avuta qualche tintura di Greco, ma con grazia scriveva il Latino, e qual fosse il suo valore

nelle lettere Toscane, appar chiaramente dalle sue panegiriche orazioni.

Il *Giacchi* in ogni maniera di eloquenza mirabilmente riuscì. Molte scritture in genere giudizi ale egli dettò, che acutissimo lo fan vedere; ma nel genere dimostrativo quale fosse il suo valore, lo dimostrano le sagre sue Orazioni da tutti in sommo pregio tenute. Fiorito n'è lo stile, pura la lingua, forti gli argomenti. Il suo dire è ripieno di armonia; ed il suo periodo ha un maestoso ondeggiamento, maniera tutta sua propria, la quale ognuno che ha voluto imitare, è traboccato nel turgido, e nel falso. Non può però negarsi, che non vi si ravvisi certa specie d'*ammanieramento*, e che non sia soverchiamente lussureggiante per copia d'immagini, per pompa di figure, e di vive descrizioni.

Le sue opere son comprese in tre volumi in ottavo, e furon pubblicate la prima volta dai tipi Simoniani.

Godè il *Giacchi* dell'amicizia, e dell'estimazione de' primi Letterati de' suoi tempi, come del *Gravina*, del *Vico*, del *Gennaro*, del *Mazzocchi*, e di tanti altri; e solenni esequie furon celebrate in suo onore l'anno seguente alla sua morte, in Sant' Anna de' Lombardi, ove fu sepolto. Le iscrizioni furon composte dal *Mazzocchi*, e dal *Sergio*, e il Padre Gherardo degli Angioli recitò le sue lodi in una funerale Orazione. Ed una coltissima Toscana Canzone compose sul medesimo soggetto il Padre *Minutolo* Religioso del suo stesso Istituto.

A. Mazzarella da Cerreto.







Basilio Giannelli

Celebre Poeta Storico Giureconsulto

Nacque in Vitulano Prov.ª di Principato Ultra nel 1. Feb.º 1662. morì in Napoli nel 23. Giug.º 1716.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.º 23.

BASILIO GIANNELLI.

Ogni uomo che ha servito lo Stato co' suoi talenti, che lo ha illuminato, che lo ha ornato colle sue virtù, ha diritto di pretendere ai nostri omaggi: la riconoscenza c' impone il sacro dovere di tributargli venerazione ed amore.

Ve n' ha uno che merita di esser da noi ammirato. Questi è Basilio Giannelli. Egli nacque nel 1. febbrajo del 1662, nello stato di Vitulano nel Principato Ulteriore. I suoi genitori furono il dottor Domenico Giannelli e la Sig. Isabella di Barto. Egli perdè il genitore nel fior degli anni. Ma il cielo che vegliava su i suoi destini gli lasciò la madre, capace di proccurargli la più importante educazione.

Giunto egli all' età di anni diciotto abbandonò il paese che lo vide nascere, e si recò nella capitale. Lo spinse a tal risoluzione l' eminentissimo cardinale Orsini, suo particolar mecenate. Quivi Basilio ebbe agio di fornirsi in fresca età della più recondita erudizione e pellegrina, di consumarsi nello studio delle lingue, della storia, delle buone lettere, e di rivolgere il suo genio sublime alle scienze morali. Difatti riuscì un oratore che tuonò nel foro, e un giureconsulto chiarissimo. Iscoprir l' errore e la menzogna a traverso del laberinto della procedura: dissipar le ombre dalle quali la verità è sempre ricoperta nelle cabale del foro: approfondare le più grandi quistioni senza trascurar le più semplici: supplir colla riflessione ai lenti soccorsi della sperienza: strappar le spine di cui gli affari son pieni, e diffondervi l' ordine e la luce: usare in tutto la maturità del ragionamento e le grazie dell' eloquenza: dirigere la bilancia della giustizia; tali furon le cure ed i travagli che l' occuparono incessantemente.

Nell' anno 1691, Gennaro d'Andrea, germano del chiarissimo Francesco d' Andrea, destinato reggente del Consiglio d' Italia in Ispagna, condusse seco Basilio, come l' amico di cui poteva valersi nelle difficili sue funzioni. Giunti in quella metropoli, contrasse Basilio ami-

cizia con tutti que' letterati che ammiravano il suo genio sorprendente. Ma in seno della pace e della calma fu egli colpito da spaventevole persecuzione. Fu egli accusato nell' orribile tribunale del S. Offizio, e coll' opera degl' inquisitori di Roma fu detenuto insieme con Giambattista Menuzio e Francesco Sernicola, inviato della città di Napoli. La cagione, per lui, fu l' aver somministrato la materia giurisdizionale a Pietro Giannone nelle frequenti accademie che si tenevano in casa di quel celebre letterato. Gli amici ne furono allarmati; egli solo restò indifferente. Presentata a Carlo II., allora monarca delle Spagne, l'ingiustizia degl' inquisitori di Roma, clementissimamente con sua carta, indiritta al conte di S. Stefano, furono i detenuti messi in libertà. Tale non mai ideata disavventura persuase Basilio ad abbandonar Madrid. Fece dunque ritorno in Napoli, colla piena compiacenza del reggente d' Andrea, e lasciando nel dolore di averlo perduto i letterati amici spagnuoli.

Ripigliata l' onorevolissima carriera d' avvocato, fama immortale acquistossi, ed ebbe il patrocinio delle più ardue e gravi cause che nel foro in que' tempi agitavansi. Egli non solo fu un valente giureconsulto, ma un poeta sublime, uno storico e filosofo profondo.

Abbiamo di lui molte dottissime opere, altre stampate, ed altre inedite. Le prime sono le poesie liriche. Egli diede a questo genere di poesia nuovi lumi per disusati sentieri. Non si lasciò trasportar mai dall' impeto della natura e dalla gloria di novatore. Non uscì dalla purità del sermone antico, e non contaminò con istrani traslati e con non più udite e cortigiane voci il candore dell' italiana poesia. Egli imitò degli antichi scrittori le tante e sì varie virtù, fuggendo però il servaggio dell' imitazione, e senza perdere affatto quella libertà di mente che ci mena al sublime, e distingue gli autori. Si accomodò nella scelta delle parole, nel numero del verso e de' periodi all' uso del secolo, ed alle orecchie del tempo, giusta il nobile avvertimento di Orazio

. . . . . quem volet usus
Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi;

e secondo il lodevole esempio lasciatoci da Augusto, il quale, come riferisce Svetonio: *Genus loquendi sequutus est eloquens, et temperatum, vitatis sententiarum ineptiis, atque inconcinnitate, et reconditorum verborum fœtoribus*.

Trattò tutte le passioni con affetti proprj ai nostri sensi; perlochè produce quel diletto che sentiamo in leggendo i versi de' poeti latini, come *Tibullo*, *Catullo*, *Properzio*, *ed Ovidio*.

Difatti potrà vedersi ciocchè glie ne scrissero i più celebri letterati d' Italia, cioè Egidio Menuzio, Marcello Malpighi, Alessandro Marchetti, Antonio Magliabecchi, e Francesco Redi; il quale in una delle sue lettere gli communicò che si era letto in sua casa da' primi letterati di Firenze il suo Canzoniere, con diletto eguale a quello con cui si leggono le rime del Petrarca.

Sono pure stampati: Un suo trattato eruditissimo col quale si dimostra, che il corpo di S. Bartolomeo stia in Benevento e non in Roma.

Quattro orazioni in lingua italiana nel genere dimostrativo. La prima in lode del card. Orsini. La seconda per la ricuperata salute di Carlo II. La terza per l' elezione di Filippo V. re di Spagna. La quarta, da lui recitata nel concilio provinciale celebrato in Benevento nell' anno 1693. In esse lo stile è magnifico, ottimi e sonori i periodi, le figure splendide e sublimi, la locuzione pura, e le sentenze gravi e non affettate.

Tre volumi di orazioni nel genere giudiziale e dommatico, dalle quali si scorge la sua eloquenza, la profonda e varia erudizione, e la filosofica e savia maniera nell' interpetrar le leggi.

Finalmente un corso di studj per l' educazione del figlio, che riuscì valentissimo letterato, e che non potè arricchire le biblioteche dei dotti, perchè colto dalla morte nell' età di 26 anni. Non è della brevità necessaria alla circostanza l' analisi di tale opera veramente sorprendente. Filosofia, morale, critica giudiziosa sugli autori che presenta al figlio, tutto è in essa raccolto, in modo che forma un insieme da servir di modello all' istruzione de' giovinetti.

Le inedite sono . Due libri dell' Istoria d' Italia in continuazione di quella dell' incomparabile Guicciardini . Più canti di un poema epico intitolato la *Buda conquistata*, e che non condusse a fine, per le ragioni rapportate in una canzone indiritta al chiarissimo Giuseppe Valletta .

Era stato egli onorato dal gloriosissimo imperadore Carlo VI. nel cui dominio era questo regno, del viglietto di Consigliere di S. Chiara. Ma non potè prenderne possesso, poichè morte troppo immatura privollo di tanto onore . Egli nell' età di anni 54, a 23 giugno dell' anno 1716, finì di vivere, compianto non solamente dalla famiglia, ma da' letterati che il conoscevano .

Giuseppe Giannelli .

NICOLO' PARTENIO GIANNETTASIO.

Fu il Giannettasio de' più valenti eruditi de' tempi suoi, ed uno de' migliori Poeti latini, che dopo il risorgimento delle lettere sien comparsi. Nella sua vita, scritta parte da lui stesso in latino e proseguita da uno de' suoi amici, egli medesimo ci racconta esser nato in Napoli nel 1648, in via Toledo, da onesti genitori, sotto la rigida disciplina de'quali trapassò i primi anni della fanciullezza. La pestilenza del 1656 lo privò di tutti i suoi più stretti congiunti, ed egli stesso preso dalla mortifera influenza, destituto di ogni soccorso, guarì quasi miracolosamente senza ajuto di medici, e di medicine; essendo stato da' suoi vicini abbandonato per morto, dopo avergli dispogliata la casa di quanto eravi di prezioso. Un' uomo volgare ed ignorante prese intanto cura di lui, senza brigarsi di dargli alcuna letteraria coltura; ma un prete, il quale era in quella casa sufficiente per ventura nella Grammatica, imprese ad insegnargliela, ed egli apparatala in breve tempo, passò allo studio delle lettere latine, greche, ed ebraiche, nelle quali fece mirabil profitto, della filosofia e della giurisprudenza, facendo sempre risplendere la mirabil disposizione del suo ingegno. Amava sin d' allora la ritiratezza e la solitudine, tutto immergendosi ne' suoi studj nella casa paterna, posta, per quanto ne dice egli stesso, nella *spiaggia Olimpica*, o sia *riviera di Chiaja*, presso la torre, che dalla contrada prende il nome. Intanto molti ordini religiosi, spezialmente i *PP. Serviti* dimoranti nel Convento di Mergellina, già eretto

dal Sannazzaro, ch' egli molto frequentava per esser nel suo vicinato, lo sollecitavano ad arrolarsi fra di essi; ma egli amò meglio entrare tra i *PP. della Compagnia*, l'istituto de' quali era secondo la disposizione del suo animo, la quale a' letterarj studj lo inclinava.

Le meditazioni ascetiche nelle quali s' immerse durante il suo noviziato, poco buone speranze fecero di lui concepire, rispetto alle lettere; ma essendo stato promosso ad inseguar lingua latina e greca nel Collegio di *Amantea*, fece cangiar la sinistra opinione, ch' erasi intorno a lui formata; e maggiormente fece egli ravvisare il suo valore, allorchè fu impiegato ad insegnare il corso di filosofia nel Collegio di Palermo, quindi in quello di *Napoli*, poscia in quello di Reggio. Ritornò finalmente in *Napoli*, e nel Collegio Massimo di questa Città fu adoperato a legger le Matematiche pure e miste, nel quale esercizio durò per lo spazio di anni 26.

Le più luminose prove però diede egli nella Poesia Latina, nella quale per fecondità di vena da niuno fu in quei tempi pareggiato. Quantunque impertanto somme lodi riscuotesse egli da per tutto, e si fosse attiratala stima e la venerazione de'più illustri personaggi della città, dimostrò mai sempre somma modestia, e quella profonda umiltà, che serbò in ogni tempo di sua vita; siccome fu sempre mai ricolmo di vera religione, e della più viva cristiana pietà.

Somma considerazione ebbe per lui il Cardinal *Cantelmo*, allora Arcivescovo di Napoli, talmente che nel giubileo del 1700 seco condur lo volle in Roma come suo Teologo, e lo sollecitò a scriver la storia del Regno in latino; il quale incarico, comechè egli si fosse sul principio scusato, pur gli convenne accettare, ed impiegò nello scrivere questa storia più anni, che

finalmente comparve alla luce nel 1713 in tre volumi in quarto.

Questa storia, che avea tenuto in aspettazione tutti gli eruditi, non corrispose al concetto che se n'era formato, e l'autore molto scapitò nella sua letteraria riputazione; imperocchè non altro egli fece che tradurre in ottimo latino il *Summonte*, e qualch'altro ignobile istorico; ed, oltre questo, adottò favole volgari indegne della sua critica e del suo giudizio; rapportando certo *Alone* Re di Napoli, il quale non mai in natura ha avuto esistenza. Altre giudiziose critiche fa il dottissimo Matteo Egizio di quest'opera, la quale è rimasa nell' obblio.

Non nocquero le letterarie occupazioni del Giannettasio al suo Evangelico ministero, ed alla sua fervente pietà: anzi, per maggior comodità di coloro i quali a folla concorrevano ad ascoltare i suoi sacri sermoni, col danaro raccolto dalla vendita delle sue opere, eresse una magnifica Chiesa in *Sorrento* colla seguente iscrizione: *Matri Parthèniae, vates Parthenius.* Al collegio ancora di Sorrento lasciò egli docati diecimila, che ritratti avea dal retaggio paterno.

Morì apoplettico in *Massa di Sorrento* nel 1715 di anni 67. Corsero solleciti i *Sorrentini*, compiangendo la perdita di sì benemerito e religioso letterato; ed avrebbero voluto trasportarne il cadavere nella Chiesa da lui eretta, il che sembra ch' egli medesimo avesse desiderato, siccome si ritrae da' seguenti versi nel quarto della *Naumachia*.

Propter Olympiacae quae templum Virginis orta
His Surrentinae magnae genetrius in aede
Quam rea conjunxit vota, Màtrique sacravit
Parthenii argutum cecinit sacra Musa silet nunc.

Non è da por dubbio che se il Giannettasio avesse saputo meglio rattemperare la sua feconda fantasia, niuno de'poeti latini de'moderni tempi gli starebbe a fronte per lusso d'immaginazione e per dovizia di poetica vena. Prodigioso è il numero de' versi e delle opere da lui composte, e queste sono: *Piscatoria*, *et Nautica in* 8. Napoli 1685, e con aumenti nel 1686 — *Halieutica in* 12. *Napoli* 1689. — *Bellica* Napoli 1697, *e* 1699 *in* 8. — *Xaverius viator*, *sive Seberidos* — di più *Autumnus Surrentinus* — *Ver Herculanum*, Napoli 1704., opere frammischiate di versi, e di prose, e scritte con molta elegante amenità di stile, ed erudizione intorno alle divisate città — *Panegiricus et carmen Saeculare Innocentio XII. P. M.* 8. Napoli 1699. — *Panegiricus in funere Innocentio XII. P. M.* in 8. in Napoli 1800. Di tutte queste opere, il Conte di *Collalto*, che avea per il *Giannettasio* particolare affezione, fece pubblicar per le stampe a sue spese una superba edizione in quattro volumi in 4., e nel 1722 vi fu chi unì insieme le tre opere su le stagioni, col titolo di *Annus Eruditus*.

Dobbiamo ancora al *Giannettasio* una edizione del *Sannazzaro*, del *Fragastoro* e del poema del *P. Rapino* su la coltura degli orti.

Magnifici elogj fanno di questo dottissimo uomo *Apostolo Zeno* nel Giornale de'letterati, il divisato *P. Rapino* in una lettera latina a lui scritta, il *P. Quinzi* nella sua Inarime, il dottissimo *Marchese Maffei*, e tutt'i più dotti uomini della sua età.

A. Mazzarella da Cerreto.


Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI



Ferrante De Gemmis

Letterato chiarissimo e Filosofo.

Nacque in Terlizzi il dì 12. Aple. 1732.

Morì il 21. Aple. 1803.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.







Giuseppe De Gemmis
Illustre Letterato.
Nacque in Terlizzi li 19. Settembre 1734 —
Morì in Napoli il dì 11. Gennajo 1812.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

GIUSEPPE DE GEMMIS.

Nacque Giuseppe de Gemmis nel 1753 in Terlizzi antica Città, ed una delle più copiscue di Terra di Bari (1). I suoi Genitori furono Tommaso, e Francesca Bruno, ambedue appartenenti ad illustri famiglie, distinte per nobiltà, e per meriti. L' ultima era nipote di Ferrante Maddalena Consigliere di S. Chiara, ed uno de' più insigni Magistrati, che fece onore alla sua famiglia, alla Toga, ed al Regno (2). Da quella fortunata coppia nacquero, oltre di Giuseppe, Ferrante, che fu il maggiore, Gioacchino e Giovanni. Meritarebbero tutti un separato elogio, ma la modestia degli ultimi due, che sono superstiti, non lo soffrirebbe; e basta dir soltanto che Gioacchino, dopo essere stato Arcidiacono, e Vicario Capitolare della sua Patria, occupa degnamente dal 1783 la rispettabile carica di Prelato ordinario d' Altamura, e dal 1798 la Chiesa Vescovile di Listra in *partibus infidelium*. Giovanni fu pro-

(1) Fa meraviglia come il dilingentissimo e più ch'erudito Signor Lorenzo Giustiniani abbia potuto scrivere nell' elogio dell' Illustre Martorelli, che il calamajo di bronzo, su di cui quel letterato avea fatti i suoi dotti Commentarj, si fosse trovato come realmente lo fu, nel *Territorio di Terlizzi*, *paese surto su quello dell' antico Ruvo*. Fa meraviglia dissi perchè nella sua Biblioteca Geografica del regno di Napoli altrimenti si era spiegato nell' articolo *Terlizzi*, in cui parla della sua antichità. Poteva egli medesimo osservare ciocchè di questa Città ne avea detto lo stesso Signore Martorelli nel principio del suo Commentario sull' invenzione del Calamajo. Se il lettore vuol togliersi i dubbj può consigliare una memoria in forma di lettera diretta al fu Michele Torcia dal Cantore Vitangiolo Bisceglia, stampata nel Giornale Enciclopedico di Napoli 1789. vol.

(2) Del Consigliere Ferrante Maddalena, de'suoi meriti, delle sue vaste cognizioni, e delle sue virtù ne stese un articolo il poco fa defonto celebre Signor Napoli Signorelli nell'ultimo volume delle vicende della Letteratura ec.

mosso alle giudicature prima de' vent' anni, e dopo d'aver con lode percorsi, quasi tutt' i Tribunali del Regno, è ora Consigliere nella Corte d'Appello della Metropoli. Pe'l Primogenito defunto Ferrante sarebbe stato dovere formare un' articolo distinto, poichè egli si elevò sopra tutt' i compagni del suo tempo, e si distinse tanto, che il suo maestro, il non mai commendato abbastanza, Abbate D. Antonio Genovesi, lo consigliò su di oggetti di economia politica, d' industria, di agricoltura, e commercio, che allora insegnava, come apparisce dalle lettere stampate di quel grand' uomo, e da diverse altre, che non furono pubblicate. I di lui talenti, ed estese conoscenze erano note a tutt' i dotti della Capitale, co' quali fu in corrispondenza su di varj utili rami di Letteratura (1).

Queste quattro fortunate piante conobbero i loro principj dalle incessanti cure de' loro vigili Genitori: seppero questi dalla prima ispirar loro i sentimenti della più pura pietà, della morale, de' costumi, della civilizzazione: ne profittarono tutti; ma nè Tommaso de Gemmis, nè Francesca Bruno ebbero la felicità di vedere i frutti delle loro fatiche, poichè morirono prima che i loro figli si fossero manifestati al mondo per que' degni uomini, che hanno onorata la razza umana.

Verso la metà del secolo passato fioriva in Altamura quella Regia Università di studj, la quale secondo il piano proposto dall' insigne Marcello Cusani, Prelato allora di quella Chiesa, fu istituita da Carlo III. il Grande, che felicitava questi Regni in quel tempo. Ivi sotto la prefettura di Cusani, che fu anche professore di dritto civile e Canonico, s' insegnavano da ottimi Maestri le antichità, e le lingue dotte, le Matematiche, le Fisiche, le buone Filosofie, le lettere umane, l' eloquenza, e la Teologia. Di là sortirono ottimi allievi, che si distinsero per la gloria

(1) Oltre delle indicate lettere dell' Abate Genovesi il Signor Napoli Signorelli fa di Ferrante de Gemmis onorata memoria nel citato articolo del Consigliere Maddalena, e lo dice suo compagno di studj, e suo amico.

della Patria. Antonio Planelli, Michele Continisi Vescovo di Giovinazzo e Terlizzi, cugino de' fratelli de Gemmis, Salvatore Gonnelli Vescovo di Venosa, Valerio Persio Prelato d'Acquaviva, i fratelli Gennaro, ed Arcidiacono Agnello de Paù di Terlizzi, e varj altri degni soggetti conobbero i primi elementi del sapere dagl' istitutori d' Altamura.

Colà, e per lo stess' oggetto fu mandato Giuseppe de Gemmis: da' primi anni aveva egli spiegato un deciso impegno di studiare, e di profittare nelle lettere: colà dunque, e colla compagnia del cugino Continisi, e di Giuseppe Carlucci, stato poi Primicerio di quella Cattedrale, noto pe 'l suo dotto trattato su 'l moto della Terra, fece de' progressi nelle Matematiche, nelle Fisiche rischiarate dalle tenebre del Peripato, nello studio dell' uomo e de' suoi doveri, nella scienza de' dritti, accompagnata dalla storia Civile ed Ecclesiastica, e nell' amena Letteratura. Fornito di questi bei capitali fu egli mandato alla Metropoli dov' esistevano tuttavia i discepoli, e gli amici del fu suo zio Consigliere Maddalena, tra' quali è d' annoverarsi il Marchese D. Carlo de Marco, Segretario di Stato pe' ripartimenti di Giustizia, e Grazia, e dell' Ecclesiastico. Fu dal fratello Ferrante raccomandato all' Abate Genovesi, che lo diresse nella perfezione degli studj, ed in quelli soprattutto, che professar dovea in qualità di Avvocato. L' erudizione, ossia la conoscenza degli antichi popoli, che hanno figurato su 'l globo, e principalmente gli Egizj, gli Assiri, i Greci, i Romani, la storia delle vicende di questo Regno e sue dinastie, quella delle diverse legislazioni, le varie costumanze, abitudini, vizj, difetti, virtù, indole, carattere di tutte le nazioni, egualmente che diverse lingue delle medesime, divennero le sue giornaliere applicazioni. Con sì ricche dovizie, ma più colla rettitudine del cuore egli ascese al tempio di Temi per la difesa dell' oppresso, e dell' ingiustamente vessato. Furono suoi compagni in quella gloriosa carriera Giambattista Starace, Flavio Pirelli, Gaetano Celano, Francesco Peccheneda, il Marchese Avena, il Marchese Spiriti, Girolamo Moles, Costantino Melillo. Furono suoi amici, e socj nel pensare i

due fratelli Marchese ed Abate Galiani, Francesco Daniele, il Canonico Ignarra, Ciro Minervini, e l' Abate Domenico Tata, Domenico Cotunneo, il Padre D. Emmanuele Caputo, Luigi Serio, Giuseppe Marzucco, Vito Caravelli, il Padre Diodato Marone, Giandonato Rogadei, e tanti altri, che hanno avuto un nome e come bravi Avvocati, e come Magistrati insigni, e come uomini di lettere. Francesco Vargas Maccinca Delegato della Real Giurisdizione, e giudice competentissimo degli altrui talenti e cognizioni, spiegavasi sempre con espressioni di lode tutte le volte, che il discorso cadeva su 'l valore di Giuseppe de Gemmis. Era egli di già conosciuto da tutt'il Ministero, ma alcune cause importanti, al di lui patrocinio affidate, e dalle quali ne sortì con gloria, gli stabilirono un credito, ed opinione tale, che a gara correvano da esso i Clienti, essendo sicuri di conseguire la vittoria nella difesa delle loro ragioni. Quel credito, e quell' opinione si fecero strada presso delle rispettabili persone ch'erano vicino al Trono, ed ha ora principio una nuova carriera per Giuseppe de Gemmis.

Il Marchese de Marco, che aveva sentito parlare con elogio di questo giovane Avvocato volle personalmente conoscerlo: cento dimande gli fece su di varj articoli, e vieppiù si fissò su di quelli, che riguardavano le antichità ecclesiastiche, la dottrina de' canoni, la disciplina della Chiesa. Trovò in lui somma scienza, gran fondo di modestia, e tante altre virtù, delle quali non ne sembrava ancora suscettibile la sua età. Con delle promesse e con lusinghe l' attaccò a se, dandogli un posto nella Segreteria dell' Ecclesiastico; e ciò avvenne nel 1766, quando Giuseppe contava appena l' anno trigesimo primo. Vide egli allora, che con quell' impiego andava a chiudersi la strada gloriosa, che si era proposta: strada per cui molti suoi compagni ed amici erano giunti al Ministero: se ne afflisse in principio, ma rassegnato alla volontà del Marchese de Marco si prestò volentieri a' di lui desiderj.

Da quel momento Giuseppe de Gemmis diede altr' ordine alle sue idee, ed a' suoi pensieri: Egli sapeva che

la sua Segreteria era istituita non solo per l'osservanza delle regole canoniche, della buona disciplina della Chiesa, e per la tranquillità de' popoli, ma eziandio per la custodia, e difesa de' dritti, e prerogative della Corona negli affari Ecclsiastici : quinti si applicò a studiare con più profonde meditazioni quando si era detto, scritto, e fatto da' primi tempi della Chiesa fin a' nostri, e dall'epoca sciagurata della pubblicazione delle false Decretali, attingendone le notizie da' fonti puri, ed imparziali. Non furono trascurati i controversisti, e tutte le quistioni agitate pe'l corso di molti secoli a fine di fissare i dritti delle due Supreme Potestà. Divenuto questo studio il suo prediletto, il Segretario de Marco in tutt'i casi dubbj e di spinosa natura lo consigliava, ed amava di sentire il suo parere. Era egli sicuro di trovarlo sempre pieno di sensatezza, di moderazione, e come l'estratto della sapienza Canonica.

Al pari di varj insigni uomini dell'antichità, e di questi ultimi tempi Giuseppe de Gemmis nulla scrisse, o piuttosto nulla pubblicò colle stampe; ma se le sue memorie, scritte per dilucidazione di varj articoli discettati nella Real Camera di S. Chiara, nella Giunta degli Abusi, in quella di Sicilia, e per risposte a' molti quesiti del suo Ministro vedessero la luce, si osservarebbero e la profondità delle sue riflessioni, e delle sue vedute, e la solidità de' suoi pensieri, e lo spirito conciliatore per dar termine alle quistioni che insorgevano. Varie di esse ne nacquero dal 1767 in poi fra Roma e Napoli: molto si scrisse per una parte, e per l'altra: se fu lodevole l'intenzione, non fu forse felice l'eseguimento : *si corsero*, dice acconciamente un nostro Scrittore, *cento, e cento lance con gran romore, e con niuna ferita . . . . e volle manifestarsi la verità, facendosi però troppo lunghi giri*. (1). Non piacevano quest'effimere scritture a Giuseppe de Gemmis, perchè vedeva, ch'erano dirette ad irritare gli animi,

(1) Si vegga Napoli Signorelli Regno di Ferdinando IV. Tom. 1. pag. 319. e seg.

mentrechè le ragioni del Rè non avevano bisogno di pruova. Per lungo tempo avea egli goduta la fiducia, l'amicizia, ed il favore del suo Ministro: per tutto questo tempo, grazie alla sua influenza, le dispute si terminarono con quiete reciproca: presero poi un altro aspetto, e tutti ne sanno la storia. Crederà forse taluno, che lo spirito pacifico di de Gemmis nascesse da un eccesso di divozione, dall'essere imbevuto di superstizioni e pregiudizj, da un attaccamento avanzato ad un estera Corte, da prevenzione pe' Curialisti di quella? Nò: fu egli Filosofo ragionatore: conosceva troppo i dritti del Supremo Gerarca, e del suo Principe, amava la Patria, ed il suo Governo; ed odiava quegli estremi partiti, che mettono a repentaglio la tranquillità pubblica, e producono per lo più sconcerti, divisioni, e fin'anche la guerra civile. Questo stesso Regno gliene prestava gli esempj sotto le dinastie degli Svevi, degli ultimi Angioini, e degli Aragonesi.

La carica, che Giuseppe de Gemmis occupava dava il passaggio a tre rispettabili piazze, alla Segreteria dell' Ambasciata di Francia, a quella della Real Camera di S. Chiara, ed all'altra di Segrètario di Stato in Sicilia. Per doversi quelle disimpegnare colla dignità e decenza conveniente, si richieggono nel Candidato lumi profondi, somma estensione di cognizioni, grande pratica del mondo, ed una sopraffina delicatezza nel maneggio degli affari: Ognuno che ne conosce la loro rispettiva importanza, vede ben chiaro di qual calibro debba essere quell' uomo, che dovrà sostenerle. Grandi dovizie per ciascun ramo di quelle incombenze avea Giuseppe de Gemmis acquistate nelle sue assidue meditazioni: sapeva gl' interessi de' popoli, e de' loro Re; ed oltre delle notizie, che ne avea acquistate da' libri, le sue corrispondenze con varj Ministri esteri residenti in Napoli molte gliene aveano somministrate: fu di fatti su 'l punto di passare a Parigi per quella carica luminosa: fu più volte richiesto dalla Nazione Siciliana: fu anche proposto per la Camera Reale. Il trasporto che per lui aveva il Marchese de Marco gli chiusero queste strade: per una specie di com-

penso gli fu dato il titolo di Presidente della Camera della Summaria cogli onori della toga. I Ministri Corradini, Migliorini, e quanti altri ne sono succeduti, ebbero tutti della stima, della deferenza, e del riguardo per quest' ufficiale maggiore, ch' erasi invecchiato nel maneggio degli affari pubblici, e che gli aveva lodevolmente trattati.

Non sarà certamente un'esagerazione il dire, che Giuseppe de Gemmis era un uomo enciclopedico. Oltre delle dinotate facoltà era egli versato nella geografia antica, e moderna, nella storia de' viaggi, nella Storia Naturale, nell' Agricoltura, nelle Arti, nella Statistica, nell' Economia Politica: chi ha avuta la sorte di conversare con lui da vicino (ve ne sono stati ben molti ed esteri, e regnicoli), ha potuto osservare, che su di tante differenti materie egli ne ragionava, come se ciascuna di esse fosse stata la sua particolare occupazione.

Questa riflessione porta a considerarlo nella vita privata: dotato egli di venuste fattezze di corpo, e d' un' amabilità singolare, preveniva colle prime gli animi a suo favore, e gli confermava coll' altra nell' opinione concepita. Fu egli costantemente amico degli uomini virtuosi, e di tutti coloro, che lo frequentavano, e prestò con piacere la sua opera nelle loro occorrenze. La sua squisita sensibilità fu la sorgente primiera delle sue virtù, e delle sue disgrazie: la sua tenerezza verso gl' infelici, gli oppressi, i bisognosi si manifestava giornalmente colle lagrime, co' consigli, coi soccorsi: ebbe un cuore d' una tempra così delicata, che molte rispettabili persone fecero a gara per possederlo. L' occupò tutto Candida Giordano de' Duchi di Oratino, Dama savia, e virtuosa, in cui ripose la sua felicità. Ebbe da costei due figlie: la prima morì nelle fasce: la seconda formava la sua delizia, e l' educava nelle arti del sesso, in quelle del suo rango, nella pietà, e nella virtù. Quest' amabile fiore si estinse prima del suo sviluppo: contava appena l'anno decimo. Un tale infausto avvenimento, unito ad altro d' indole diversa, per uno de' suoi superstiti fratelli, ch' egli amava, lo colpì in modo, che fu sorpreso da un' attacco di apoplesia. Il suo tempe-

ramento era valido, e la costituzione ben forte; ma alcune disavventure sofferte nella gioventù per un' incendio gli produsssero delle convulsioni, ed una certa mobilità nel sistema de' nervi: la sensibilità diede l' ultimo tracollo. Benchè offeso in una gamba continuò per altri dieci anni e le sue applicazioni in servizio del Governo e dello Stato, e gli studj per sua istruzione. Malgrado le vicende politiche, la sua virtù le sue cognizioni, il suo disinteresse furono sempre valutati, e considerati degni di stima, e di tutta la fiducia. Conservò sempre la serenità dello spirito, ricompensa primiera dell' uomo giusto ed onesto: vide con indifferenza avvicinare il suo termine, e ne scrisse anche agli amici colla maggiore pacatezza: giunse questo giorno, e fu il dì 11 Gennaro 1812 nel quale dolcemente esalò l' anima. La sua perdita fu accompagnata da' sospiri degl' indigenti, degli amici, della sua famiglia, della Patria, de' Letterati.

Vitangiolo Cantore Bisceglia,





Luca Giordano
Celebre Pittore
Nacque in Napoli ai 16. Aprile 1632,
ove morì nel 1705.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

LUCA GIORDANO.

Il nostro suolo produsse sempremai de' nobili ingegni, e tra questi il celebre Luca Giordano nato in questa Città nel 1632. da Antonio, e da Isabella Imparato. Il padre mediocremente intelligente della Pittura l'applicò dalla tenera età al disegno, in cui diede delle dimostrazioni, che presagivano l'ottima sua riuscita. Mentre il padre dipinger dovea in S. Maria la Nuova de' puttini, poco in ciò esperto cercava chi tanto potesse eseguire, rimase sorpreso quando il figlio se gli esibì, e maggiormente quando dopo breve sua assenza trovò uno de' putti compito, e l'altro contornato, che terminò con uniforme eleganza del primo. Chi non è padre immaginar non può la sua commozione, e la maraviglia di que' frati nel rilevare l'ardire del giovanetto. Risaputosi dal Duca di Metina Lastorres, si compiacque dell' abilità del Giovanetto nell' osservarli, ed a perfezionarlo lo raccomandò a Giuseppe de Rivera soprannomatò lo Spagnolétto. In breve giunse ad imitare questo grande maestro; ma l'imitazione era un ristretto campo alla sua fantàsia; si diedè perciò a dipingere un S. Francesco Saverio richiamando in vita un uomo, ed una donna nel Collegio de' Gesuiti. I Capi d' Opera esistenti in Napoli non bastavano a soddisfarlo; quindi senza saputa del padre recossi in Roma, e seguendolo di là a poco il padre stesso attonito lo rinvennè nelle logge del Vaticano a rilevarne le inarrivabili bellezze, e di tanto che appena il padre giunse a riconoscerlo. Era sollecitissimo ne' suoi lavori, ed il padre secondandolo ve lo affrettava, per cui surse quel detto di *Luca fa presto*. Ancor giovane inventò il modo di spargere la polvere di amatita sulla carta, lasciandola per metà tinta, e mettendoci de' chiaroscuri col lapis bianco, così eseguiva de' belli disegni. Profittò sotto di Pietro Berretini da Cortona, e talvolta fece suo il bello del Maestro. Passò in Bologna e ammirò la cupola del Correggio, di là a Parma. e quin-

e quindi in Venezia ove le insigni opere del Tiziano, del Veronese, del Bassano, e del Tintoretto lo applicarono in modo onde determinare il suo nobile stile, or l'uno, or l'altro imitando. Di là ritornando ebbe in Firenze l'opportunità d'istruirsi nell'abbondanza de' magnifici originali che in quella Città esistono. Ritornato in Napoli, e manifestata la sua abilità, dipinse nella Chiesa di S. Potito il SS. Rosario, in S. Maria la Nuova S. Giovan Battista raffigurandoci la sua predicazione, il battesimo di Cristo, e la sua decollazione. Adottò dello stile Veronese nel dipingere nella Chiesa di Pontecorvo la Vergine col bambino ammirando l'Eterno Padre sulle nubi con diversi Angeli che sostengono gl'istrumenti della passione. Profittò de' suoi talenti il padre per ismaltire delle sue pitture battezzandole or di Tiziano, or di Bassano, or del Tintoretto, ciò che venne scoverto per uno strano avvenimento. Era Luca invaghito d'una donzella la di cui bellezza supplir non poteva alla dote che dal padre richiedevasi. Gasparo Romer ricco negoziante andava in cerca di quadri de' più celebri pittori; principiò Luca imitandone lo stile molti a formarne, e molti zecchini per questi ne sborsò al padre il Romer; altri il Luca glie ne offrì, ma sempre il Romer gli diceva che cercato avesse d'imitare quelli che dal padre gli si portavano. Or siccome nel più remoto delle pitture il suo nome nascondeva dal vedere che i suoi quadri non meritavano l'accoglienza di quelli dal padre gli si vendevano, fe allora con sorpresa del Romer rilevare il suo nome e negli uni e negli altri. I suoi talenti ebbero degli emuli nel Vaccaro ed in Francesco Maria Napoletano: lo fecero questi posporre a Giacomo Farelli del Vaccaro discepolo nell'eseguire il quadro dell'Altare maggiore in S. Brigida, ma egli seppe sorpassarlo con lo stupendo quadro di S. Niccolò di Bari nella stessa Chiesa, in tutto imitando il Veronese. Celebre ancora si era il quadro del Ss. Rosario che la famiglia Vargas Macciucca trovasi unitamente alla cappella di aver perduto colla demolizione della Chiesa

del-

della Solitaria. Nella chiesa di S. Maria del Pianto esiste il suo sorprendente quadro in cui la Vergine di unita al nostro Protettore S. Gennaro pregano il Signore a far cessare il flagello della Peste. Veggonsi quivi i cadaveri degli appestati con singolare vivezza espressi; nè è di minore eccellenza l'altro che a fronte vi esiste del Crocifisso. Sono ammirabili i due suoi quadri in S. Maria degli Scalzi, in uno de' quali imitando il Veronese, effigiò S. Anna; imitando nell'altro il Guido vi descrisse la fuga in Egitto. Migliorando così col nuovo suo impasto di colori, la vivacità del Cortona, il grandioso del Veronese, venne a formare una scuola tutta nuova che si disse del Giordano, come osservasi nella cupola di S. Brigida dandoci un triplo sfondato oltre quello che in realtà trovasi di essere, e nel dipingere in una tela di 40 palmi la pace seguita nel 1678 tra francesi, spagnuoli, ed olandesi. Impossibile rendesi in poco ristringere le sue opere, quelle cioè in Montecasino, nella Cappella di S. Andrea de' Signori Corsini, nella Chiesa del Carmine, nella Galleria de' Marchesi Riccardi in Firenze, ed in altre parti d'Italia.

Fu da Carlo secondo Re di Spagna contradistinto mandandogli incontro le sue carrozze allorchè giunse in Madrid, ove dipinse un quadro del tutto consimile a quello che del Bassano quel Principe possedeva. Quivi confuse lo spagnuolo Pittore Claudio Scuoglio gittando in una tela delle informi macchie, e delle male espresse figure, in seguito di che con incredibile velocità riunendo i mal gittati colori, espresse la caduta degli Angeli rubelli. Ottenne allora in compenso l'onore della chiave d'oro, o sia di Ciambellano, la pensione di duemila scudi, e l'uso della real carrozza, e livrea. Bellissime sono le sue pitture nella real cappella dell'Escuriale, e nel palazzo reale detto del buon ritiro ove fu detenuto Francesco primo. In presenza dello stesso Sovrano, senza pennelli e colle semplici dita, dipinse un certo Filippino situando con un dito i chiari, coll'altro lo scuro, sfumando col dito

gros-

so, e col piccolo distinguendo le varie membra, per cui ne ottenne dal Re de' rilevanti doni, a concedere cioè nella sua famiglia l'onore della toga, e del cingolo militare. Lo stesso affetto ebbe per lui il successore sovrano Filippo V. che lo trattenne per dipingere alcuni quadri mandati in dono a Luigi XIV. Finalmente ottenuta licenza di ripatriarsi si accompagnò col Signor Nicola Pignatelli Duca di Monteleone. Giunto in Genova quivi si trattenne alle istanze di quella nobiltà, e ne' pochi giorni che vi dimorò, dipinse anche de' quadri per varj di quelli signori. Passando per Firenze dipinse varj quadretti sul cristallo per uso di quel Principe Ferdinando. Giunto in Roma contradistinto dal celebre Pittore Carlo Maratta, e dal Pontefice Clemente II. per comando del quale giunto in Napoli dipinse il passaggio del mar rosso, ed il Mosè che fa scaturire l'acqua dal sasso. In Napoli continuò a dipingere per ordine del Re di Spagna la battaglia di Granata data da S. Ferdinando contro de' Mori.

Possedeva le doti necessarie a formare un gran pittore: ne' suoi lavori scorgesi una fecondità prodigiosa nella invenzione, una espressione che sorprende, un'armonia e vaghezza di colori che incanta. Era provveduto di ammirabile memoria, e di una ritentiva tanto vivace che rischiava di dipingere all'improvviso un oggetto altra volta appena da lui veduto. Benchè tetro di aspetto, ed ippocondriaco, era faceto tuttavia e spiritoso nel trattare; e per tali qualità, come per lo suo costume, e religione si acquistò la benevolenza de' saggi, da' quali fu sempre commendato come un prodigio dell'arte, lasciando immortale il suo nome, allorquando a' 12. Gennajo 1705. non compiti ancora gli anni 72. finì di vivere, ed il suo corpo venne seppellito nella Cappella di S. Niccolò da lui dipinta nella chiesa di S. Brigida.

Il Conte Ferdinando Vargas Macciucca.

GIOVANNA I.ª

REGINA DI GERUSALEMME E DI NAPOLI, CONTESSA DI PROVENZA.

Napoli quetava, dopo le ricorse sciagure, sotto la saggia dominazione di *Roberto*, allorchè morte troppo immatura spense *Carlo* duca di Calabria suo figliuolo, erede non meno degli stati, che delle virtù del padre.

Non lasciò questo principe di se altra prole di *Maria di Valois* sua seconda moglie che *Giovanna*, nata intorno al 1326, e *Maria*, che fu poi moglie del duca di Durazzo. La primiera di esse ebbe per testamento dell' avolo il regno in retaggio, il quale volle maritarla con *Andrea* figliuolo di *Carlo Umberto* Re di Ungheria suo nipote con dispensagione del Pontefice, non oltrepassando gli sposi il settimo anno; maritaggio che ebbe di poi tristo effetto.

Morto *Roberto* a' 19 Gennajo 1343. *Giovanna* entrò nel possesso de' suoi stati, ed ebbe ancora il ducato di Atene. Apparente fu però l' autorità di lei per la insolenza dagli Ungheri usata, capo de' quali era un tal *F. Roberto* famoso ipocrita, che ci vien dal Petrarca descritto come il più tristo del mondo, che tutto potea sull'animo del principe, del quale era stato l' ajo ed il precettore.

I feroci e rozzi costumi di *Andrea* increbbero ben tosto alla Regina, giovinetta di alto animo ed intendimento, e d' indole gentile; e questa sua naturale avversione prendeva tutto dì nuovo alimento da' discorsi de' cortigiani mal sofferenti la feroce stolidezza di *Andrea*, la baldanza degli Ungheri, la tirannia di *F. Roberto.* Quello però che più aveva efficacia, erano i consigli e le insinuazioni della duchessa di Durazzo Imperatrice di Costantinopoli, che darla volea in isposa al figliuolo, e di *Filippa la Catanese* sua principal favorita. Costei già lavandaja, donna di un pescatore, per essere stata la balia del duca di Calabria, era venuta in grande stato, nella corte, era, siccome la chiama *Gio: Villani*, la sua *maestressa*, avea sul cuore di lei ogni potere; e si vuole che avesse favorito i secreti amoreggiamenti della Reina con *Jacopo Capano* di lei figliuolo, gran siniscalco.

Checchè ne fosse, stando il Re a diporto in Aversa, mentre una notte con lei riposava chiamato frettolosamente, uscito di camera, gli fu gittato un laccio al collo, e spenzolato sullo sporto della sala che metteva sul giardino, fu strangolato crudelmente, e fatto giù cadere.

Scompigliò si fatta atrocità il regno tutto; cadde sulla stessa Reina sospezione di reato, la quale fu indotta a ritirarsi co' suoi nel castelnuovo per sottrarsi al rischio che le soprastava. Di là commise a *Beltrano del Balzo* gran giustiziere del regno di fare inquisizione de' rei, fra' quali trovaronsi soggetti nobilissimi e molti de' reali stessi. Assai di questi furono fatti morire con atroci supplizj, de' quali la medesima *Filippa la Catanese* e *Jacopo Capano* suo figliuolo, nulla avendo lor giovato il favore della Reina.

La terribile emergenza nella quale si trovò, indusse *Giovanna* a sposare *Luigi di Durazzo*, principe di Taranto, suo cugino. Saputasi però da *Ludovico* Re di Ungheria l' atroce morte di suo fratello, malgrado le discolpe di *Giovanna*, fatta lega con molti principi di Lamagna, si mosse colle sue genti a farne vendetta. Entrato in regno, la Regina ed il suo sposo divisarono di rifuggirsi in Provenza, là dove giunti, la Reina dovè soffrir nuova traversia; dappoichè, sopra sospetti sparsi che ella volesse cambiar quella provincia con *Gio*: figliuolo del Re di Francia, i principali signori di essa ammutinatisi, l' arrestarono in Nizza, e la ritennero quindi qual prigioniera nel castello di Aix, benchè rendendole dovuti onori con somma cortesia.

Uscitane per opera di *Nicola Acciajoli* Fiorentino, che fu balio del marito, insieme con esso si recò in Avignone a visitare il Papa, ed in pieno concistoro fece la sua discolpa di ciò che le si apponeva intorno all' uccisione del suo primiero sposo e ne fu dichiarata innocente.

Intanto il Re di Ungheria, o per tema della pestilenza del 1348, o per altra cagione se ne ritornò ne' suoi stati, dopo aver fatte nel regno orribili vendette. La sua partita rallegrò i signori del regno, che odiavano la feroce baldanza delle sue genti; onde per messi sollecitarono *Giovanna* a farvi ritorno.

Ella disposta di farlo, vendè allora la contea di Avignone, e prese in prestito molte somme dai Fiorentini col mezzo

del medesimo *Nicola Acciajoli*. Così si mosse alla volta di Napoli nel 1352, e racquistato per valore del marito quasi il regno tutto, per la interposizione del Pontefice si accordò collo stesso Re di Ungheria.

Si diede allora a riordinar lo stato con tanta prudenza ed avvedimento, che de' più famosi uomini di que' dì meritò le lodi.

Chiamata quindi in Sicilia da' suoi partigiani, vi andò, e la impresa avrebbe avuto ottimo fine, se non fosse stata indotta a tornarsene dalle contingenze del regno.

Seguì le parti di *Clemente VI.* contro *Urbano VI.*, lo accolse in Napoli onorevolmente, il che fu cagione che il popolo si levasse a rumore, ma ella seppe ridurlo a ragione.

Perdè nel 1362 il suo marito Luigi, principe adorno di ogni valore, se non che ebbe poco amica la fortuna. Prese per la terza volta marito nella persona di *Giacomo d'Aragona* infante di Majorca, che riscattò dalla prigionia, nella quale era caduto, il quale essendo pur morto nel 1375; l'anno susseguente, benchè di anni cinquanta, si sposò ad *Ottone di Brunsuich*, principe bello e valoroso, il quale volle non altro titolo prendesse, che quello di Principe di Taranto.

Veggendosi pertanto senza figliuoli adottò *Carlo di Durazzo*, che presso di se fatto avea con ogni sollecitudine allevare, cui diede in isposa *Margherita* sua Nipote.

Questo reo, e sconoscente Principe, sovvertito dal Re di Ungheria, e da *Urbano VI.* che gli diede la investitura del regno, il quale se gli rivoltò contro nel 1381. *Clemente VI*, le cui parti aveva ella seguite d'Avignone la sollecitò a trasferire la sua adozione in *Luigi d'Angiò* figliuolo del Re di Francia. Fierissima guerra nacque di ciò nel regno: *Carlo* riportò compiuta vittoria sulle genti di *Giovanna* comandate dal Principe *Ottone*, entrò vittorioso in Napoli, costrinse essa ch' erasi rinchiusa nel Castel Nuovo di rendersi a lui. Dapprima ne fu umanamente trattata; ma avendole permesso di parlare a' Capi delle galee Provenzali, ch' eran venuti in suo soccorso, tenne loro discorso pieno di animosa costanza, e di altezza di spirito, esortandoli a non riconoscer *Carlo*, che irritato, la fece

rinchiudere nel Castello di Muro in Basilicata. Avendo successivamente inteso che *Luigi* si disponeva a passare colle sue genti nel Regno, la fece quivi crudelmente strangolare nel 1382. Il cadavere di lei fu condotto in Napoli, e dopo essere stato più giorni esposto, fu seppellito nella Chiesa di S. Chiara, dove ancora sen vede il sepolcro.

Tale atroce non meritato fine ebbe *Giovanna I.ª di Angiò*, Reina degna di somma lode fra quante mai abbian regnato, allevata da *Roberto* e dalla saggia sua moglie *Sancia*, e fornita di tutte le doti dell' animo, e dello spirito, dacchè alle calunnie appostele è stato convenavolmente da gravissimi autori, con validi argomenti, risposto. Ella commendabile per la sua prudenza, saggezza, ed elevatezza d'intendimento, colle leggi che dettò, ristabilì la giustizia ne' tribunali e ne' magistrati, purgò il regno da' masnadieri, rimise il traffico e l'abbondanza, ed ebbe tutte le mire che aver dee un gran legislatore. Promosse le arti, le lettere, le scienze, e la sua corte, non meno che sotto *Roberto*, divenne la scuola del colto sapere, e di ogni nobil costume, e vi si raccolsero i primi soggetti de' suoi tempi, e fra gli altri i due sommi italiani *Petrarca* e *Boccaccio* (1), de' quali fu la protettrice e l'amica, e che parlan di lei con somme lodi, avendole il secondo anche intitolato il suo libro delle donne illustri.

Giovanna fu ripiena di alto animo nelle sventure, di moderazione quelle poche volte che se le mostrò propizia la sorte, dotata di una maestosa bellezza ed avvenenza, ottima, e graziosa parlatrice, ed a ragione si attirò gli encomj, ed il rispetto di tutti i letterati di que' tempi, che fecero a gara per celebrarla.

A. Mazzarella da Cerreto.

(1) Il *Boccaccio* intitolò a *Giovanna* il suo libro delle Donne illustri, siccome egli medesimo ne scrisse a *Nicola Acciajoli*. Vi è taluno, il quale, senz' alcun fondamento, ha detto che lo stesso *Boccaccio* ebbe parte ne' favori della Regina. Basta leggere le opere di questi per rimanere appieno convinto del contrario; siccome è falso puranco che l' amica del medesimo autore fosse stata *Maria d' Angiò* sorella di *Giovanna*, quando è risaputo che fu *Maria* figliula bastarda di *Roberto*, da lui celebrata sotto nome di *Fiammetta*.







Giovan Camillo Glorioso
Celebre Matematico e Filosofo.

Nacque in Napoli nel 1572. Ove morì nel 1643.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N. 23.

GIOVAN CAMILLO GLORIOSO.

Presso di tutte le colte nazioni, il Secolo del bello precedè ognora quello del vero, e lo studio delle lettere e delle arti andò sempre mai avanti a quello delle scienze di ragione, e delle cose naturali. Così avvenne all'Italia, e se nel secolo di Leone fiorirono i *Sannazari*, i *Bembi*, i *Castiglioni*, i *Vida*, i *Raffaeli*, i *Michelangeli*, i *Tiziani*, i *Correggi*; il secolo che lo seguì vide apparire i *Galilei*, i *Campanella*, i *Colonna*, i *Viviani*, i *Borelli*, i *Torricelli*, e tanti altri Lumi delle scienze più sublimi.

In Napoli i nostri ingegni fervidi al tempo stesso e profondi, coltivarono con venturosa riuscita le più nobili ed ardue facoltà, uno de' quali fu oltre ogni dubbio *Giovan Camillo Glorioso*, a' suoi giorni in sommo pregio tenuto.

Venne egli alla luce in Napoli (*a*) nel 1572. e sortì dalla natura forme poco avvenenti, essendo stato piccolo di corpo, bruno di colore, e di niente piacevole aspetto; ma questi difetti furon largamente dall' altezza del suo ingegno avanzati. Compiti gli studj elementari, si applicò con ardore alla Filosofia, nella quale profittò sommamente; e quindi si diede a quello della Teologia, essendo stato suo primo disegno di prender abito di Chiesa, e così provvedere al suo sostentamento, povero essendo di fortuna. La natural disposizione però che avea per le Matematiche, delle quali avea sin da' più teneri anni gustato i principj,

(a) Il *Crasso* ed il *Portinari* lasciarono scritto che il *Glorioso* ebbe in Napoli i natali. Il *Toppi* però gli ha notati di errore, dicendo che non in Napoli egli nacque ma in Gifoni, la qual cosa, benchè niuna prova il divisato *Toppi* ne adduca, noi abbiam cercato di chiarire, ed abbiam rilevato che egli nacque in effetto nello Stato di Gifoni, e propriamente nel Villaggio di Gauro.

vinse ogni difficoltà, e fece sì che allo studio di quelle si desse interamente.

Nelle più ardue dimostrazioni della Geometria, ne' più astrusi calcoli dell'Algebra, andò sì oltre che veruno de' suoi contemporanei, o di quelli che lo precedettero ebbe eguale.

Fu da prima amico di varj valent' uomini di quella età, siccome del *Galileo*, del *Chiaromonzio*, e di *Fortunio Liceto*; ma il suo merito, e la sua indole orgogliosa e sprezzante, molti di questi gli cangiò in emoli ed in nemici, e vive animose gare attaccò con diversi letterati.

La cometa, la quale nel 1618 si mostrò sul nostro Orizzonte, diede cagione al *Glorioso* di scrivere su di questo argomento, ma le sue osservazioni impugnate furono dal *Liceto* e dal *Chiaromonzio* acremente. Il *Glorioso* validamente rispose al *Liceto*, siccome fece al *Chiaromonzio* in alcune contese matematiche.

Alto grido levò impertanto il nostro autore per le sue filosofiche e matematiche cognizioni; sicchè venne invitato a leggere nell'Università di Padova, dove fu Professore di matematiche, ed insegnò con molta lode e riputazione. Egli però, ripieno di alterigia, e sentendo smodatamente di se, teneva ogni onore non adeguato al suo merito, il quale veniva da così superbi e spiacevoli modi sommamente oscurato. Divisò dunque di rimpatriarsi, siccome fece; e giunto in Napoli ebbe favorevole accoglimento da tutti i letterati che allor vi fiorivano, e dallo stesso Vice-re, il quale si recò a gloria di onorarlo.

Nel 1624 pubblicò il *Glorioso* in Venezia in 4.° per i tipi Varisciani la sua dissertazione fisica su la Cometa del 1618 di sopra citata col titolo *Dissertatio Physica de Cometis an. Dom.* 1619.

Nel 1627 pubblicò in Napoli l'opera di Matematica, col titolo: *Exercitationes mathematicae decas una. Neap.* 1627 *in* 4.°

Nel 1630 pubblicò in 4.° la sua risposta al *Liceto*: *Responsio ad Severum idest ad Fortunium Licetum* 1630 in 4.°

Nel 1635 pubblicò la seconda parte della sua Matematica: *Decas secunda, in qua continentur varia et*

Theoremata, et Problemata, tum ei ad solvendum proposita, tum ab eo inter legendum animadversa. Neap. ex Typis Secundi Roncagl. 1634 *in* 4.°

Nel 1624 pubblicata egli ancora avea in Venezia in 8.° per le stampe di *Giovanni Larisco* e *Paganino Paganini* *La scala naturale intorno alle cose occulte nella filosofia divisa in* 14. *gradi*, la quale opera cagionò molto rumore, e senza dubbio vi si traveggono buone teorie, e l'Autore vi dimostra acume non ordinario.

Somma sollecitudine adoperava il *Glorioso* nell' insegnare, e grandemente sollecito egli era ancora in conciliarsi la stima e l' amicizia di tutti coloro, i quali avevano riputazione d' ingegno e di sapere.

Nel 1643 fu il *Glorioso* preso da un catarro, del quale da prima poco conto si tenne dai Medici, e da esso medesimo; ma essendo questo tralignato ne morì all' età di settantuno anni, lasciando molte opere manoscritte ai suoi eredi, i quali niente periti in sì fatte materie, le alienarono, una coi suoi libri, che andarono in mano di potenti personaggi. Ragionano con sommo onore del *Glorioso Lorenzo Crasso* nei suoi Elogj (*a*): *Angelo Patinaci* nella *Felicità di Padova* (*b*): *Giacomo Filippo Tommasini* (*c*): il *Mauri* (*d*): e *Pietro Napoli Signorelli* nelle *Vicende della Coltura delle Sicilie*: È cosa che fa maraviglia che niun cenno ne abbia fatto il *Tiraboschi*; ma egli non si dà per altro molta briga della gloria Napoletana; e sarebbe desiderabile che qualche nostro valente Ingegno sorgesse, il quale maggior lume recasse su quella parte della nostra Storia letteraria, la quale concerne le matematiche e l'altre parti della Filosofia.

Fu *Giovan Camillo* fuor di ogni dubbio Filosofo e Matematico insigne, di alto ed acuto ingegno, di memoria non ordinaria, di pronto giudizio; nelle quali doti ebbe pochi pari. Risentito egli era sommamente alle oppo-

---

(a) Elog. fol. 151.
(b) Lib. II. fol. 235.
(c) Elog. doct. partic. 2.
(d) Dictionn. articl. *Glorioso*.

sizioni altrui, desideroso di gloria, di estimazione e di premj oltre ogni credere; vario nelle sue deliberazioni, franco di lingua, ed altiero oltremodo.

Coloro i quali amano i talenti profondi e disposti alle gravi specolazioni, troveran certamente che in quell'età gl'Ingegni napolitani grandi progressi fecero in sì fatte scienze, ed a nostro eterno onore saran sempre ricordati con ammirazione i nomi di *Giovambattista della Porta*, di *Giordano Bruno*, del *Campanella*, del *Vanini*, e di tanti altri che han meritato l'estimazione di quei medesimi, i quali han tratto tanto profitto dai loro libri, perfezionando quelle teorie che vi trovarono di già adombrate.

A. Mazzarella di Cerreto.





Pietro Lasena
Celebre Storico

Nacque in Nap. li 16. Ottobre del 1590. e morì in Roma il dì 3. Sett. del 1636.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

PIETRO LASENA.

Pietro Lasena, La-Seyne, o La-Scheine nacque in Napoli nell' Ottobre del 1590.

Suo padre, il quale il mestier delle armi seguiva era di Normandia, ed avea in Napoli menata moglie. Destinò egli il figlio da prima alla profession delle leggi, nel cui studio, comecchè maestri non avesse gran fatto sufficienti, fece mirabil profitto; e quantunque allo studio delle amene lettere lo avesse natura più che ad altro disposto, non volle oppors' in ciò al volere del padre, nella Giurisprudenza studiando profondamente. Acquistossi in breve ora il giovane *Lasena* nome tra i primarj Avvocati de' nostri Tribunali; onde il padre concepì speranza di ragguardevol fortuna.

Per la morte del prefato suo genitore, *Pietro* in balìa rimaso di se stesso, potè compiacere al suo genio, trascorrendo lo spazioso campo dell'erudizione e delle scienze. Sotto di *Antonio Arcudi* arciprete di Soleto, riprese con maggior vigore lo studio delle lettere greche, delle quali i principj appresi già avea da *Costantino Sofia*; e siccome il *Crasso* rapporta, un tal Neofito Rodino di Cipro ebbe di queste ancora a maestro.

Strinse in progresso dimestica amistà con *Modestino* e *Nicola Antonio Stelliola*, e fornito essendo di singolare acume ed intendimento, da' soli colloquj, che ebbe con costoro, si approfittò sommamente nelle filosofiche e nelle matematiche discipline.

Negli studj dell' eloquenza, della poesia e della storia, delle antichità latine e greche, fece mirabili progressi, talchè ammesso all' accademia degli *Oziosi*, luminosamente vi comparve.

Il Lasena non ritrasse altro frutto dall' aver abbandonato il foro per seguir lo studio delle lettere, che quello di ritrovarsi indebolito nella salute, non essendo molto provveduto de' beni della fortuna, sommo essendo stato il suo disinteresse, che non mai dimandò alcuna mercede per le cause nel foro da lui guadagnate.



A persuasione di *Gio*: *Bouchard* parigino dimorante in Roma, s' indusse *Pietro* a trasferirs' in Roma Città, nel 1634, siccome fece andando ad abitare col divisato *Bouchard*.

Non tardò quivi a fare spiccare il suo sapere, ed i suoi talenti; e ritrovò sostegno e protezione ne' Cardinali *Barbarini*, *e Brancaccio*. Si procacciò ancora l' amicizia, e l' estimazione di *Leone Allacci*, di *Luca Olstenio*, del P. *Riccardi* Maestro del Sacro Palazzo, di *Nicolò le Fevre* Signore di Peiresch.

Fece ancora ammirare la sua dottrina nell' accademia pubblica di greca e latina letteratura fondata presso i pp. Basiliani, avendovi una dottissima dissertazione recitata in due riprese; e nella privat' accademia eretta nella sua libreria dal Card. Barberini della quale, secondo il Toppi, fu ancora il N. A. bibliotecario.

Era *Pietro* per cogliere il frutto di sue letterarie fatiche, avendo i suoi protettori disposto di fargli prender abito di chiesa per quindi farlo promuovere al vescovado di Massa Lubrense, allorquando per la sua smodata applicazione, nella salute semprepiù infievolito, nel mentre deplorava la perdita di alcuni suoi amici, venne egli medesimo a morire nel dì 3 Settembre del 1636 di anni 46.

Fu il Lasena nella Chiesa di S. Andrea della Valle seppellito; ed il suo amico *Gio*: *Giacomo Bouchard*, ne scrisse la vita in latino; siccome altra ne dettò in italiano *Giuseppe Valletta*, la quale premise all' edizione del *Ginnasio*, che pubblicò in Napoli per le stampe.

Fra le opere di *Pietro Lasena* quella dell' antico *Ginnasio Napolitano* merita particolar ricordanza; la quale opera tuttochè egli non avesse tratta a perfezione, la raccomandò, allorquando venne a morte, al Card. *Brancaccio*, il quale la fece pubblicare per le stampe in 4. nel 1641, e rarissime essendone le copie divenute, il nostro *Giuseppe Valletta* la fece in Napoli nuovamente ristampare nel 1688 similmente in 4.

Venti anni impiegò il *Lasena* nel compor quest' opera, alla quale diede occasione una iscrizione del Gesuita *Giambattista Orsi* fatta allorquando le scuole della nostra Università passarono dall' atrio di S. Domenico Maggiore al

pa-

palagio de' regj studj, oggi Museo e Biblioteca Reale, dove leggesi tuttavia sul lato manco della porta maggiore (1). Nella prefata iscrizione ai tempi di remotissima antichità si riferisce la fondazione del *Napolitano Ginnasio*; e quello ch' è più strano si nota come cosa memorabile, che *Ulisse*, una col figliuolo *Ausono*, fossero stati nel detto *Ginnasio* scolari, la quale opinione fu ciecamente raccolta tra le spazzature erudite che *Francesco de Petris* affastellò nella sua *Storia Napolitana*.

Il *Lasena* diede allora alle armi per combattere cotanto ridicola visione, cercando d' indagare se ne' remoti tempi i Ginnasj fossero stati scuole di lettere e di scienze, e se *Ulisse* con suo figliuolo fosse quivi venuto ad imparare lettere e sofismi. Vi disamina quali fussero i *giuochi ginnici* i quali si rappresentavano in Napoli in onor di *Partenope* dalla fondazione stessa di questa nostra Città, e si dà quindi la storia degli spettacoli, i quali furono in progresso usati sotto di *Augusto* e degli altri Romani Imperadori.

Non può dinegarsi a sì fatta opera il merito di vasta erudizione e di scoperte che molto lume recarono sulla nostra antica storia, ed una giusta censura de' nostri storici, spezialmente del *de Petris*, il quale vi divenne lo scopo de' suoi sanguinosi motteggi; ma vero è altresì che contenga imperfette notizie, che non sia ben digesta, che manchi di ordine, e disposizione. Con ragione dunque il dottissimo *Martorelli* nella sua *Relazione del cavamento nel viaggio di Resina* inviata al *Cardinal Quirini* (2), chiama il *Lasena* autore assai oscuro e confuso, benchè pieno di dottrina; ricolmo di contradizioni, avendo ora confusi, ora distinti i teatri di Napoli, e di Pompei, e che *nella prefata sua opera riflessione non v'abbia la quale non meriti censura*. Il *Gori* lo censura benanche di contradizione, e di aver con varj argomenti voluto dar peso alle sue opinioni, stiracchiando un passo di *Dione* (3).

Altre

(1) *Gymnasium cum Urbe natum, adisse auditore metytum est.*
(2) *Symbolae litter. t. 1. p. 65.*
(3) *Admirand. antiq. Hercul. in Symb. litt. t. 1 p. 143 ed. Hor.*

Altre giustissime censure si fecero di quest' opera da *Giovanni Ernesto Walchio*, dal *Sanfelice* il giovane nelle note alla *Campania* del Ziõ, dall' *Antonini* nella sua *Lucania*, e da altri.

L' altra opera del *Lasena* intitolata de' *Vergati* fu pubblicata in Napoli nel 1616 in 8.; in questa vi sono illustrati e censurati varj luoghi di *Virgilio*, del *Petrarca*, del *Tasso*, e dell' *Ariosto*, e vi sono frapposte alcune odi di *Anacreonte* da lui in italiano recate. Quest' opera diede occasione ad un Proginnasma di Udeno Nisieli, (4) intitolato *Virgilio difeso contro Pietro Lasena*, oltre il *Proginnasma* 91. *Censure di Pietro Lasena*.

Pubblicò ancora in Napoli nel 1621. *Homeri nepenthes*, *seu de abolendo luctu* in 8., opera scritta in italiano e recata da lui medesimo in latino, ristampata in Lione nel 1624. nel Tesoro del Gronovio. Fu quest'opera scritta per mitigare il dolore, il quale Lasena concepì per l' immatura morte di una sua sorella, e vi si' va indagando qual fosse il *nepente* nell' *Odissea* da *Omero* ricordato. Il P. Niceron dopo aver lodata quest' opera, si fa a censurare l'autore di essa, *di essersi dato troppo in balìa del genio delle digressioni*, vizio per altro a quel tempo comune, e che vi parli di tutt' altro, che del soggetto.

Cleombrotus, *sive de iis qui in aquis pereunt*, *philologica dissertatio Rom.* 1637. 8.

Molte opere lasciò inedite il *Lasena* = *De lingua Hellenistica: de Rhinctone et Rhinctonicis fabulis*: *Architæ fragmenta cum notis de Phratriis Graecorum etc.*

Malgrado i difetti, de' quali *Pietro Lasena* fù non a torto notato, uomo egli si fu certamente di moltiplice filològica erudizione, e di vasta dottrina, talchè dobbiamo in lui riconoscere uno de' più benemeriti promotori dello studio dell' antichità fra di noi, e di quelli i quali la patria Archeologia hanno illustrato.

A. Mazzarella da Cerreto.

(4) *Proginnasma apoet. t.* 4, *Pr.*, 89.


Biblioteca Nazionale
NAPOLI
V. E. III



Carlo Majello

Celebre erudito filosofo, teologo, ed oratore

Nacque in Napoli nel 1665,

ove morì nel 1738.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

CARLO MAJELLO.

CARLO MAJELLO nacque in Napoli, l'anno di nostra salute 1665., il giorno 18. Marzo, di onesti genitori, oriundi di Aversa.

Sin da principio attese egli alle lettere nel Seminario Arcivescovile della prefata Città, e benchè suo intento da prima non fosse di avviarsi per lo stato Ecclesiastico, onde tardi un poco ne imprese la carriera, nulla dimanco, la bontà della sua indole, il candore de' suoi costumi fecero sì, che il Cardinale Antonio Pignatelli gli portasse somma benivolenza, talchè lo chiamò in Roma, quando fu assunto al Ponteficato sotto il nome d'Innocenzo XI., onde farlo vie maggiormente approfittare nelle letterarie discipline.

Eletto ad Arcivescovo di Napoli il Cardinal *Francesco Cantelmo*, per via di vive istanze l'ottenne dal divisato Pontefice, e seco il condusse, onde adoperarlo nel suo Seminario, siccome egli fece.

Prosegui il Majello con sommo ardore i suoi studj, nel Collegio Massimo de pii PP. Gesuiti, dove in quel tempo gli alunni del Seminario andavano a scuola. Ebbe a maestro il dottissimo *P. Nicolò Partenio Giannettasio* ne' rudimenti della lingua Ebraica, nella scienza della quale tanto poscia dipersè s'inoltrò, che sommo Maestro divenne, non pur di questa, ma di tutte le dotte Orientali favelle.

La Filosofia Cartesiana apprese egli pur anco dal rinomato Luca Antonio Porzio, e ne divenne seguentemente acre partigiano, ed assertore.

Accesasi però fiera gara tra il prelodato Arcivescovo, e i PP. della Compagnia, quegli divisò di porre nel Seminario corso di studj regolare ed ordinato pe' suoi Convittori; e non sapendo da prima a chi affidarne la direzione, il Majello se gli offerì animosamente all'uopo, e mal grado i molti concorrenti, tenne per qualche tempo egli solo il Campo, e fu veduto con maraviglia dettare a

suoi medesimi condiscepoli, Grammatica, Rettorica, Filosofia, Teologia, e Ragion Canonica, e Civile. Sì fatto cangiamento, irritò forte l' animo de' Gesuiti, gelosi de' privilegj del loro istituto, onde suscitarono contro il nostro autore grande tempesta, e persecuzione, apponendoli come delitto di Religione la filosofia di Renato, che incominciato avea ad insegnare; e giunsero ben' anco a farlo, benchè per breve tempo, arrestare, al che alludendo Nicolò Capasso suo intimo amico, solea giocosamente dire, *che se egli non era stato il martire della Filosofia Cartesiana, ne era stato almeno il confessore.*

Con gran fermezza d'animo compo rtò il Majello così fatta tribolazione; ma per dar qualche soddisfazione a suoi possenti avversarj, scrisse un' opera, che intitolò -- *Defensio in Philosophiae Scolasticae Methodo*, alla quale però altre tre ne contrappose -- *De justa libertate philosophandi -- De Probabilismo, et Conscientiae*, e *Lectiones Ignatianae.*

Succedè quindi al Cardinal *Cantelmo* il Cardinal *Francesco Pignatelli*, il quale ebbe pel Majello la medesima estimazione, e gli diede la lezione di rettorica nel Seminario, della qual considerazione egli pago, ricusò di buon grado al Vescovado di Sessa, che gli venne profferto.

Per tante, e sì illustri prove in ogni maniera di colto sapere, salito era il Majello in grande rinomanza presso le più dotte persone, allorchè novella occasione si diede per farlo vie maggiormente spiccare. Grave controversia ardeva tra la corte di Roma, e quella di Napoli, che a diritto pretendea la collazione de'benefizj ne' soli suoi nazionali. Si diede alle armi pro, e contra, e fra i più acri difensori delle ragioni della *Regalia* era *Alessandro Riccardi* giureconsulto, e letterato di gran merito, il quale fu poscia promosso alla reggenza del Collateral Consiglio. Costui in certa sua scrittura intitolata: *Ragioni del Regno di Napoli per la causa de'suoi benefizj Ecclesiastici*, oltrepassò quei confini, tra i quali Cattolico scrittore deve rattenersi, parlando al successore di S. Pietro. Il nostro Carlo volle ribattere la costui poco religiosa baldanza con una saggia, dotta, ed eloquente scrittura, che intitolò -- *Religio Regni Neapolitani erga*

Petri Cathedram a calumniis anonymi vindicata. E come il Riccardo tornò in campo con altra scrittura non meno oltraggiosa, il nostro Majello gli replicò con la famosa sua opera *Apologeticus Christianus*, la quale per la profonda dottrina, per la pura erudizione, per l' eloquenza onde è dettata, meritò d'essere co' più alti encomj da per tutto esaltata. Il rinomato *Gian Vincenzo Gravina*, intimo amico del nostro autore, e giusto estimatore de' suoi talenti, volle farla passare nelle mani del Pontefice, il quale sollecitò subito Carlo a recarsi in Roma, onde averlo presso di se.

Splendide dimostrazioni, appena quivi giunto, egli ebbe dal divisato Pontefice, avendolo promosso di mano in mano alle cariche di Crocifero Pontificio, di Mansionario, e poscia di Canonico della Basilica di S. Pietro, di secondo Prefetto della Biblioteca, di Direttore del Seminario Vaticano, e di volta in volta affidati gli furono i più intralciati affari della Corte di Roma. Fu per questo adoperato nelle famose cause della Monarchia di Sicilia, e di Cornacchio, e molte opere scrisse per questo scopo, le quali si tengono in serbo nella libreria di Castel S. Angelo.

Benedetto XIII., succeduto a Clemente XI., altamente sentì pur anco egli del Majello, e gli conferì il titolo di Vescovo di *Emessa*, eleggendolo a Segretario de' Brevi, incarico, il quale con somma lode egli esercitò, e le sue lettere fan chiara testimonianza della sua capacità negli affari, non che della nitidezza del suo stile.

Si acquistò ben' anche tutto l' affetto del Cardinal di Polignac, il quale lo adoperò per richiamare l'Arcivescovo di Parigi Cardinal di Noailles traviato un poco per le controversie del Giansenismo; e questi lo propose per essere istitutore de'Principi Reali di Spagna, incarico, il quale egli per sua modestia ricusò.

Benedetto XIII. gli diede parimenti i più alti contrasegni di stima; e gli avea già promesso di fregiarlo della Porpora, quando per le pratiche de' cortegiani, si vide con meraviglia di tutti questa promessa svanita. Nel mentre tutto il Mondo doleasi del torto che fatto se gli era, egli solo si rimase nella più placida disposizione di ani-

mo, come se somigliante affare avesse toccato tutt' altri che lui. Recatosi finalmente in Napoli per prender qualche ristoro delle corse fatiche, coi sensi della più viva pietà vi terminò i suoi giorni il dì 30. Dicembre del 1738., fu seppellito in S. Restituta, avendoli il Canonico *Mazzocchi* l' epitaffio composto.

Comecchè Carlo Majello in alto grado di estimazione in sua vita salisse, pur era questa minore del suo raro merito, e di quella profonda dottrina, onde era fornito. Il suo stile Latino degno è del secolo di Cicerone, e dell' aurea Latinità; e da per tutto veggonsi congiunti i lumi di peregrina erudizione a nitida e sublime eloquenza, siccome nel suo *Apologetico Cristiano*, opera, la quale dovrebbe esser presa a modello in sì fatta maniera di scritture. Le sue Orazioni Latine han sì squisito pregio, che il dottissimo Mazzocchi stretto amico, e discepolo dell' Autore, dir soleva, *che egli avrebbe voluto meglio aver composto una delle Orazioni di Majello, che tutte le sue opere*. Nè di minor conio si è la sua breve istoria, *de conjuratione Neapolitana una die inita, atque extincta anno* 1701, della quale altra scrisse a prova il famoso *Gioan-Battista Vico*. Poco detrimento certamente non è per le lettere, che le altre opere del Majello rimase sieno inedite, essendo di queste state quasi a viva forza involate parte da suoi amici, parte da suoi scolari. Di questo fu cagione la sua profonda umiltà e modestia, per la quale cercò sempre di nascondere i tesori della sua sapienza. Egli giunse a tale, che nel partirsi per Roma diede alle fiamme quasi tutti gli aurei suoi trattati, de' quali appena ci rimangono le istituzioni rettoriche, e poetiche pubblicate ed illustrate dopo molti anni dall' insigne *Salvadore Aula*; onde a ragione *Niccolò Capasso* quel rinomato Distico compose in sua lode:

Et sanctae vixit sophos hic, et vixit in aula
Romae. Sprevit opes, sprevit et ingenium.

A. Mazzarella da Cerreto.





Gio. Batta. Manso
Celebre Letterato, filosofo, e poeta.
Nacque in Napoli nel 1561. ove morì
il dì 28. Dicembre 1645.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

GIO: BATTISTA MANSO

Gio: Battista Manso, Marchese di *Villa*, signore di *Pianca* e di *Bisaccia* nacque in Napoli d'illustre e nobil famiglia nel 1561. La sua primitiva professione fu quella delle armi, e militò con onore e con gloria sotto le insegne del Duca di Savoja e del Re di Spagna. Ridottosi quindi in patria, si raccolse in grembo agli ozj beati delle lettere e delle Muse, e con nobil sollecitudine trasse in sua casa tutti i colti spiriti, i dotti uomini e la più studiosa gioventù, onde parve fosse divenuta il Licèo di Pallade, e la scuola di ogni ornato e gentil costume. Allora fu, che egli divenne intimo amico di *Torquato Tasso*, ritornato per la seconda volta a veder queste sponde beate, nelle quali aveva avuta la luce. Questo celebratissimo ingegno tanto se gli affezionò, e sì altamente sentì poscia di lui, che di là in poi tutte le sue opere al giudizio di lui sottopose, siccome fece della *Gerusalemme Conquistata*, la quale andava allor componendo. In questo torno ancora trovò presso di lui Gio: Battista Marino accoglimento e sostegno, mentre ancor giovinetto andava ramingo dalla casa paterna per l'indiscreta ostinazione del suo genitore in volerlo applicato alle leggi, e perseguitato quindi dalla giustizia per imprudenti giovanili trascorsi.

Il nome intanto di questo egregio Cavaliere famoso risuonava tra i più celebrati ingegni di quella età, e magnifici elogj riscuotea meritamente da tutti; aperta era la sua casa a' cultori tutti delle scienze, ed a chiunque vi fosse stato dalla natura disposto forniva modi, direzione è favore è solo gli uomini di lettere vi trovavano accoglimento ed albergo, ma chiunque prendesse diletto di coltivar nobili esercizj, come la scherma, la dansa, il suono, il canto, il cavalcare, e tutti quelli, che possono ad ornato e gentil cavaliere convenire.

Fondò ed aprì l'Accademia degli *Oziosi*, che si tenea nel suo proprio palagio. Concorrevano in questa i più rari ingegni di quei giorni a dar pruove del loro gu-

sto e del loro sapere, ed alla studiosa gioventù serviva di nobil palestra per esercitarsi in ogni maniera di colte discipline.

Altre nobili ed utili istituzioni promosse, ed ebbe la maggior parte nella fondazione del Collegio de' *Nobili*, il quale, morendo, istituì erede de' suoi beni e di quei capitali che vivendo con una saggia economia aveva avanzato, il che da taluno poco discreto gli fu ad' avarizia apposto.

Tanti e così rari pregi risplendevano in lui viemaggiormente congiunti a gentil cortesia, a soda fervente pietà, e ad una costumatezza senza pari. Caro perciò si rendeva non meno a tutti i dotti e a tutti gli ordini di Cittadini, ma a Vice-Re stessi, che tutti l'onorarono come il maggior ornamento della patria, ed egli stette presso di essi quale amico e qual nobile e libero cortigiano, loro giovando colla sua opera, e co' suoi leali consigli.

Nè le occupazioni di corte nocquero giammai a' suoi studj, e a suoi geniali trattenimenti cogli amici, avendo ne' letterarj esercizj riposto il suo maggior diletto; nè mai tralasciò la sua fervente applicazione, anzi infermo giacendosi una volta in letto, avendogli il medico proibita la lettura come per lui dannevole in sì debile stato, rispose: *di non poter serbare questo crudelissimo divieto*. Volle ancora, malgrado la sua indisposizione, che non s'interrompesse il corso delle adunanze degli *Oziosi* in sua casa, alle quali gli piacque anche dal letto di presedere.

Riavutosi di quel malore, gli Accademici *Oziosi* vollero a gara celebrarne l'evento con ogni maniera di Poesie, le quali non permise per le stampe si fossero pubblicate, loro per altro mostrando tutti i sensi di riconoscenza.

Cercò ancora, benchè con poco frutto, di opporsi al torrente del falso gusto della poesia, e della eloquenza, il quale allora d'ogni parte inondava. Per questo, e per rendere ancora cosa grata alla memoria di *Gio: Battista Marino* già spento, fece bruciare quante copie potè aver nelle mani del Poema del *Mondo Nuovo* del *Cavaliere F. Tommaso Stigliani* emolo e nemico dell' altro, del che lo *Stigliani* altamente si duole nelle sue lettere.

I suoi studj non si aggirarono solamente intorno alle

lettere umane, alla Poesia, ed all' Eloquenza, ma ancora con alto intendimento s' immergeva nelle profonde spelazioni della filosofia, e nelle quistioni astruse della storia, avendo per anco concepito il vasto disegno di una *Enciclopedia*, che prevenuto dalla morte, lasciò inedita, non avendo potuto trarre a compimento.

Le sue Opere sono *I Paradòssi* ovvero, *Dialoghi dell'Amore*, Milano 1608. 4. Le *Poesie Nomiche*, Ven. 1635. in 12. *La vita del Tasso* 1634. in 12. *La vita di S. Patrizia*, *L' Ero Callia*; avendo lasciato ancora inedite oltre la divisata opera dell' *Enciclopedia* la introduzione *ai Problemi* proposti in Accademia, *e la vita del Marino*. Queste ultime opere ordinò egli in testamento, che pubblicate non fossero per le stampe, senza esser rivedute e corrette dal Battista, del quale fu negli ultimi tempi il Mecenate e l' Amico.

Questo egregio Cavaliere, dopo aver trascorsa si nobile e gloriosa carriera, terminò la sua vita il dì 28 Dicembre del 1645 di anni 84, pianto non meno dagli uomini di lettere che dalla Corte e da ogni ordine di Cittadini. *Giuseppe Battista* gli compose l' Epitaffio, il quale comechè si risenta di tutti i vizj dello stile lapidario di quel tempo, è ingegnosamente verace.

Lo stile del Manso, benchè non abbia eccessivamente i difetti di quella età, benchè si ravvisi il suo studio su de' migliori autori, mostra nulla di manco la decadenza dell' eloquenza e della poesia. Le sue prose scevre sono degli smodati epiteti, delle strane metafore, degli ampollosi traslati della scuola del *Marino*; ma non hanno nè il candore nè l' aurea nitidezza del 500, veggendosi da per tutto digressioni inutili, e prolisse, ed ammasso di erudizione non sempre ben collocata. Vi si ravvisa per altro molto acume e molto intendimento, molta filosofia, nobili pensieri intesi tutt' ora a porre in vista nuove verità, quantunque non sia da riporre tra i nostri primi Poeti, non è certamente degli ultimi; e le sue poesie *Nomiche* non mancano di passi arditi di sublime poetica eloquenza.

Le virtù, l' erudizione e le altre doti di questo nobilissimo cavaliero lo coronarono debitamente di quelle lodi

che da per tutto riscuoteva ed in Italia ed oltremonti. Non vi ha autore de' suoi tempi, incominciando da quelli di prima riga, terminando agli ultimi, il quale non gli abbia tributati i suoi encomj, considerandolo come gran letterato, e come gran *Mecenate* de' dotti. Il suo nome risuona glorioso tra quelli, che più si segnalarono in favoreggiare le lettere, ed in promuover le buone discipline, ed a ragione il *Battista* nel suo elogio sepolcrale lo nominò il *Marone* de' *Mecenati*, ed il *Mecenate* de' *Maroni*. Quello però che ritorna in suo maggiore onore, si è l' amicizia, che che sertò ed il favore che prestò ai tre più grandi Poeti dell' età sua, *Torquato Tasso*, *Giovan Battista Marino*, *e Giov*: *Milton*, i quali a gara con sublimi lodi ne celebrarono i pregi; il primo, benchè lo avesse molto giovine conosciuto, nel suo Dialogo dell' amicizia, intitolato il *Manso*, magnificamente lo innalza; il secondo in molti luoghi delle sue rime gli rende il dovuto onore, e morendo suo erede lo istituì.

Il sommo Epico di *Albione* poi, nella sua erudita peregrinazione per l' Italia capitato in Napoli, al nostro Manso s'indirizzò per lettere e per simpatia; e pel suo mezzo ebbe la dimestichezza de' primi letterati, ed il commercio colle prime letterarie adunanze, le quali allora fiorivano in questo bellissimo paese. Si diedero questi due sommi uomini contrassegni di alta stima, e di viva vicendevole cordialità. Nel dipartirsi il *Milton*, il *Manso* l' onorò di un bellissimo distico, ed il Milton lo ricambiò con quella sua elegante selva intitolata *Mansus*. Al Manso fu dato di potersi dire il *Mecenate* di questi tre sommi Poeti, e in un certo modo di un *Virgilio*, di un *Ovidio*, e di un *Omero*.

Anche *Gano Nicio Eritreo* fa nella sua Pinacoteca *Virorum illustrium*, de' suoi pregi e delle sue virtù nobil ritratto.

Noi rendiam di buon grado, dopo due secoli, quest' onore alla memoria di tanto concittadino, e lo proponghiamo come perfetto modello a' suoi pari ad imitare.

A. Mazzarella da Cerreto.



Biblioteca Nazionale
NAPOLI
V. E. III





Marta Marchina
Celebre Erudita e Poetessa
Nacque in Napoli nel 1600
Morì in Roma nel 1646

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

MARTA MARCHINA.

Nacque in Napoli questa maravigliosa fanciulla nel 1600 di n. s. Il padre di lei, più ornato di pietà che illustre per chiarezza di sangue, o provveduto de' beni della fortuna, andossene ad abitare in Roma, e preso albergo presso la Chiesa e Convento di S. Pietro in Vallicella, con la industria e coi lavorii de'saponetti, sostentava la sua famiglia.

Marta, come che non oltrepassasse il settimo anno, dispiegava sublime ingegno, atto a qualunque maniera di letteraria disciplina, ed animò naturalmente alle pratiche di pietà inclinato. Essendole la madre morta, rimasa essa al governo della famiglia, ascoltava attentamente le lezioni, che due suoi fratelli, l' uno maggiore, l' altro minore di lei, i quali andavano alle scuole de' Gesuiti, ripetevano in casa. Trasse *Marta* da ciò mirabil profitto; tanto che in breve tempo fu in grado, senza la scorta di alcun Precettore, d' inoltrarsi nello studio delle lettere, e divenuta la maestra di se medesima, apprese perfettamente il latino, la poesia, alla quale natura l' avea formata, indi i principj del *Greco*, e dell' *Ebraico*, nelle cui lingue, in progresso, colla meditazione, dottissima ella divenne.

Pregò dunque il *P. Ludovico Santolino*, Sacerdote dell' Oratorio nel prefato convento di S. Pietro in Vallicella, confessore e direttore di lei e degli altri di sua famiglia, volesse concederle di potersi procacciare in prestito i migliori poeti ed oratori Greci e Latini, e quindi farne, per suo diporto, attenta lettura. Strana ed indiscreta parve al religioso Prete, il quale il maraviglioso profitto di *Marta* non sapeva, sì fatta dimanda; e nel tempo stesso le impose di attendere ad esercizj e lavori, siccome egli dicea, più confacevoli ad onesta fanciulla.

Non andò però guari, che avendo il *Santolino* esortato il padre di Marta di fornire a' suoi figliuoli un precettore, il quale in casa gli esercitasse, costui gli rispose, che di maestri non era mestieri, e che la sua Marta era a ciò più che sufficiente. Mosse sì fatta risposta le risa del buon Sacerdote; ma avendogli il padre mostrato un epigramma latino dalla sua figliuola composto, egli con maraviglia lo lesse, e permise a *Marta* di leggere da al-

lora in poi quei libri che ella volesse, anzi egli medesimo istigava la fanciulla agli studj vie maggiormente.

Per tutto Roma incominciò a parlarsi intanto del mirabile ingegno di *Marta*, e molti dotti uomini, i quali allora fiorivano in quella Città, a così fatte maraviglie non davan fede. Uno di questi si fu il dotto *P. Quarenghi* dell' Oratorio, il quale per chiarirsi di cotal dubbio, ricercò il *P. Volponi*, del medesimo Instituto, volesse di ciò appagarlo. Di fatti il Volponi attese una mattina *Marta*, che della loro Chiesa usciva, e postale tra le mani una carta ed un lapis, le impose componesse, così su due piedi, un Epigramma Latino, dandole per argomento *la lotta dell' Angelo* con *Giacobbe*, *Marta*, raccoltasi alquanto, un bellissimo ne compose sul dato argomento in presenza del *Quarenghi*, il quale d' allora ogni suo dubbio rimosse.

Merita di esser qui da noi rapportato l'Epigramma il quale ella compose in morte di una sua piccola suora, nominata *Maddalena*, ripieno di grazia, di leggiadria, e d' ingegnosa imitazione.

Magdalis hoc tumulo tegitur virtutis imago,
Addita cui nondum septima messis erat.
At vix aspectam eripuit Parca impia lucem,
Ætatem et laudes dum putat esse pares.

Marta, doviziosa d'ingegno, povera di fortune, fu indotta a cercar ne'proprj talenti il sostegno della sua vita. Si divisò dunque che dovesse recarsi in *S. Sofia*, Castello posto nelle Montagne tra l' Emilia, e la Toscana, già patria del *Santolino*, per aprir quivi pubblica scuola. Di Roma ella difatti dipartitasi a piedi, in abito da Pellegrina, verso il prefato luogo s' incamminò, con un suo piccolo fratello, il quale infermatosi in Fuligno, ed ella essendosi recata a visitar N. D. di Loreto, fu, non si sa per qual cagione, di colà in Roma dal *Santolino* richiamata.

La fama pertanto di lei, timida, siccome quella di una vergine, a lento passo s'inoltrava, allorchè un'aura di fortuna, spingendola quasi in porto, le fece per caso rinvenire nella persona del Cardinale *Spada*, in quel tempo legato Pontificio in Bologna, ed in tutta quella illustre famiglia un generoso sostegno.

Il prelodato Cardinale inviò al *P. D. Virginio Spada* dell'Oratorio fratello di lui un'epigramma il quale egli

compose sulla pestilenza, che allora travagliava quelle contrade. Fu dal divisato P. questo epigramma comunicato al *Santolino* perchè da *Marta* vi si fosse risposto; la quale avendolo fatto con altro elegantissimo epigramma, e con una epistola, ripiena di candore di aurea latinità, furono dal *P. Virginio* al Cardinale inviati si fatti componimenti.

Con alta ammirazione lesse il generoso Prelato sì fatto squisito lavoro; e rispondendo al fratello, ordinò, che a *Marta* si assegnasse giornaliera provvisione, laddove ella accettata l'avesse, soggiungendo: *È possibile che si stipendino a peso d'oro le suonatrici, e le Cantatrici, e che una Saffo, com'è cotesta, non sia tirata alla luce da qualche personaggio generoso?*

Marta da quel tempo tutta si addisse alla divozione di quel Prelato, e di quella Illustre casa; anzi ottenne, appresso la morte del *Santolino* di aver per Direttore, e per Confessore lo stesso *P. D. Virginio*, il quale ebbe ognora per lei grandissima stima, amicizia, ed affezione.

Sentì poi il Cardinale di lei sì altamente, che volle affidarle l'educazione de' suoi amatissimi nipoti, figliuoli del fratello, i quali ella nelle lettere, ne'costumi, e nella Religione egregiamente instituì.

Marta Marchina non solamente negli studj delle umane lettere era maravigliosamente erudita, ma benanche nelle Filosofiche, e nelle Teologiche facoltà; e riempì sovente di stupore le Accademie di Roma ed i più dotti uomini di quel tempo, anzi sì alto grado di riputazione era venuta che si divisò di darsele una Cattedra nella *Sapienza* perchè pubblicamente insegnasse; al quale onore ella per sua modestia ricusò, allegando per iscusa il verginale pudore.

Le virtù cristiane, e civili di questa illustre Vergine andavan del pari colla sua eccellenza nelle letterarie discipline. In mezzo agli studj della letteratura, ella potè, con raro esempio, pregiarsi d'illibata innocenza, e santità di costumi, e di una perfetta osservanza degli Evangelici dettami; poichè dotata essendo di una profonda umiltà, si tenne da ogni donnessa vanità ognora lontana. Affabili e gentili maniere ella usava con tutti, rigorosa essendo solo con se medesima nelle pratiche di religione; vestivasi di un abito schietto e modesto, sotto del quale ricoprivasi talora di severo cilizio, adagiandosi la notte su di

durissimo letto. Orava in tutti i giorni con gran fervore, e nei sacri tempj e nella propria casa; non fece mai pompa del suo sapere, nè favellava di lettere o di scienze, che quando ne era richiesta, o quando il bisogno lo esigeva. Sprezzatrice fu grandissima di ogni sorta di ricchezza, anzi allor quando fu in grado di sostentarsi onestamente di ciò che le proveniva pe' lucri suoi, e de' suoi fratelli, non volle che più il Cardinale *Spada* si fosse dato l' incomodo di passarle la provvisione di sopra nominata. Soleva ella lavorare in un mese alcune balle di sapone odoroso, delle quali faceva grande spaccio, ed il guadagno il quale ne ritraeva, le serviva per alimentarsi ne' restanti mesi dell' anno.

Questa egregia fanciulla, celebrata a ragione come la *Fenice* delle sue pari, rimasa priva di tutti i suoi, nel 1646. contratta da lenta febbretta, tralignata questa in tisichezza, placidamente morì, assistita da altra povera vergine, la quale presa avea in luogo di compagna, di anni 46. Fece suo testamento, col quale instituì erede il suo confessore, direttore, ed amico, *P. D. Virginio Spada* de' pochi libri che aveva, ingiungendogli l' obbligo di alimentare la povera sua compagna, la qual cosa quel generoso P. largameute del suo adempì. Fu seppellita nella prefata Chiesa di S. Pietro in Vallicella, ed il dotto *P. Gaspero de Simeonibus*, segretario *de Brevi* gli compose magnifico elogio sepolcrale, che quivi si legge.

Abbiamo di *Marta* le poesie latine, consistenti in Epigrammi, in Odi, ed in Elegie, per lo più di argomenti sacri, o morali, ed alcune Epistole, tutto dettato in istile di aurea latinità; sopratutto gli Epigrammi, i quali sono di squisito sapore; onde meritò di essere dal *P. Antonio di Padova Scolopio*, nel suo trattato *dell' Arte Epigrammatica*, in sì fatto genere sommamente lodata.

Di lei parlano con somma lode *Giano Nicio Eritreo* nella sua *Pinacotheca illustrium Virorum*, il *Quarenghi*, lo *Spada*, il *Tiraboschi*, il *Signorelli*, ed altri.

Le sue poesie pubblicate per le stampe in Roma nel 1662. Marthae Marchinae Virg. Neap. Musa posthuma, Romae, Phil. M. Mancini, 1662., in 8. furon stampate dal *Bulifon* nel 2. volume delle 50. Poetesse illustri Italiane; e meriterebbero bene di essere di nuovo prodotte.

A. MAZZARELLA DA CERRETO.





Morghen inc.



Marco Mondo

Chiarissimo Letterato.

Nacque in Capodrise villaggio presso Caserta, nel 1682. Morì nello stesso villaggio nel 1761.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

MARCO MONDO.

Napoli, di chiari ingegni in tutti i secoli produttrice, vide ne' tempi a noi più vicini fiorire specialmente valenti scrittorri che l'idioma toscano maestrevolmente trattavano, ed il fiore più bello ne colsero, emulando quelli che nati in riva d'Arno sembrano essere i custodi del tesoro di nostra lingua. E veramente nel cominciare del secolo XVIII.° con tal purezza scrissero fra di noi Amenta, Capassi, Gravina, Ricciardi, che co' più riputati scrittori di Toscana possono venire a contesa. Nell' istesso spazio di tempo molti letterati napolitani fecero le giunte di vocaboli al Dizionario della Crusca, raccogliendo in queste molti vocaboli usati da' classici e sfuggiti all' indefesse cure ed alla diligenza degli accademici fiorentini. Fra quelli che possono chiamarsi benemeriti della nostra lingua in quell' epoca, debbe certamente ascriversi *Marco Mondo*, uomo di molte lettere, e del quale imprendiamo con quest' elogio a ragionar brevemente.

Egli nacque in Capodiriso villaggio presso Capua nel 1682, di genitori di onestissima condizione. Nella sua prima giovinezza mandato in Napoli nelle scuole de' Gesuiti apparò la filosofia e le umane lettere con gran profitto facendo di se maravigliare i suoi stessi istitutori per la mirabile alacrità e fervore colla quale percorse l' intiero stadio delle buone discipline. Quindi si pose a studiare la civile ragione sotto la scorta del chiarissimo Domenico Aulisio, professore di questa nobilissima facoltà nell' accademia napolitana. Esercitò allora per qualche tempo questa professione come patrono di cause, e molta lode ed onore si procacciò da quanti ebber bisogno dell' opera di lui.

Ritiratosi quindi in seno alla sua patria, per godere di quel traquillo ozio e della quiete cui si volgono tutte le speranze de' letterati, lasciò di far l' avvocato, ed ogni ora del giorno spese nello studio delle amene lettere. Ma costretto a malincuore di tornarsene a Napoli per varj rivol-

gimenti di fortuna, allo studio dell' archeologia specialmente

Si veggono ancora di lui alcune rime stampate fra' suoi opuscoli che assicurano *al Mondo* un seggio distinto fra' poeti di quell' età. Traluce per entro ad esso l'imitazione de' nostri classici, senza la quale verun rimatore può aspirare all' immortalità, ed una profonda conoscensa delle più riposte bellezze della nostra lingua poetica, e un mirabile magistero ed artifizio nella fabbrica de' versi, qualità tutte che mancano alla maggior parte de' nostri moderni verseggiatori, e che sono da essi non curate.

Molte iscrizioni latine ch' egli lasciò mostrano quale familiarità egli avesse colla lingua del Lazio, e con qual venustà e maestria sapesse trattarla.

Egli non cessava così con questi differenti lavori di stabilire la sua riputazione, che già si stendea per tutta Italia ed anche oltremonti. Divideva le sue ore fra lo studio e la compagnia di dolcissimi amici a lui conformi per età e per studio, e specialmente si compiacea dell' amicizia del P. Gherardo degli Angeli, gentile ed ornato spirito, che solea chiamarlo suo maestro ed autore. Questi profittò molto de' savj consiglj *del Mondo*, per ripurgare le sue celebri *Orazioni*, e condurle infine a quella perfezione che desta maraviglia oggidì a' cultori della favella toscana. Chi avesse fatto tesoro de' familiari colloquj che giornalmente tenevansi fra questi due chiari ingegnio avrebbe creduto rinovarsi quelli di Cicerone col suo Attico la cui memoria è giunta alla più tarda posterità.

Desiderando di rivedere la sua patria, *il Mondo* volle recarvisi nella primavera del 1761; e caduto di là a non poco in grandissima malattìa, dopo pochi giorni passò di questa vita mortale, e le sue ossa furon riposte nella chiesa di S. Andrea Apostolo, tempio ch' era stato eretto dalla sua religiosa pietà; e ch' egli aveva adornato colla sua diligenza ed amore per le belle arti di cui fu sì ardente amatore. Lo seguì nel sepolcro l' universale compianto de' suoi citadini, e della sua famiglia.

La sua memoria fu onorata da Fraccesco Daniele che ne

scrisse la vita e ne raccolse le opere publicandole in Napoli nel 1763 in un volume in-4.° sotto il titolo *di Opuscoli.* si volse, e a quello della latina lingua e della toscana. Contrasse allora molta dimestichezza col Conte Matteo Egizio a lui vicino per le cognizioni e la tendenza alle amene lettere. E venendo questi a morire e restando colla sua morte vacante la carica di secretario dell' inclità città di Napoli, volle il magistrato di questa capitale che il nostro *Mondo* succedesse in tal ufizio all' amico, poichè con lui solo potea compensarsi la perdita lagrimevole di un sì chiaro ingegno.

Nel 1704 pose a stampa il *Mondo* una libera imitazione della *Donna d' Andro* di Terenzio, col titolo *le Nozze.* Egli imprese in questa a far col latino di Terenzio lo stesso che questi avea fatto col greco di Menandro; e cambiando la divisione degli atti, apponendovi diverso nome, trasportò l' azione a' tempi moderni, e la scena alla città di Livorno. Tutta la lepidezza Terenziana vi si scorge mirabilmente trasfusa, e l' affetto onde piena questa interessantissima commedia nell' originale. Per la lingua poi in cui ella è dettata sembrami che avanzi in nitore ogni altra moderna scrittura, e che vada quasi de pari con quella usata nelle commedie del Cecchi, dell' Ariosto, del Machiavelli, del Bentivoglio e degli altri più celebri scrittori dell' aureo secolo XVI.° Essa potrebbe servire di modello allo stile comico da usarsi ora che abbiamo perduta la lingua e la *vis comica* che sì altamente si mostra nelle commedie scritte in volgar fiorentino. Meritò questa commedia altissimi elogj da' maggiori letterati d' allora e specialmente di Giovanni Lami, di Monsignor Bottari, di Zaccaria e di altrettali (1). Ma soprattutto l' onorò Francesco Maria Zanotti, altissimo ingegno, e lume della toscana letteratura, mostrando il gran conto che faceva del *Mondo* e della nazione napolitana in una lettera da lui indirizzata al Ch. Francesco Daniele (2).

(1) Di questa commedia parlò anche con lode l' illustre Signorelli nella *Storia critica de' Teatri*, libro 2.° cap. 3.° e ne riportò un notabile squarcio della scena prima dell' atto 1.

(2) Ecco il passo di questa lettera. *Il Signor Marco Mondo merita tutte*

I costumi di *Marco Mondo* furono soavissimi e quali si convengono a' cultori delle amene lettere. La sua virtù fu incorrotta e senza alcuna ombra di vanità. Tanta fu in lui la modestia, e tanto sentiva bassamente di se, che lasciò andar perdute alcune sue opere che gloria e fama gli avrebbero accresciuta, e specialmente un trattato de *Jure Asylorum*, in cui con profonda dottrina trattavasi questo punto di disciplina ecclesiastica.

Non è a mia cognizione se abbiano vista la luce le sue osservazioni e giunte al vocabolario della Crusca, ch' eran rimase inedite presso il di lui ornatissimo figlio. Egli avea raccolti molti vocaboli armoniosi che non erano stati riposti nel vivo tesoro della nostra lingua, e che rinvengonsi ne' scrittori del nostro secol d' oro; e non gli avea già frammisti, siccome ha fatto ultimamente il Cesari nelle sue giunte, a' vocaboli provenziali e ad altri disusati per vecchiume, che usandosi deturperebbono qualunque vaghissimo scrittore, e ci ricondurrebbero a' tempi di ser Brunetto, e di ser Simintendi.

GIUSEPPE BOCCANERA DA MACERATA.

le lodi ch' ella gli ha date..... La Toscana è ben fortunata che Napoli non voglia ora pretendere il principato, e che ancor tanto vaglia la memoria degli antichi.





Occello Lucano
Celebre filosofo Pittagorico
Nacque in Lucania
Fiorì prima de' tempi di Platone.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

OCELLO LUCANO.

Questa nostra regione, oltre ogni altra di nobili ingegni feconda, novera ne' fasti suoi letterarj uomini celebrati in ogni maniera di sapienza nelle due più dotte lingue del mondo, non che nella nostra coltissima italiana favella. Nel numero di questi sono due de'più famosi *Pittagorici*, *Timeo di Locri*, ed *Ocello Lucano*, del quale ora prendiamo a favellare.

Noi non siamo ancor chiariti della patria di questo rinomato filosofante, malgrado le inchieste degli eruditi, e solamente abbiam contezza esser nato nella regione de'Lucani, d'onde prese il nome, e che discese di antica ed illustre famiglia oriunda di *Troja* nella *Frigia*, ed in quanto al secolo nel quale egli visse, sappiam che fiorì nel tempo che andò tra *Pittagora* e *Socrate*, nel quale visse ancora *Timeo* di *Locri*. Fu *Ocello* insieme con costui ascoltatore del divisato *Pittagora*, nella cui scuola attinse i dettami di quella filosofia, la quale ne' suoi libri espose, e de' quali fu rinomato sostenitore.

Più opere dettò egli in greco, fra le quali il libro de'*Re*, e del *Regno*, e di questa non abbiam che frammenti; e l' altra intitolata dell' *universo*, ch'è sino a noi pervenuta, ed allor quando fu discoperta insieme coll'opera di *Timeo* intitolata dell'*anima del mondo, e della natura*, mosse grandissima gioja fra gli eruditi, e di dotti indagamenti fu tra essi cagione.

In questo libro si sostengono principii tutto affatto discordanti dalle inconcusse irrefragabili dimostrazioni dell' esistenza di una cagion primitiva, e si pongono in prospettiva tutti i deliramenti di coloro, i quali han cercato di provare l' eternità della materia, per escluder così

qualunque idea di un primo Ente, fonte ed origine di tutto (1).

Questo libro può dirsi la fucina d'onde tutti gli autori, i quali hanno asserito questi empj dogmi, han tratte le loro massime, ed i loro argomenti; ed *Ocello Lucano* è stato forse il più antico precursore dello *Spinozismo* insieme con *Timeo di Locri*, di sopra citato. Chiunque fosse vago di acquistar contezza del suo sistema, può consultare all'uopo *Diogene Laerzio* (2), *Bruchero* (3), il Signor d'*Argens* nella sua versione, e commentarj a questo libro, ed il Signor *Batteux* nella storia delle cause primitive, nella quale è inserita altra versione della divisata opera di quest' autore, la quale sembra a prima vista, che debba farlo riporre nel novero degli atei più famosi, che sieno mai stati. Chi vorrà però parte a parte disaminar le sue dottrine, e ben ponderarne il sistema, ravviserà chiaramente, ch' egli riconoscea una facoltà infinita, continuata, modificante, la quale proviene da Dio, che ha conceduto agli uomini senso, ed appetito, e questi non per solo piacere, ma per cagioni finali. Leggesi presso *Stobeo* (4) un altro frammento di *Ocello*, nel quale osserviamo esser egli stato di avviso, *che la vita sostiene i corpi, e che l'anima n'è la cagione; l'armonia esser la conservatrice del mondo, e che Dio è cagione di questa armonia, siccome la concordia conserva le Città, e le famiglie, della qual concordia la legge è cagione; risalendo con ciò ad una Intelligenza divina, ragionevole, ed immutabile,*

---

(1) *Philo Judaeus de mundo non interituro*: Vedi *Brucher. Hist. Philosop.* -- *D' Argens* ne' suoi Commentarj de' libri di Ocello, e di Fimeo.

(2) *Diogenes Laertius de vitis. et placitis philosophorum.*

(3) *Histor. philosoph.*

(4) *Stob.: Ocell. Fragm. de Leg.*

non che ad una cagion primitiva, *la quale tutto genera*, *e produce.*

Ei pare, che somiglianti dottrine scolpar debbano questo filosofo dalla imputazione di empietà e di ateismo, che, forse non senza giusta sospezione, da taluno gli vien data, massimamente da *Bayle*, il quale cerca, secondo il suo costume, divellere dai pensamenti di lui ogni idea di Divinità. Ed oltre a ciò l'opinione di *Ocello* nel *libro dell' universo* si accorda perfettamente coll' opinione di *Pittagora*, poicchè quantunque in esso si sostenga l'eternità della materia, ciò nulla ostante non si fa il mondo indipendente da Dio, come vorrebbono alcuni (1).

Il libro *di Ocello dell' universo* recato in latino da *Ludovico Nuogarola* fu con purgata e nitida edizione pubblicato in Cambudge nell'anno 1670 dal dottissimo *Tommaso Cales.*

Alcuni han voluto rivocare in dubbio l' autenticità del libro di *Ocello della natura dell'universo*, la cui discoperta insieme coll' opera di *Timeo*, tra l' altre novità che produssero, fecero pur vedere, che *il Timeo di Platone*, e l' opera di Aristotile *della generazione e della corrazione* sieno rubamenti fatti dai libri de' nostri due famosi *Pittagorici*, la qual cosa torna certamente a loro grande onore. Poco sana critica hanno invero costoro usata, dappoicchè la brevità, e la gravità, onde quest' opera è dettata, tutta ritiene l'indole di quel secolo, per nulla dire dello stile, e delle cose (2).

Vi ha ancora chi ha detto, che il libro di *Ocello dell' universo* sia una raccolta di maniere e di sentenze

---

(1) *Bruker histor: philosoph. Monsieur Pluquet Reimam Histor. Atheism. de Laudes histor. critiq. de la philosoph. Cromagiano Storia filosofica Tom. XI.*

(2) *Caspan Bartius. advers. Lib. 42. Cap. 1. pag. 867.*

aristoteliche affatto, e che la nota di *plagio* imposta ad *Aristotile* con più diritto dovea ricadere sul libro del figurato *Ocello* (1); siccome negano di aver *Platone* espiato il libro di *Timeo*. Uomini dottissimi però han sostenuto l'onore di questo rinomato *Pittagorico*, e fra gli altri *Scaligero* per vera tiene la sua opera, la quale chiama molto elegante. Il *Nugarola* ci fa intendere (2), che *Platone*, *Aristotile*, e lo stesso *Filone* giudeo molto si giovarono dell' opera di *Ocello*, nella quale egli dice, che l'autore usò tutta la venustà dell' attico sermone. A questi si possono aggiungere due dotti uomini della nostra età, i quali ci han dato in francese due eccellenti versioni *del libro dell' universo*, che abbiam di sopra mentovate, i Signori *d'Argens*, e *Batteux*, i quali ne hanno con validi argomenti l'autenticità sostenuta.

Rapporta *Diogene Laerzio* una lettera da *Archita Tarentino* a *Platone* indirizzata, nella quale non *Ocello*, ma *Ucello* viene il nostro filosofante nominato, e si fa quindi la disamina di alcuni de' suoi libri.

Che che però ne sia intorno all'opinione sul *libro dell' universo*, se non ci si voglia apporre ad ardimento il dire anche il nostro avviso tra quelli di tanti valenti scrittori, diciamo, che sì la detta opera di *Ocello*, come quella di *Timeo Locrese* debbano venir per autentiche riputate; imperciocchè oltre all'essere dettate secondo l'indole dei tempi de' loro autori, convengono perfettamente coi frammenti, che ne troviamo sparsi presso gli antichi, e le opinioni in essi esposte sono in tutto conformi a ciò che ne' loro libri se ne rapporta.

A. Mazzarella da Cerreto.

---

(1) *Burnet. Archeolog. phil. Lib.* 1. *Cap.* 2. *S. Parker de Deo, et provid. Disput.* 18. *Sect.* 3.

(2) *Nugar. ad Ocellum.*







Marco Pacuvio
Poeta Tragico
Nacque in Brindisi l'An. di Roma 534.
Morì in Taranto l'An. di R. 624.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

MARCO PACUVIO.

Marco Pacuvio nacque verso l'anno di R. 534, o in quel torno, come si rileva ad evidenza da un passo di Cicerone (1). Egli nacque in Brindisi, secondo la non dubbia testimonianza di San Girolamo (2), che solo fra tutti gli antichi Scrittori ci parlò della sua patria. La sua madre fu sorella del celebre Poeta Quinto Ennio, che traeva la sua origine, come dicemmo nella vita di questo, da' Re di Messapia.

Nella sua prima giovinezza egli venne in Roma, ove in progresso menò la maggior parte de' suoi giorni, e vi acquistò ben presto fama di Poeta, e di Pittore non vile. Applicossi specialmente a compor Tragedie, e fu protetto, ed incoraggiato ne' suoi studj dal celebre Cajo Lelio il Sapiente, che come suo speciale amico in ogni tempo il considerò. Ma conoscendo quanto fosse necessario, onde riuscire nell' arte tragica, di ricompiere la mente di utili cognizioni, non solo fece tesoro del più bel fiore della Greca e della Latina favella, ma volle apprendere pur anche quella degli Osci, che nelle Favole Atellane spesso si usava. Egli volle elevare la Tragedia latina a più sublime altezza di quella a cui l' avevano portata Livio Andronico ed Ennio; e i Greci esemplari notte e giorno versando, cercò d' imitare le originali bellezze di questi, onde il Teatro di Roma nulla avesse da invidiare a quello di Atene.

Delle Tragedie ch' egli compose, a noi non sono pervenuti che pochissimi frammenti. Ecco i titoli di quelle che scrisse = *Anchise*, *Antiopa*, *il Giudizio dell'armi*, *Atalanta*, *Atreo*, *Crise*, *Duloreste*, *Ermione*, *Medea*, *il Medo*, *il Mercatore*, *Niptra*, *Paulo*, *Peribea*, *Sinide*, *Tantalo*, *Teucro*, *Tieste*.

---

(1) *Cicer. de Orat.*
(2) *Hyeronim. In Chron. Eusebii.*

Queste sue opere furono stimate anche nel secolo d' Augusto. Varrone lo commenda per la ricchezza e l'eleganza della sua locuzione, e Cicerone considerandolo qual Principe de' Tragici Latini, dice che i di lui versi erano elaborati con somma diligenza, e che il suo dire era pieno di gravità e di energia. Marziale all' incontro ne favella con un certo disprezzo, e motteggia l' uso ch' egli faceva di parole antiche e fuor d' uso; ma ognun comprende che il giudizio di uno Spagnuolo dell' età di argento in fatto di latina eleganza, non può reggere a fronte di quello de' due lumi dell' età di Augusto. Nè Quintiliano si stette tacito in proposito dell' autor nostro, ma grandemente il commendò per la vigoria dell' espressione, e la gravità de' pensamenti. Virgilio in ultimo non isdegnò di togliere dalla sua *Medea* qualche verso ed appropriarselo, siccome Macrobio prova ampiamente.

Pacuvio era già vecchio quando cominciò a fiorire Lucio Azzio altro celebre Poeta Tragico; e sonovi alcuni che credono quest' ultimo essere stato sotto la sua direzione, poichè nel medesimo tetto e sotto gli stessi Edili insegnarono insieme le favole, alcune delle quali furono rappresentate nell' A. di R. 614 sotto il consolato di Lelio e di Cepione. Cicerone avverte, che sebbene questi due Poeti fossero tra di loro stretti con indissolubile amicizia, il di loro stile era totalmente diverso. La forza dell'espressione costituiva il carattere degli scritti di Azzio; l' erudizione e la gravità erano le doti precipue di quelli di Pacuvio (1). Orazio (2) propone la quistione a chi debbasi la preminenza, e vuole che a Pacuvio si debba la gloria della dottrina, e ad Azzio quella della sublimità dello stile.

Ambigitur uter utro sit prior, aufert
Pacuvius docti famam senis, Accius alti.

Quintiliano non discorda da questo giudizio (3).

---

(1) *Cic. loc. cit.*
(2) *Horat. Lib. II. Ep. 1. ad Caes.*
(3) *Instit. Orat. L. 10. Cap. 1.*

Sembra che il nostro Poeta avesse composte ancor Satire, un Poema sulla guerra Punica, un altro intitolato Ερωτοπαίγνιον, ossia dell' uso dell' amore, e una Commedia intitolata *Pseudone.* Le sue dipinture furono stimate; e sappiamo da Plinio esser stata fra queste specialmente commendata quella che fece nel Tempio d' Ercole al foro Boario.

Dopo aver colti molti allori, stanco già dalle fatiche, volle ritirarsi in Taranto, ove passò tutto il resto della sua vita. È falsa la opinione ch' egli venisse a soggiornarvi perchè Ennio avealo fatto erede di tutte le sue sostanze, ch' erano in Rudìa, città poco da Taranto distante; essendo provato da molte testimonianze degli antichi Scrittori che Ennio visse poveramente; benchè fosse onorato della familiarità de' grandi. Mentre Pacuvio soggiornava in Taranto ebbe la buona ventura di rivedere il suo vecchio amico Azzio, che passava in Asia, e che volle dimorare qualche tempo con lui. Aulo Gellio (1) ci ha conservato un colloquio di questi due grandi Poeti Tragici, i di cui nomi vennero sempre associati nella Storia Letteraria Romana. Ragionandosi tra loro un giorno di cose teatrali, ed avendo Azzio letta una delle sue Tragedie intitolata l' *Atreo*, Pacuvio ne ammirò la gravità e l' armonia della verseggiatura, e la sublimità de' pensieri, ma ne biasimò lo stile come anzi duro che no. *Così è*, riprese Azzio, *nè so niegarlo, ma addiviene dell' intelletto siccome de' frutti, che se acerbetti nascono, seguentemente fannosi dolci e teneri; all' incontro quei che dapprima sorgono maturi, in breve tempo vizzi e fradici divengono, e cibi soltanto de' ciacchi. E così interverrà delle opere mie, che col crescer dell' età si raddolciranno*. E quì mi giova avvertire che questa sentenza di Azzio verificossi nelle Tragedie del nostro grande Alfieri, contro il di cui stile gridaron dapprima la crociata tutti i pedanti di Toscana, e le innumerabili legioni de' pastorelli d' Arcadia, chiamandolo duro, stentato ed astruso; quindi parve de-

(1) *A. Gell. Lib.* 13. *Cap.* 2.

porre la sua primiera asprezza, e mostrarsi vigoroso, sublime, ed atto all' alte cose ch' egli esprimer volea.

Pacuvio cessò di vivere in Taranto di novant' anni, nell' A. di Roma 624 sotto i Consoli Claudio e Perpenna. Egli si compose il proprio Epitaffio, che fu giudicato elegantissimo, e pieno di una cotal modestia e semplicità, che lo rende ancor più commendevole. Questo ci fu conservato da Aulo Gellio (1).

Adolescens . Tametsi . Properas
Hoc . Te . Saxum . Rogat
Ut . Se . Aspicias . Dein . Quod
Scriptum . Est . Legas
Hic . Sunt
Poetae . Pacuvii . Marci
Sita . Ossa
Hoc . Te . Volebam . Nescius . Ne . Esses
Vale.
D. M.

Le Memorie di Marco Pacuvio furono scritte estesamente da Annibale di Leo Erudito napolitano, e stampate in Napoli nel 1763. Vi si scorge per entro una infinita erudizione diretta da un sano criterio, e meritarono giustamente l' applauso de' dotti di quel tempo.

Giuseppe Boccanera da Macerata.

(1) *A. Gell. Lib.* 1. *Cap.* 24.

GIOVANNI PAISIELLO.

Sotto il puro e ridente Cielo di Napoli, onorata schiera di armonici spiriti aveano la bell'arte della musica di già a quella eccellenza ricondotta, della quale nei bei secoli della Grecia essa era ornata. L'aurea età dell'armonìa era di già venuta, e l'Italia, siccome in tutte le altre parti della civil coltura, e delle arti belle, gareggiando pur anco in questa colle antiche più rinomate, tutte avanzava le moderne Nazioni. In tanta luce di tale divina facoltà sorse tra noi *Giovanni Paisiello*, il quale maravigliosamente ad essa formato, seppe, su l'orme di tanti sublimi maestri, recarle nuove bellezze, ed acquistare a se stesso gloria novella.

Sortì egli i suoi natali in Taranto famosa Città della Magna Grecia; patria un tempo del filosofo *Aristosseno*, eccellente maestro in musica, e di tanti peregrini ingegni, il dì 9. Maggio 1741. *Francesco* si nominò il padre, di mestiere maniscalco, la madre *Grazia Fogiale*, di Taranto entrambi. Il primo disegno del genitore, che scorse nel figliuolo vivacità di talento, e indizj di non ordinario ingegno, fu di applicarlo alle lettere, onde gliene fece imprendere nelle scuole de' PP. Gesuiti il corso elementare. Ebbe quindi il giovinetto *Paisiello* occasione di far prima mostra della maravigliosa sua disposizione a quell' arte, che dovea renderlo immortale. Nelle festività, che da'detti PP. si solennizzavano nel loro Oratorio, soleva egli cantare le lezioni dell' uffizio con tanta leggiadria e melodica pieghevolezza di voce, che i circostanti sommo diletto prendeano in ascoltarlo; e lo stesso avveniva allorchè egli nella settimana santa cantava ad orecchio i concerti di musica che se gli facevano apprendere, o qualora ripeteva qualunque grata cantilena gli venisse fatto di sentire. Sì felice attitudine mosse il Signor *Carlo Resta*, a que' tempi eccellente tenore, ad ammaestrarlo ne' principj della musica, ch' egli apprese senza saputa de' suoi genitori, i quali a correr la carriera del foro lo aveano destinato. Trasse il *Paisiello* dalle costui lezioni sì mirabil

rabil profitto, che il suo maestro, ottimo conoscitore de suo ingegno, sollecitò i signori *Girolamo Carducci* e *Domenico Gagliardo*, amici del padre, perchè lo inducessero a lasciar libero il freno al genio del figliuolo. Dopo lunga persuasione, riuscì al *Gagliardo* di rimuovere il padre dal suo proponimento, e lo indusse, nel 1754. a condurre il giovinetto in Napoli, ed a collocarlo nel Collegio di musica di *S. Onofrio*, oggi dismesso. Ebbe la ventura il *Paisiello* di aver quivi a maestro l'immortale *Francesco Durante*, cui la musical facoltà è di tanto debitrice. Questo rinomatissimo maestro univa alla profonda scienza della sua arte la chiarezza dell'armonìa, e la filosofia dell'espressione; ed egli ed il famoso *Leo* ridussero il contrappunto al sublime merito di scienza, benchè tendessero, per istrade diverse, al perfezionamento delle loro facoltà. Il suo vasto sapere, il quale spicca ne' suoi studj stampati, e ne' vocali componimenti, fu la guida de' rinomati suoi discepoli e la norma de' Filarmonici oltramontani. Di questa scuola uscirono i *Pergolesi*, i *Piccinni*, i *Guglielmi*; ed il *Paisiello*, tutto che giovanetto, ne ravvisò l'intero vantaggio, e per due anni sotto la disciplina di sì gran precettore si approfittò nella sua arte; ma trapassato nel 1756. il mentovato suo precettore, proseguì i suoi studj sotto i maestri *Cotomacci* ed *Abes*, della medesima scuola coltivatori e seguaci. Ma il suo fervido e sublime ingegno non era più da alcun riparo rattenuto; imprese dunque a comporre Messe, Vespri, Oratorj, a profitto del suo collegio, i quali furono con plauso ascoltati. Un intermezzo giocoso, rappresentato dagli alunni del collegio stesso, dimostrò soprattutto a qual segno di sublime perfezione egli tendesse, e qual'era la riuscita che fatta egli avrebbe.

Uscito appena di Collegio, nel 1763., che venne invitato a scrivere in Bologna per lo Teatro Marsigli, tanta era la rinomanza che erasi acquistata. Il giovine autore vi si condusse colla condizione di onorato stipendio, e vi compose la Musica alla *Pupilla*, ovvero i *Francesi brillanti*, ad al *Mondo a rovescio*, drammi giocosi del celebre *Carlo Goldoni*. Benchè sì fatte opere primizie fossero di giovanile talento, piacquer sì fattamente

te a quell' egregio Maestro della comica scena italiana, che non mai era pago di lodarle altamente. La fama del *Paisiello* intanto gloriosa per l'Italia tutta si spandea, onde è che venne invitato in Modena per mettervi in musica, siccome egli fece egregiamente, la *Madama umorista*, il *Demetrio* e l'*Artaserse*, mostrando che favorito egli era non meno da *Melpomene* che da *Talia*. Nuovo invito ricevè di Parma, dove tre drammi giocosi corredò delle sue note, le *Virtuose ridicole*, il *Negligente*, ed i *Bagni di Abano*.

Furono tutti questi musicali componimenti allora come tanti trionfi pel nostro giovine autore, per la qual cosa dalle principali Città dell' Italia veniva della sua opera richiesto. Invitato dunque in Venezia, vi pose in musica il *Ciarlone*, l'*Amore in ballo* e le *Pescatrici*, e quindi in Roma il *Marchese Tulipano*.

Ritornò poscia il *Paisiello* in Napoli, e fu desso il campo nel quale egli trionfò con gloria maggiore. Questa Città, che in certo modo può dirsi l'Atene della Musica, si pregiava non meno di aver fatta risorgere quest' arte immortale, che di aver nel suo seno i più solenni Maestri di essa. Usata essa era alle melodie de' *Duranti*, de' *Leo*, de' *Pergolesi*, de' *Sacchini*, de' *Piccinni*, de' *Jommelli* e di tanti altri, de' quali dovea il giovine maestro sostenere il paragone. Il gran *Niccola Piccinni* fra gli altri erasi acquistata numerosa schiera che le sue parti sosteneva, e pareva che egli solo tenesse il campo nella sua arte. Il *Paisiello*, modestamente non menando orgoglio alcuno accettò l'invito che gli venne fatto di comporre pe' Teatri di Napoli, serbando sempre al *Piccini* il dovuto rispetto, e chiamandolo il suo maestro, il suo amico ed il suo protettore. *La Vedova di bel genio*, e le *'mbroglie delle Vajasse* furono le prime opere nelle quali diede egli saggio alla sua patria del suo progresso nella facoltà che avea impresa a professare; e queste furon dal pubblico discretamente accolte. Pose quindi in musica il *Furbo male accorto* e l'*Idolo Cinese* melodrammi giocosi del nostro graziosissimo *Gian Battista Lorenzi*, la cui amicizia non poco contribuì a formare il gusto del nostro Autore. La musica del secondo specialmente fu con plau-

so accolta, ed a cielo lodata; e crebbe questa di tanto la sua fama che il Re per sentirla, volle che si rappresentasse nel Teatro privato di Corte, facendovi introdurre per la prima volta i melodramma giocosi.

Pose quindi in musica il *Lucio Papirio*, ed ebbe l' incarico della cantata, il *Peleo* e *Teti*, per festeggiare le nozze del nostro *AUGUSTO SOVRANO* con *MARIA CAROLINA d'AUSTRIA*, di gloriosa e grata rimembranza.

Il grido che di lui sempre più famoso risonava, gli fece ricevere nuovo invito di Venezia, dove mise in musica l' *Innocente Fortunato*, e passato quindi in Milano vi mise il *Solimano* nel *Mogolle*. Rivenne poscia in Napoli, e l'*Arabo Cortese*, la *Contesa de' numi*, e la *Luna ab.tata* spezialmente, gli crebbero novello onore. In Roma il Teatro risuonò della melodìa della quale vestì il nostro maestro la *Semiramide in Villa* ed il *Montezuma*; e le scene di Napoli eccheggiarono degli armonici modi onde corredò la *Dardane* ed il *Tamburo notturno*, del prelodato *Lorenzi*; dramma che poscia accresciuto e variato riscosse sulle scene di Venezia plauso singolare. Corse di nuovo in Modena, e l'*Alessandro* nelle *Indie* fu l'opera che per quel teatro compose; ritornò fra noi il grazioso spettacolo il D. *Anchise Campanone* del *Lorenzi* gli meritò plausi novelli.

Lungo sarebbe il novero delle opere dal nostro maestro prodotte, se volessimo partitamente tutte registrarle; onde non ci verrà apposto a difetto se taluna ne intralasciamo.

Il suo gusto intanto dal consentimento degli intendenti nella facoltà musicale, non che dal pubblico intero era sempre più inanimato. Siccome profondo maestro e conoscitore egli era della scienza che professava, andò divisando di quale perfezione e di quali ornamenti fosse essa capace. Rilevò dunque che per la parte istrumentale molto ancora poteva aggiungervisi, sì per la sua sperienza che per la riflessione sulle opere del *Durante*, fonte di ogni nostra sapienza musicale. Combinando dunque le sublimi teorìe dell' arte col gusto della melodìa, fu de' primi a far uso di molti strumenti, e sopra tutto di quelli da fiato, adopran-

prandoli in maniera che la sinfonia istrumentale non oscurasse la musica vocale, anzi la rilevasse viemaggiormente, nel qual pregio pochi o niuno eguale ha egli avuto. A lui dobbiamo ancora le sinfonie ad un tempo solo, i finali nelle opere serie, i cori nelle arie, le arie a più caratteri, la viola, le chiarine, ed i fagotti introdotti ne' drammi giocosi.

Lodevoli novità furono certamente queste le quali accrebbero l'ornamento e la perfezione della scienza musicale; ma siccome suole avvenire in tutte le umane invenzioni, le quali giunte al colmo di loro perfezione tendono al lor decadimento, male usate da' maestri sforniti dell' ingegno e del sapere del *Paisiello*, incominciarono a produrre la corruttela di quest' arte sublime: poichè abusando così dell' armonia a discapito della melodia, fan sì che la musica istrumentale, che la vocale dovrebbe sostenere ed accompagnare, la sovverta quasi e l'opprima.

Nuova gloria intanto si preparò al nostro autore immortale. Il prelodato *Gian-Battista Lorenzi* composto avea il giocoso dramma intitolato il *Socrate immaginario*, nel quale superò se stesso, condito essendo tutte le grazie di *Aristofane*. Fu questo dramma armonizzato dalle note del nostro maestro, e la filosofia dell' espressione, la grazia della melodia, la gioconda festività de' modi corrisposero perfettamente all'intento del poeta.

La fama del *Paisiello*, la quale oltremonti era gloriosamente trascorsa, fece sì che egli di recarsi in Londra ricevesse invito; al quale ricusò avendo già data parola di condursi in Russia in figura di maestro della Camera e del Teatro Imperiale presso l' immortal *Caterina II.* di quel vasto impero Autocratrice. Fu in quella Corte onorevolmente accolto, e prescelto a maestro della Gran Duchessa *Maria Fedrowna*, indi Imperatrice moglie di *Paolo I.* Compose per lo Teatro di quella Corte la *Serva Padrona*, il *Matrimonio inaspettato*, *il Barbiere di Siviglia*, *i Filosofi immaginarj*, *l' Achille in Sciro*, *Lucinda* ed *Armidoro*, la *finta amante*, *Alcide albivio*; oltre il *Mondo della Luna* ed il *Demetrio* su quelle scene riprodotti. Moltissime sonate ancora e capricci per Piano forte egli compose per la sua augusta Scolara; i quali, uniti

uniti alle regole di partimento, furono colà co'tipi della Imperiale Stamperia pubblicati.

Dipartitosi di Russia, carico di doni e di onori, dopo nove anni di soggiorno in quel paese e colla pensione di 900 rubli all'anno, verso di noi prese il cammino. Giunto in Varsavia, il Re di Polonia gli commise di porre in musica, siccome avvenne, l'Oratorio del Metastasio, la Passione. Proseguendo indi il suo viaggio, l'immortal *Giuseppe II.* gl'ingiunse in Vienna di porre in musica il *Re Teodoro*, *del Carti* e volle da lui dodici sinfonie concertanti.

Ritornò il *Paisiello* quindi in Napoli per cingersi di altri musicali allori, poichè era la sua vena qual fiume reale che acquista nel suo corso sempre incremento maggiore; e l'*Amore ingegnoso* (scritto per Roma) l'*Antigone*, *la Grotta di Trofonio*, gli *Zingani in fiera*, la *Fedra*, le *Vane Gelosie*, il *Catone in Utica*, *Giunone e Lucina*, la *Zenobia* di *Palmira*, la *Molinara*, la *Frascatana* e la *Modista* nuovi applausi gli meritarono. Spiccò però sopra tutto il suo ingegno nel *Pirro* nel quale molto fu applaudita un'aria accompagnata da marcia militare al suono di militari strumenti. Nè poca lode ottenne il *Fanatico in Berlina* composto da lui per Londra col titolo la *Locanda*, e quindi arricchito di un quintetto allorchè in Napoli fu recitato. L'*Andromaca*, la *Didone* e l'*Elvira* furono ancora da lui prodotte; e per lo teatro di Venezia, i *Giuochi di Agrigento*; ma molto piacque fra noi l'*Elfrida* poetico lavoro del *Calzabigi*.

Singolar lode riscosse ancora il suo famoso *Te Deum* scritto per la nostra Real Cappella, e questo sacro musical componimento per pregio di armonìa, di melodìa e di espressione pareggia i più sublimi in sì fatto genere, e può collo *Stabat* dell'immortal *Pergolesi* venire a contesa. Merita ancora particolar menzione una lugubre sinfonìa in morte del Generale *Hosce*, e la giunta degli strumenti da fiato per lo *Stabat* di sopra nominato.

Ma tempo è omai che parliamo di un opera del *Paisiello*, il quale a ragione vien tenuto un capo lavoro dell'arte non che suo. È questo la *Nina pazza per amore*, la quale chi potrebbe mai lodare in guisa, onde il pregio

e lle

e le bellezze rilevarne? Concorre in questo dramma quanto può esservi di bello, e di perfetto nella scienza musicale, vedendovisi melodìa singolare, verità e filosofia di espressione, variazione di modi sempre veri, un patetico che dilettando l'orecchio s'insinua dolcemente nel core, ed il carattere di quel bello, che è di tutti i secoli, nè può perire giammai. È in somma la *Nina* nella musica quello che è la *Venere* de' *Medici* per la scoltura, e la *Trasfigurazione* per la pittura; e basterebbe sola a rendere il nostro maestro immortale.

Credeva il nostro maestro aver bastantemente corsa la carriera della gloria, e di potersi vivere tranquillo nella sua patria, e trarre il restante de' suoi giorni all'ombra di quegli allori che i singolari suoi pregi gli avean meritati. Gli convenne però recarsi in Francia, dove dopo essersi intertenuto tre anni, ne dovè partire, di doni ricolmo e di onori non conferendo l'aere di Parigi alla salute della sua vecchia consorte, la quale fu sempre de' suoi viaggi seguace.

Ritornò il *Paisiello* in Napoli, dove fu confermato maestro della Real Cappella e Camera decorato dell'ordine delle due Sicilie.

Fu egli ancora ammesso alla Società Reale di Napoli nella classe delle belle arti, siccome all'istituto di Francia in luogo di *Aydn*; e già era arrollato alle Società *des Enfants d'Apollon* di Parigi, all'accademia di Livorno, ed a quelle di Lucca e di Venezia.

Carico finalmente il *Paisiello* di fama e di onori essendo oltre al settantesimo anno di sua età, la sua robusta complessione, incominciò ad infievolire per doloretti ne' visceri, che egli raddolciva con l'uso del latte dal Dottor *Andria* a lui prescritto. Si aggiunse a questo la perdita della moglie di che fu oltremodo dolente. Il malore si manifestò dunque nel fegato, e tralignò nel male detto *timpanitide* del quale morì egli il dì 5. di Giugno all'ore nove del mattino, del corrente anno 1816. di anni settantacinque di già forniti.

La morte del *Paisiello* rincrebbe ad ogni ordine di persone, e ne' sontuosi funerali fattigli celebrare nella Chiesa della Congregazione del Terz' Ordine, a lato di S. Maria

ria la Nuova dove il suo corpo è sepolto, concorse non ordinaria frequenza di tutti i più onorati Cittadini per rendere i dovuti ufficj a questo *Terpandro* novello.

Il nome solamente del *Paisiello* avanza qualunque lode, qualunque elogio l' eloquente fecondia potesse di lui formare. Ed in vero egli attinse nella sua professione quello schietto sublime sì difficile a cogliersi nelle belle arti; ma ciò che lo rende più singolare si è quella unità di pensiero che sapeva adoperare ne' suoi motivi musicali che sapeva piegare, aggirare, e contornare in mille modi senza dipartirsene giammai, producendo sempre diletto maggiore.

La maggior sua lode però, si è di avere all' armonìa ed alle sublimi teorìe dell' arte la parte della melodia, la leggiadria delle modulazioni congiunta, nel che senza dubbio il primo o de' primi egli è stato.

Le doti morali, e le virtù socievoli delle quali era fornito inferiori non erano a suoi talenti; essendo stato benefico grandemente nascondendo a beneficati la mano stessa che gli sovveniva, del che molte bisognose famiglie far potrebbono fede alle quali prestò soccorso largo e perenne. Sapeva egli distinguere il merito altrui, e rendeva giustizia a' suoi emuli stessi siccome fece coll'immortal *Cimarosa*, il quale benchè diverso da lui di stile, fu de' pochi che di esserlo fosse degno.

Era egli di alta statura, di sembiante brunetto anzi che no, di aria gaja e ridente; ed i suoi occhi scintillanti di viva luce, erano indizio dell' alto suo ingegno, e della sublime sua imaginazione.

L' italia annoterà questo insigne uomo tra i più grand' Ingegni che l' abbiano illustrata; ed il suo nome sarà insieme con quelli de' *Raffaelli*, de' *Michelangeli*, de' *Tassi*, de' *Duranti*, de' *Pergolesi* in ogni età celebrato.

A. Mazzarella da Cerreto.







Petronilla Paolina Massimi

Celebre poetessa e letterata

Nacque in Tagliacozzo in Provin.a di Aquila nel 1663.

Morì in Roma nel 1726.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

PETRONILLA PAOLINI MASSIMI.

Ebbe *Petronilla Paolini* i suoi natali in *Tagliacozzo*, ragguardevole terra dell' Abruzzo ulteriore, nella regione de' Marsi capo di nobile stato, sotto la signoria de' Colonnesi il dì 14 Dicembre 1663.

Il padre di lei fu *Francesco Paolini*, oriundo di Magliano, Barone di *Orta*, di nobil famiglia, la quale ebbe titoli e signorie; la madre, *Silvia* degli *Argoli* anch' ella di cospicua e nobil famiglia di quel luogo, ognora d'illustri personaggi feconda.

Fu il divisato suo padre messo a morte per ordine di possente mano, la quale prima eragli stata amica, ed in tenera età lasciò la sua figliuola.

Ella dai suoi primi anni mostrò alto ingegno, e non ordinario comprendimento, ed amore di apprendere; ond' è che di cinque anni palesava gran desiderio di formar caratteri, e di sette tutta sapeva a mente la Gerusalemme del *Tasso* della quale prendeva maraviglioso diletto.

I congiunti di *Petronilla*, onde coltivare in lei così nobili doti d'ingegno e di spirito, la inviarono in Roma, e la collocarono nel Monistero di *S. Spirito* dove allora era la sua vedova madre.

Petronilla, unico rampollo dell' illustre suo padre, rimasa per la costui morte signora di ricco retaggio, fu richiesta in isposa da più ragguardevoli personaggi romani, e l' ottenne *Francesco Massimi*, di nobilissima famiglia, il quale, con dispensa del Pontefice, la sposò nel 1673, avendo appena dieci anni. Questo maritaggio fu poco avventuroso, per l'indole, e per l' età disparata degli sposi. Di fatti voleva *Francesco* che la nostra poetessa rimasa fosse entro Castel *S. Angelo*, là dove egli era castellano; la qual cosa a lei rincrebbe sì fattamente, che ritornar volle nel Monistero là onde era uscita.

Petronilla impiegò lo spazio che quivi s' intertenne r coltivar con più ardore le lettere e la poesia; siccome appresentò in una bellissima Ode da lei composta su le vicende della sua vita (1).

(1) *Rime degli Arcadi illustri Tomo I. pag. 176.*

» Tu sai che i lumi appena
» Apersi al dì, che m' incontrai repente
» Coll' aspetto crudel dell' empia sorte,
» E con adulta pena
» In pargoletta età vidi repente
» Fin su la cuna mia scherzar la morte;
» Pianser gli occhi presaghi, e ancor non forte
» Fu il mio tenero seno ai colpi aperto
» Che mi avventò dal Ciel destino ingrato;
» Del genitore il fato
» A me solo palese, altrui nascosto
» Predissi, indi bentosto
» Seguiro i danni, e alla presaga tema ec.
» Quella che un tempo sorse,
» Mole tremenda agli anni al Tebro in riva
» Quella mi accolse in su l' etade acerba,
» E novelle mi offerse ingiuste pene,
» Sotto titolo illustre in chiuso orrore
» Varcai le più bell' ore,
» E passeggiai su le funeste scene,
» Pur baciai le catene
» E in rigida prigion sfogai col canto
» Qual dolente usignuol l'angosce e 'l pianto.
» Stanca alfin ma non vinta
» De' sacri chiostri io ritornai nel seno,
» Ed ivi men crudel sperai fortuna ec.

Volle l' indiscreto marito dividerla da' suoi studj, e dalle sue predilette applicazioni, alle quali ella tuttora intesa, perfezionar si volle pur anco nella lingua Latina, nella Toscana, nella Francese, e nella Spagnuola, non che nelle Filosofiche discipline.

Nel 1698 divulgatasi per Roma la fama del suo ingegno, e la squisitezza del suo poetare, fu arrolata all' Accademia dell' Arcadia, allora nel maggior suo fiore sotto il nome di *Fidalma Partenide*, e quindi venne ella ascritta a quella degli *Infecondi* di Roma, degli *Intronati* di Siena, e ad altre nobili adunanze.

La nostra *Fidalma* non che menare orgoglio di tanti plausi, e letterarj onori, ciò le serviva di stimolo per render più ferventi i suoi studj; e benchè fornita abbondevolmente di dovizie, non mai vi pose il pensiero, o alle lettere le preferì. Aveva ella compiuta scelta raccolta

di libri sopra i quali cercava di formare la sua mente, ed il suo stile.

All' età di anni diciotto pubblicò per le stampe due Oratorj uno di *S. Petronilla*, l'altro pel nascimento del *Redentore*, ed un'Ode a *Giaccomo* II. Re d' Inghilterra.

Due Sonetti da lei scritti per l' *Infante* di Savoja:

» Benchè nel tuo gran padre alta difesa ec.

e l' altro

» Del Re dell' Alpi il pargoletto ignudo ec.

meritarono che quel Duca per una gentilissima lettera glie ne rendesse i ringraziamenti.

Petronilla era donna di veloce ingegno, di vasto comprendimento, di maravigliosa memoria; pronta nelle risposte, erudita nei concetti, e facilissima nel comporre; della qual cosa, con sua maraviglia fece sperimento *Alessandro Guidi*, il quale non ne era prima persuaso. Veniva ella perciò nominata la poetessa di Roma, e di questo titolo l'onora l'esimio *Filacaja* in una sua lettera, del che fu da lei con un' ode ringraziato.

Lo stile della *Paolini* è di singolar pregio; vive sono le sue immagini; nobile e lirica la sua locuzione, e tratta da maestra il patetico ed il sublime.

Di lei parlan con lode il *Crescimbeni*, il *Muratori* nel trattato della *perfetta poesia*, il *Corsignani* nella sua Opera *De viris illustribus Marsorum*, il quale ne descrisse ancora la vita che si rinviene tra quelle degli *Arcadi illustri* p. IV. pag. 223.

Un saggio del suo poetare può aversi nel Sonetto che qui registriamo, siccome dai versi che abbiam di sopra citati.

» Pugnar ben spesso entro al mio petto io sento
» Bella speranza e rio timore insieme,
» E vorria l' uno eterno il mio tormento,
» L' altro già spento il duol che il cor mi preme.
» Temi quel fier mi dice, e s'io consento
» Tosto spera parlar si ode la speme,
» Ma se sperare io vo solo un momento
» Nella stessa speranza il mio cor teme.
» Mie sventure per l' uno escono in campo,
» Mia costanza per l'altro, e fan battaglia
» Aspra così che indarno io cerco scampo.
» Dir non so già chi tra di lor prevaglia,
» So ben che or gelo, ahi lassa, ed ora avvampo
» E sempre un rio pensier mi ange e travaglia,

Petronilla fu ornata non meno di altissime doti d'ingegno, che di virtù morali e cristiane; ripiena essendo di soda religione, d'indole benefica e caritativa. Visitava sovente i poveri infermi, i quali largamente soccorreva; a lei si raccomandavano molte poetesse di minor grido con memoriali in versi, le quali ella sovveniva ne' loro bisogni, e sopratutto cura prendeva delle pericolanti fanciulle.

Morì con sentimenti di cristiana rassegnazione il giorno 3 di Marzo 1726 di anni 63. Fu seppellita nella Chiesa di S. Egidio delle Religiose Teresiane, ricoperta del loro abito, e queste che ella assai sovente visitava le fecero grandissimi funebri onori; e il divisato Monsignor *Pietro Antonio Corsignani*, Vescovo di Venosa compose per lei magnifico epitaffio.

Molte opere furono scritte dalla nostra *Fidalma*, oltre quelle che abbiamo di sopra accennate. Molte sue poesie si leggono ancora nei *giuochi olimpici degli Arcadi*; molti suoi divoti componimenti impressi furono in Napoli nel 1694, ed un oratorio su la invenzione della Croce fu stampato in Vienna d'Austria nel 1698 intitolato all'Imperatrice *Lionora*. Scrisse ancora una dotta cantata su le ruine di Cartagine, un poema su la predicazione di *S.* Paolo in Reggio, una canzone su le ruine dell' antica colonia d'Alba presso Magliano dov' ella allor si trovava, ed un altro poema su l' emissario del lago Fucino: molte sue opere rimasero inedite presso i suoi eredi, ec.

Paolini scrisse egualmente in prosa che in versi con eleganza e candore, e non meno in toscano, che in latino; e molti suoi discorsi in prosa furon da lei con plauso nell'Accademia degli *Infecondi* recitati.

A. Mazzarella da Cerreto.





Parmenide
Illustre Filosofo
Nacque in Elea.
Fiori nell' Olimpiade 69 —

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

PARMENIDE.

Elea illustre città della magna Grecia vide sorgere nel suo seno una Scuola di Filosofi, che dal suo nome si chiamò Eleatica. Essa differì quasi in tutto dalla Pitagorica, ed ebbe per istitutore Senofane, che ramigando per varie parti di Grecia, trovò alfine un asilo tranquillo in Italia, ove propagò i principj della sua dottrina. Fra gli allievi più illustri che ne fecero l' ornamento vuol noverarsi il più grande degli antichi fisici, Parmenide, non meno illustre per la sua sapienza, che per lo splendore delle sue virtù.

Parmenide figlio di Pireto nacque in Elea. Fiori nell' Olimpiade 69. Ascoltò le lezioni di Senofane, e ne seguì la scuola, benchè udisse secondo Teofrasto Anassimandro, e conversasse co' Filosofi Pitagorici, onde fra semi-Pitagorici fu da taluni annoverato. Di progenie illustre, e pieno di ricchezze, egli ricusò gli onori, e le dignità che la sua patria gli offriva, e dà Pitagorici apprese a menare una vita tranquilla, e virtuosa lontana dallo strepito delle civili cure, e dal fasto (1) Insegnò Filosofia, ed ebbe per discepoli gli uomini più famosi della sua età. I suoi cittadini ricevettero da lui il codice delle loro leggi, e fu tanto rinomata la saviezza de' suoi costumi che nacque il proverbio *egli visse come Parmenide* quando volea lodarsi qualcuno che virtuosamente vivesse. Platone lo avea in sommo pregio e col nome del nostro Filosofo chiamò uno de' suoi dialoghi che versa sulle idee (2).

Nulla ci rimane delle opere fisiche di Parmenide all' infuori di pochi suoi frammenti. Egli espose la sua dottrina in versi a somiglianza di Esiodo, di Senofane e di Empedoche Agrigentino. Noi andrem raccogliendo da Platone

(1) Laert. Tit. Philosoph. L. 9. Cap. 3.
(2) Brucker. Hist. Philosoph. P. 1. L. 2.

e da altri antichi Scrittori i principj filosofici ch' egli insegnò, che furono seguiti da Zenone suo figlio adottivo, e da Melisso di Samo.

Secondo Parmenide esistono due Filosofie una incerta secondo i sensi e l' opinione cioè giusta la mutabile natura della materia, l' altra certa e costante secondo la ragione e la verità. Così infatti egli si esprime in un suo frammento conservatoci da Laerzio (1).

Velim simut omnia noscas
Aut verum simplex, et pectore semper aperto,
Aut male costantantis laudem, et suffragia vulgi.

Colla prima incerta egli vedea la materie sempre variabile, colla seconda s' inalzava alla cognizione di un solo Ente, che per lui era l' Universo, Uno, Eterno, Immutabile, Immobile, Infinito (2) Da Laerzio abbiamo ch' egli uomini fossero nati dal sole, ed ammetteva per principio attivo il fuoco, e per passivo la terra.

Sembra ch' egli adottasse perciò la scuola di Senofane, ma se ne allontanò poichè ammise nel nel suo sistema un fuoco che a guisa di corona con l' ardore della luce comprende la rotondità che cinge il cielo, dottrina insegnata da' Pitagorici (3) Così egli spiegò meglio del suo maestro l' *Uno*.

Parmenide, benchè sfornito de' soccorsi per osservare che oggidì porgono le nuove scoperte a' cultori delle scienze fisiche, giunse col solo raziocinio a scoprire la vera fisiologia de' cieli.

Pitagora e Talete avevano diviso il cielo in cinque zone due glaciali, due temperate, ed una posta sotto l' equatore. Parmenide trasportò questa divisione da' cieli

---

(1) Vit. Philosoph. Ibid. Lo stesso scrittore ci conservò quest' altro frammento di Parmenide i cui favella della fallacia de' sensi.

,, Nec tibi communis sensus persuadeat unquam
,, Quidquam aut fallaces oculi, aut ut judicet auris
,, Aut lingua, et ratio dirimet discrimina rerum

(2) Aristot. L. 1. Phis.

(3) Cicer. De Nat. Deor. L. 1. 11.

sulla terra, che da lui fu delineata sopra una sfera (1).

Egli disse la terra globosa, rotonda, situata in mezzo all' universo. Il primo fra' Filosofi insegnò che nell' universo si trovano un gran numero di soli e di lune, che la nostra luna riceve il suo lume dello stesso sole che agisce sulla terra, che sospettò che la sua superficie fosse ineguale, ed avesse abitatori come il nostro pianeta (2), e che infine scoperse l' espero ed il fosforo non essere due diversi pianeti ma quello solo di Venere (3).

Questi sono i principj di Parmenide nella fisica e nella metafisica, parte tolti dalla Scuola Eleatica di cui fu discepolo, parte tolti da' Pitagorici arcani, e molti da lui per la prima volta stabiliti. Il suo sistema meno empio e contradittorio di quello di Senofane non lascia però di essere pernicioso all' umana specie, egli rende inattiva la virtù ed i più nobili sentimenti dell' animo. Qual premio egli stabilisce a' buoni? Qual pena pe' malvaggi? Il Mondo é Dio secondo Parmenide. Questo Dio conviene dividerlo in altrettante parti diversamente animate. Ecco gl' Iddii autori de' delitti degli uomini. Ecco gl' Iddii che commettono gli stessi delitti che ordinano di non fare (4) Ma la vita di Parmenide non corrispose a questi principj egualmente empj come distrittivi di ogni morale pubblica e privata. Il codice delle sue leggi fu rispettato religiosamente dagli Eleati, ed i magistrati di questa città obbligavano ogni anno i cittadini a giurarne l' osservanza (5), tanto venerarono la memoria del virtuoso filosofo che a loro le dettò, tanto riconoscevano l' utilità delle discipline ch' esse ordinavano!

(1) Strab. L. 1.
(2) Brucker. Hist. Philosoph. Ib.
(3) Jamblic. Vit. Pytagor. Cap. 29.
(4) Bayle Pensèes sur la Comete I. 3. p. 541.
(5) Plut. concr. Colot.

Secondo Favorino Parmenide fu il primo che trovasse l' argomentazione chiamata de' scolatici l' Achille. Alcuni scrittori gli hanno attribuito un Trattato sull' arte oratoria ma è chiaro che fu un altro dell' istesso nome che lo scrisse, come ne attesta Laerzio (1).

Non si conoscerebbe al giorno d' oggi che per sola curiosità di erudizione il sistema di Senofane e quello di Parmenide, se nel Secolo XVII non ne avesse ridestata la memoria Benedetto Spinoza. Egli imprese e ravvivarlo facendose inventore, cercando di abbattere le sole dighe, che rattengono la civile società cioè la morale e la Religione, togliendo allè anime generose lo slancio dall' entusiasmo nato dalla virtù, togliendo l' ultime consolazione egli afflitti, un Dio punitore a premiatore. Noi abbiamo vedute una folla di spiriti turbolanti gettarsi dietro le orme di quest' ardito novatore, minare nel silenzio e nelle tenebre l' altare ed il trono per lo spazio di un secolo, coprire infine l' Europa di sangue con una rivoluzione di cui la storia si arrossisce, e che distrusse gli antichi costumi e l' antiche virtù per porre in loro luogo la tirannia e l' ateismo. In mezzo alla luce della filosofia che circonda il nostro Secolo si cercò di ricondurci all' infanzia di questa scienza, a' sogni di Senofane e di Parmenide!

Giuseppe Boccanera da Macerata.

---

(1) Laert. Philoseph. Vit. Parmenidet.

GIO: BATTISTA PERGOLESI.

La Poesia, la Pittura, e tutte le altre arti sorelle erano state già alla loro perfezione rivocate; i Danti, i Petrarca, gli Ariosti, i Tassi, i Michelangeli, i Raffaelli, i Tiziani, i Correggi, e tanti celebratissimi ingegni ci renderono le primiere nostre glorie, mettendoci in grado di poter contendere co' più colti secoli della Grecia, e di Roma. Più tardi giunse, per cagioni rilevate ne' libri degli amatori e de' Maestri di Musica, il secolo d'oro di quest' arte divina; ma finalmente pur venne, e già i nomi degli *Scarlatti*, de' *Leo*, de' *Duranti* risuonavan gloriosamente, quando sortì i suoi natali Gio: Battista Pergolesi, il più sublime ingegno che sia, dopo il risorgimento delle arti, in fatto di Musica comparso.

Nacque, per quanto si può argomentare, *Gio: Battista Pergolesi* nella Terra di Casoria, a quattro miglia da Napoli nel 1704. La sua famiglia fu così denominata, perchè oriunda della *Pergola* nella Marca di Ancona (1). Appena uscì egli dalla fanciullezza, che fu posto ad apparar Musica nel *Conservatorio de' Poveri di Gesù Cristo*, che fu quindi dismesso. Ebbe a Maestri in quest' arte prima *Gaetano Greco*, poscia il celebre *Durante*. Uscitone, il Principe di Agliano lo accolse sotto la sua protezione, avendo già posta in musica un' Opera sacra da rappresentarsi presso i Padri dell' Oratorio nella Casa

(1) So che taluno vi ha il quale tiene che non oriundo, ma nato nella *Pergola* fosse il nostro *Pergolesi*, e che il vero nome di sua famiglia fosse *Jesi*. Ciò, seppur vero, non torrebbe che possa meglio egli aversi come nostro, dacchè in *Napoli* e nella sua scuola si formò intieramente nella sua arte, qui visse, qui si produsse, qui morì.

detta de' *Gerolimini*, che sommi plausi riscosse spezialmente per la parte *giocosa*, nel qual genere mostrò egli quanto era per riuscire. In questo torno compose ancora per lo Teatro di *S. Bartolomeo* la musica pe 'l Dramma eroico intitolato il *Recimero*, che fu parimenti accolta con lode. Il divisato Principe dal 1730 al 1734, colla sua autorità gli trovò da lavorare pe 'l *Teatro Nuovo* di Napoli, e la sua fama crebbe sempreppiù, tantochè le sue armoniche produzioni venivan da per tutto tenute tanti *capi-lavori* dell' arte. Fu perciò chiamato in *Roma* per mettere in Musica il celebre dramma l' *Olimpiade* del *Metastasio*, il quale non ebbe riuscita corrispondente al merito dell' Opera, ed al grido del Maestro.

Rimpatriatosi, cadde in malattia di consunzione contratta per *venere*, e per la sua smodata passione per le donne, della quale si morì indi a poco in una villa di *Posilipo*, nel 1737 d' anni 33. e nel languore di questa mortale indisposizione scrisse il suo celebre *Stabat Mater*, componimento che non mai è stato agguagliato da alcuno de' più valenti maestri.

Pergolesi è stato per la musica quello che fu *Raffaello* per la pittura, *Virgilio* per la poesia; inimitabile essendo per la sublime semplicità del suo stile, per la verità nell' espression dell' affetto che vuol muovere, e per quella naturalezza figlia dell' arte, che va sempre congiunta alle opere de' grandi maestri. Altra guida non ebbe egli che la perfetta natura, vera maestra del bello nelle arti, e maneggiò i diversi stili con una incomparabile felicità. Niuno meglio di lui seppe con più svariamento cangiar all' uopo di maniera, appalesandosi ora patetico, grave, sublime, come nello *Stabat Mater*; ora sublimandosi alla più alta maniera per armonizzar colle sue note i tragici versi, siccome nell' *Olimpiade*, e nell' *Orfeo*; ora prendendo uno stile tutto grazie, e tutto eleganza per rivestire i concetti di *Talia*, siccome nella *Serva padrona*, la quale, tostochè fu intesa in *Parigi*, recò tanta maraviglia a' Francesi, sì avari per l' addietro delle loro lodi alla Mu-

sica Italiana, che produsse anche fra essi un inaspettato cangiamento.

Gran maestro egli era di contrappunto, ne sapeva fare convenevole uso, e fu impareggiabile nel dare anima e spirito a' duetti, il che produsse poscia sì mirabili effetti nella riuscita delle opere teatrali. Chi è che non si senta dolcemente l'animo commosso nell' ascoltare nell' *Olimpiade l'Addio* di *Megacle*, e d' *Aristea*? Chi è cui non brilli il cuore di gioconda festività ascoltando il duetto della *Serva Padrona*: *Ti conosco a quegli occhietti?* Egli non è dunque da por dubbio che *Pergolesi* congiunse in lui tutte le doti richieste per la musica, siccome *Raffaello* per la pittura, e può in certo modo chiamarsi il *Raffaello* dell' *Armonia*; e se più a lungo avesse tratta la vita, portata avrebbe la sua arte ad un colmo, al quale forse non mai era giunta.

Questo celebratissimo uomo fu nulladimanco combattuto dall' invidia, e vi ha chi ha detto, che un veleno propinatogli da' suoi emoli gli accelerò la morte; la qual cosa comechè non meriti credenza, fa pur vedere quanto fu travagliato dall' avversità un uomo immortale, il quale se fosse stato favorito dalla sorte, ci avrebbe forse fatto vedere che la Musica moderna può esser capace di produrre i maravigliosi effetti dell' antica. E' questa non per tanto la sorte de' grand' uomini di essere sciagurati in vita, e celebrati dopo la morte.

Le Opere del *Pergolesi* che ci rimangono, sono I. *Varie ariette, e Mottetti*. II. *La Serva Padrona*. III. *Il Maestro di Cappella*. IV. *Lo Stabat Mater*. V. *Una Salve Regina*, oltre *l' Orfeo e l' Olimpiade* ec. ec.

Queste Opere sono state, per così dire, l' emporio, donde i grandi maestri posteriori a *Pergolesi* han tratto i più belli passi delle loro Opere.

Il Padre Martini ha notati alcuni motivi nello *Stabat Mater* che risentono un poco la Musica giocosa, nella quale il *Pergolesi* mirabilmente riusciva, ed alcuni han tacciato il suo stile come secco e tronco talora. Malgrado

però questi piccoli difetti, *Pergolesi* non è stato sino a' tempi nostri pareggiato, non che vinto da alcuno.

Giovami di por termine a questa vita con un passo di *Gio*: *Giacomo Rousseau* (*Dictionn. de Musique art. Genie*) il quale rende onore non meno a sì immortal maestro, che a questa nostra città di ogni tempo scuola famosa nella musica: *Vuoi tu sapere se ti animi qualche scintilla di sì fatto divorante fuoco? Corri vola a Napoli ad ascoltarvi i capi-lavori di Leo, di Durante, di Jommelli, di* Pergolesi; *e se di lagrime si riempiranno i tuoi occhi, se palpitar ti sentirai il cuore, se opprimer ti sentirai e suffogare ne' tuoi trasporti, prendi il Metastasio, e lavora, che il suo* genio *infiammerà il tuo, e tu creerai al suo esempio. Ma se tranquillo ti rimani, se non provi nè delirio nè estasi, se non trovi che bello ciò che ti trasporta, osi domandare che cosa sia* genio? *Non profanare, uomo volgare, questo nome sublime: Che t' importa saperlo? non sapresti tu sentirlo: scrivi musica francese.*

Il passo di sì rinomato autore, che noi qui rapportiamo, dee confermarci esser l' *Italia* tra le moderne nazioni (tra le quali niuna ve ne ha che possa con essa gareggiare) la maestra del vero bello nelle arti.

A. MAZZARELLA DA CERRETO.







Guglielmo Pugliese
Celebre Poeta Latino Istorico
Nacque in Puglia e fiorì al terminare
del Secolo XI.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

GUGLIELMO PUGLIESE.

Se la latina Poesia ebbe la culla in questo suolo beato, che produsse e nudrì nel suo grembo gli *Ennj*, i *Pacuvj*, i *Nevj*, i *Lucilj*, i quali precederono l' aurea età di Roma, e di Augusto, e delle Lettere; l' aurora pur anco del risorgimento di essa spuntar si vide fra noi; siccome il dimostra il Poema istorico in verso esametro sulle prime imprese de' Normanni in queste nostre regioni.

Noi non abbiam veruna contezza del luogo natio di *Guglielmo Pugliese*; e di lui sappiam solamente che nella Puglia ebbe i natali, onde prese il nome, e che fiorì sullo spirar del secolo XI.

Ad esortazione di Papa *Urbano II.* e di *Ruggieri* figliuolo di *Roberto Guiscardo* imprese a scrivere un Poema latino in verso esametro su i fatti de' Normanni in queste nostre contrade, descrivendo in quello le cose da essi operate dal 1016., tempo nel quale questi fortunati venturieri venner fra noi, sino all' anno 1085., nel quale il mentovato *Guiscardo* mancò in Oriente di vita.

Intitolò *Guglielmo* questo Poema allo stesso *Ruggieri*. Il *Vossio*, con manifesto errore, vuole questo *Ruggieri* fratello e non figliuolo del *Guiscardo*, in ciò seguito ancora dal *Drouet*; nulla riguardando a quello che il poeta medesimo nella dedicazione della sua opera lasciò scritto.

Clara, Rogere, Ducis Roberti dignaque proles.

Diviso fu questo poema dal suo autore in cinque libri, nei quali con somma chiarezza, con brevità e con distinzione si descrivon le guerre ch' ebbero i Normanni coi Greci, e coi Saraceni, e fra noi ed altrove; la fondazione di Aversa, ed il loro stabilimento nella detta Città, il ripartimento della Puglia, e l' occupazione della Calabria; le guerre coi Romani Pontefici; gli accordi coi medesimi, e le investiture da quelli di tempo in tempo ricevute.

Dettata è quest' opera con semplice verità, dappoichè era stato il Poeta testimone della maggior parte de' fatti ch' egli narra, e se non ha tutti i pregj della Poesia, meri-

rita di esser molto considerata, avendola come poema istorico; onde il Muratori ebbe a dire, *che non solo la storia Napolitana, e Siciliana, ma l' Italia tutta molto doveva a questo Poeta, perchè in que' secoli d'ignoranza apportato aveva una lodevole eloquenza, e facilità in far versi.* Anche il *Buffier* esalta il merito del nostro autore, non come Poeta, ma come uno storico apprezzandolo, *il quale dar vuole ad una fedele narrazione un' armonica cadenza.* Meglio però di lui opina il Tiraboschi, il quale afferma che questo autore sarebbe stato capace di tutta la poetica eloquenza, siccome il dimostrano i seguenti versi.

Gesta Ducum Veterum veteres cecinere Poetae.
Aggredior vates novus edere gesta novorum.
Dicere fert animus, quo gens Normanica ducta
Venerit Italiam, fuerit quae causa morandi
Quosve secuta Deos Latii sit adepta triumphum.

Se l'autore sopra di questo tuono proseguito avesse il suo poema, certamente sarebbe stata cosa mirabile secondo il secolo nel quale egli visse. Questo per altro non manca di altri lumi poetici di tratto in tratto; benchè nella maggior parté si risenta di tutta la rozzezza di quel tempo; pur tuttavia sorpassa quanti furono scrittori de' tempi suoi.

Quest' opera sconosciuta giacque sino al 1580., nel qual anno fu discoperta da *Giovanni Pirameo*, Avvocato fiscale di Normandia, nella Badia di Becheloivin a sei leghe di Roano, avendone rinvenuta una copia vicina a marcire, la quale egli pubblicò per le stampe con questo titolo: *Guilielmi Apuliensis Rerum in Italia, et Regno Neapolitano Normannicorum lib. V. Roano* 1582. *in* 4.

Il nostro Capaccio ne fece menzione, comentandone un passo, riguardante la Città di Messina, in una sua lettera ad *Antonino d'Amico*, ed è maraviglia come il *Du-Chesne* non ne faccia alcun cenno nella sua opera *Normannorum historiae scriptores*, impressa in Parigi nel 1619. *Gaetano Niccolò Ageta da Nocera* fece un comento sopra quest' opera il quale è rimasto inedito; ed il Padre *Buffier* se ne valse nella sua opera: *Origine du Royaume de Sicile, et de Naples.*

Quello però che torna in maggiore onore del nostro istorico poeta, si è che il chiarissimo *Leibnitz* pubblicò quel poema tra gli *Scriptores Brunswigenses* tom. 1. illustrandolo di annotazioni, dacchè si fa in esse menzione della figliuola di *Roberto Guiscardo* maritata con *Azone d'Este*, la cui casa ha comune l'origine colla Real Casa di Brunswich. Di questa edizione, in data dell'1707., si fa cenno nel giornale de' letterati di Lipsia tom. 6. pag. 486. Altra edizione procurò di quest'opera l'*Abate Caruso* nella *Biblioteca Sicula* tom. 1.; e finalmente il laborioso ed erudito *Ludovico Antonio Muratori* la inserì nel 5. tom. degli Script. Rer. Ital. apponendovi il seguente titolo: *Gulielmi Apuliensis historicum poema de rebus Normannorum in Sicilia, Apulia, et Calabria gestis usque ad mortem Roberti Guiscardi Ducis, scriptum ad filium Rogerium cum notis* Cll. VV. Joannis, Tirenae et Godefridi Guilielmi Leibnitii.

Benchè per altro quest'opera sia scritta con molta distinzione, vi si ometton non per tanto non poche particolarità e circostanze rapportate da *Leone Ostiense*, e da *Goffredo Malaterra* contemporaneo del nostro Pugliese storico Poeta. Comunque però sia, quest'opera ha il sommo pregio della verità ond'essa è scritta; per lo che lo stesso *Drouet* ebbe a dire — *L'auteur mérite d'autant plus de créance, qu'il a été témoin oculaire de tout ce qu'il raconte.*

Gli Scrittori *Maurini* della Storia letteraria di Francia vollero usurparsi questo nostro autore facendolo Normanno; ma il chiarissimo *Tiraboschi* ampiamente li confuta, rapportando i seguenti versi del nostro Storico e Poeta ne'quali chiaramente si fa egli Italiano, nel dare l'Etimologia della voce *Normanno.*

Et Man est apud hos homo quod perhibetur apud nos. (a)
Normanni dicuntur, idest homines boreales.

Oltre il merito storico del Poema di Guglielmo Pugliese, quello vi ha di contener non pochi lampi di poetica Latina locuzione, siccome di sopra abbiam rilevato, rimasa per più secoli sepolta dopo il tramontar della luce

---

(a) Guliel. Apulien. lib. ec.

delle lettere fra noi. Strana cosa sarebbe però se volessimo esigere dal nostro *Pugliese* l' eleganza ed il candore de' *Sannazzari*, de' *Fracastori*, de' *Vida*, e non risovvenirci ch' egli viveva sulla fine del secolo XI., quando appena incominciava a diradarsi la folta nebbia dell' ignoranza che ci ricopriva. Egli sarebbe questo lo stesso che volere che i frutti sien giunti a maturità quando appena incominciano a mostrarsi fuori delle loro buccie.

Chiunque si fa a leggere un' opera debbe considerar sempre il tempo nel quale essa è stata composta, non che quella parte di utilità che ne risulta; poichè quello che per una età sarebbe cosa da poco, e forse non avrebbe spaccio, grande riesce per altro secolo, e maraviglioso.

A. Mazzarella da Cerreto.





Masuccio Salernitano
Illustre Novellatore
Nacque in Salerno nel principio del Secolo XV.
Morì dopo l'Anno 1483.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

MASUCCIO SALERNITANO.

La biografia si occupa specialmente ad investigare se qualche nome glorioso è sfuggito alla storia letteraria delle nazioni, oppure se si trascurò dagli scrittori di parlarne con quella estensione che meritava la sua fama. Questo è ancora il delitto che ci appartiene nello svolgere i fasti letterarj de' napolitani, ed imbattendoci a leggere le opere *di Masuccio* ci parve ch' elleno fossero di tal tempra e valore, che con maggior accuratezza di quello che fecero molti storici letterarj si dovesse da noi tener ragionamento sulle memorie della sua vita, e sull' opera che vedesi a stampa sotto il suo nome.

Masuccio nacque in Salerno verso il cominciamento del secolo XV.° secondo tutte le probabilità, di stirpe nobilissima. Sono così scarse le notizie che abbiamo di lui che non si può con sicurezza stabilire il suo vero nome. Egli viene nominato in fine di alcune antiche edizioni della sua opera *Masuccio Guardato da Lervo*; e Scipione Mazzella citato da Lionardo Nicodemo (1) collo stesso nome lo chiama : ma essendo per lo più detto *Masuccio Salernitano* dalla patria, noi abbiamo voluto attenerci alla più volgare opinione.

Applicatosi di buon' ora agli studj delle amene discipline, fornito d' ingegno versatile e pronto, scrisse felicemente in verso ed in prosa, sì che onore e lode meritò da tutti i suoi contemporanei più illustri. Il tempo però ha consunte tutte le sue rime, nè per cura che abbiamo adoprata per rintracciarle ci fu dato di vederne alcun vestigio. La sola opera che di lui ci rimase è in prosa ed ha per titolo *il Novellino*. In questo libro si comprendono cinquanta novelle, ed è dedicato alla Duchessa di Calabria Ippolita d' Aragona. Ciascuna novella è poi dedicata ad altissimi perso-

(1) *Adiz. alla Biblioteca napolitana del Toppi.*

naggi come al Re Ferdinando d' Aragona, al Duca di Calabria, a Roberto Sanseverino, al Pontano, e ad altri di ugual nome (1).

Se si trattasse di portare un giudizio su queste novelle, noi diremmo che ci sembra che *Masuccio* abbia voluto nel periodare imitare piuttosto i romanzi del Boccaccio che l'aureo suo Decamerone, poichè fa uso per lo più di lunghissimi ed oscuri rivolgimenti di parole per fare periodi si estesi da eccitare la noja ne' leggitori più pazienti ed amanti della nostra antica letteratura. Lo stile è quello del secolo XV.° soverchiamente fiorito ed adorno di sforzate eleganze. La lingua è lontana d'assai dallo splendore in cui si mostra in Boccaccio ed in Sacchetti non solo, ma anche da quello che si sparge su' più riputati novellatori del secolo XVI.° Firenzuola, Lasca, e Giraldi; ed è non di rado lordata da latinismi inusati, o da idiotismi del volgare Pugliese. *Masuccio* ha il pregio però di narrare vivacemente, ed i soggetti da lui trascelti sono sempre pieni di festività e di ridicolo, comechè alle volte sieno tanto osceni ed empj da eccitare ribrezzo in ogni gentil persona. Sembrami per tutto ciò spettare a *Masuccio* il primo seggio fra' novellatori di second' ordine.

Un oltramontano si giovò di queste novelle con mirabile audacia, ponendone a luce dicianove sotto il suo nome, mentr' egli non avea fatto che tradurle in francese; e le inserì fra quelle *del Mondo avventuroso* stampate a Parigi nel 1575, pe' torchj di Stefano Grouleau (2). Il celebre Giambattista Casti, ed altri riputati novellatori trassero dal *Novellino di Masuccio* i soggetti delle più vaghe loro novelle.

Favella con poca giustizia di *Masuccio* quel bizzarro in-

(2) Molta dimestichezza doveva avere il nostro *Masuccio* col Pontano, come può facilmente dedursi dal esordio della III.ª novella, a questo chiarissimo poeta intitolata.

(1) *Scipione Mazzella descriz. del Regno di Napoli*, *pag.* 75.

(2) *Atheism. triumph. Cap.* 12.°

gegno del Doni; e Campanella (3) afferma che pressochè tutte le sue novelle sono tratte da Luciano, nel che a vero dire egli s'inganna a partito, avendole tutte *Masuccio* raccolte da casi veramente avvenuti ne' tempi in cui scriveva, come la maggior parte de' critici illuminati ha stabilito. Desta le risa per ultimo il Gesnero (4), che le attribuisce a un tal *Bertruzio Salernitano*, il che dette origine ad un erramento di un altro erudito il *Drejero*, che suppose essere stato *Masuccio* medico di professione.

Dalle dediche ch' egli fa delle sue novelle sembra che *Masuccio* fosse gradito a molti principi potentissimi, ed a chiari letterati, che furongli cortesi della loro amicizia. Si può raccogliere eziandio ch' egli fu segretario del Principe di Salerno.

Tre edizioni della sua opera furono fatte mentr' egli viveva, la prima in Napoli nel 1476, la seconda in Milano nel 1483, la terza a Venezia nel 1484. Sembra che dopo quest' epoca egli cessasse di vivere. Non sarà discaro a' nostri leggitori di veder qui riportato l'epitaffio che consacrò alla sua memoria l' immortale Pontano.

TUMULUS MASUTII SALERNITANI
FABULARUM
EGREGII SCRIPTORIS.

Hic quoque fabellas lusit, tinxitque lepore
Condiit ornatis et sua dicta jocis.
Nobilis ingenio, natuque nobilis idem
Et doctis placuit, principibusque viris.
Masutius nomen, patria est generosa Salernum:
Hæc simul et ortum præbuit, et rapuit.

Otto edizioni del novellino sono state fatte dopo le accennate. L'ultima di queste, ch' è la più accurata, è quella sotto la data di Ginevra 1765, in due volumi in-8.°

Ecco ciò che abbiamo potuto raccogliere sopra uno scrit-

(3) *Pandect. Cap.* 12.°

tore su cui non si è esercitata la diligenza degli eruditi, e di cui poco o nulla ragionano le memorie patrie. Resta solo che chi abbia maggior ozio e comodità di noi da altre cure travagliati, compisca quest' intrapresa; e ci rimarrà almeno l' onore di avergli dato con questo breve elogio un incitamento a meglio fare.

Giuseppe Boccanera di Macerata.





D. Antonio Sanfelice C.

Celebre erudito e Poeta latino.

Nacque nell' Agro di Aversa verisimilmente nel 1515.

Morì in Napoli intorno al 1570.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

FRATE ANTONIO SANFELICE

DETTO COMUNEMENTE FRA PLINIO.

È molto verisimile, che questo nostro celebre prosatore, e Poeta latino venisse al Mondo nel 1515, e propriamente in una casa di campagna, di sua nobil famiglia nell'Agro Aversano. I suoi genitori furono Gio: Francesco Sanfelice, e Adriana Caracciolo de' Signori di Vico negl' Irpini.

Ignoriamo quali fossero stati i suoi Maestri, e per quai strade ei incamminato si fosse all'acquisto delle buone lettere; ma certamente mancar non dovette al nobil garzone un eccellente precettore, massimamente in quella stagione, nella quale grande si era il numero degli Scienziati.

Dalle lettere umane non fece andar mai disgiunto lo studio della pietà, perciocchè essendo ancor giovane, ei prese la risoluzione di vestir l'abito del Patriarca S. Francesco, trà Minori Osservanti della Provincia di Napoli, siccome avvenne.

Mancano le notizie, sotto di quai Maestri fatto ei avesse nell'Ordine il corso ordinario, dir voglio, di Filosofia, e di Teologia. Certa però, e indubitata cosa è, che da lui non dovettero giammai abbandonarsi i prediletti suoi studj delle lettere umane, de' quali andò poi dando que'luminosi saggi, che gli acquistarono la stima universale.

Nel 1541 l' Autor nostro comparve la prima volta in pubblico col mezzo delle stampe *Joannis Sulbachii Germani*, dando fuora una sua raccolta di latini carmi, che per esser tutti scritti intorno a sacri argomenti, gli piacque d' intitolarla: *Clio divina Antonii Sanctofelicii Monachi*, in 4 pic. Quest' opuscolo venne indirizzato a Tiberio Bucca, Signore della Torre dell' Annunciata suo caro amico, *quo auctore, et adjutore*, protesta di essersi fatta quell'edizione. Nella dedicatoria il Sanfelice si esprime in questi termini. *Mihi, qui nihil adjumenti Majestati Religionis, Patriae caritati, Reique publicae Christianae largiendo, consulendo, docendo, aut publicis gerendis muneribus afferre valeam; ne cum desidiae gravi nota torperem; quidquid in liberalibus litteris profecissem, proferendum putabam.* Dalla lettera al Bucca; nella quale Frat' Antonio chiama quelle poesie *primizie del suo ingegno*, si ricava, che in quell' anno

1541 di già egli avea per le mani le cose Geografiche, o sia la descrizione della Campania, che avea cominciato a scrivere *in Pompejano tuo*, parlando al Bucca, nella cui casa della Torre dell' Annunciata solea il Sanfelice andar spesso a diporto.

Nel 1562, o sia dopo anni 21 dalla pubblicazione della *Clio Divina*, il nostro Autore mise a stampa la sua *Campania* con un *Epigramma* in fine *de Campano Amphitheatro* per Mattia Cancer in 4, che dedicò al Comune di Capua, dal quale ebbe in dono per le sue fatiche docati 50, siccome ho rilevato dal volume XXIII. della Cancelleria di quella Città, foglio 285. t. E sappiamo altresì dal volume suddetto fog. 307. che la benemerita Città di Capua, pensò quasi nel tempo stesso a far tradurre in italiana favella quell'Opuscolo della *Campania*, con darne l' incarico a Girolamo Aquino Letterato Capuano, assegnando al medesimo per una tale versione docati 25, siccome si rileva dal volume XXIX della stessa Cancelleria fogl. 286, per le quali notizie ne ha servito di guida il piccol cenno, che se n'incontra nel *Repertorio de' Privilegj della Città di Capua* di Gio: Antonio Manna, impresso in Napoli nel 1588., 4. sotto le voci *Campania*, e *Fra Plinio*.

Il volgarizzamento dell' Aquino, che forse ne anche fu compito, restò inedito; e l' Autografo di esso pervenne nelle nostre mani, con due carte bianche in fine, avvalendocene nell' Edizione della Campania del 1796. 8. presso Orsini, con supplire a quel tanto, che mancava con lo stessa uniformità di stile.

Una gran gara letteraria nacque fra gli eruditi di quei tempi, cioè se la Campania già pubblicata dal Sanfelice, intitolar si dovesse *Corografia*, come piacque all' Autore; o pur *Topografia*: nella qual controversia rappresentarono le prime parti Alessandro di Ponte, e Gio: Battista Attendolo, quello distendendone un suo *Parere*, e questi scrivendo una lunga *Lettera* al vecchio Cammillo Pellegrino; strenuo propugnator della gloria del Tasso.

Nell' anno 1567. si propose il nostro Autore di ristampare la sua *Clio Divina*, come fece presso di Raimondo Amato in Napoli, con dedica a Pasquale Caracciolo. In questa ristampa in 8. che è rarissima, egli molti de' componimenti, che si leggono nella prima edizione, ripudiò, molti altri gli diede corretti, e migliorati; ed alcuni ve n' aggiunse di nuovo, e non più impressi: tali

sono un' Elegia a Ferdinando Loffredo Marchese di Trivico, un' Epistola ad Alfonso Piscicelli, una Satira a Federico Vivaldi, Giureconsulto, un'Elegia *ad formicam*; e un' Ode *de vita rustica*.

Intorno a questo tempo ebbe a comporre un nobile Epigramma in lode del suddetto Pasquale Caracciolo, e della sua Opera d' Ippiatrica, o sia *Gloria del Cavallo* stampata dal Giolito nel 1547. in 4. Ed avea pur egli nel 1540 composto un altro Epigramma *in sepulcro Antonii Alexii*, che esiste ancor oggi nella Chiesa di S. Agnello di Napoli, e propriamente dietro all' Altare maggiore; e dodici Esametri *de Rhinocerote*, che si leggono in fine del Libro IV. degli elogj *Virorum bellica virtute illustrium* di Monsignor Paolo Giovio, stampato in Firenze in detto anno appresso all' elogio di Tristano Acugna.

Ne' restanti anni della sua vita il Sanfelice sì sarà forse occupato a scrivere la *Note*, e le *Giunte* al Tesoro del Nizolio, che già serbavansi nella dimestica Biblioteca de' Sanfelici, e che poi si sono miseramente smarrite, e quelle tre, o quattro composizioni poetiche, che si trovano impresse in fine della *Clio divina*, ristampata per la terza volta con la Campania nel 1596.

Ebbe F. Plinio; che tal veniva communemente appellato, forse per l' eleganza della sua penna; l' amicizia di quanti allor tra noi le lettere amavano, e i buoni studj. Tra essi, distinto luogo occupa Tiberio Bucca, Gentiluomo di antica nobiltà, e di non volgar letteratura, siccome si può vedere nel Dizionario di Fabricio Luna (Nap. 1536) alla voce *Epigramma*; Pasquale Caracciolo, Autore della *Gloria del Cavallo*; Giulio di Capua, Conte di Palena; Gio. Francesco Alois, suo congiunto, che fu un pulito, e colto ingegno, e la cui casa spesso frequentava Frat' Antonio, e al quale Alois, la Città di Capua scrisse, pregandolo a ragionare con F. Plinio su la pubblicazione della sua *Campania*, siccome si legge nel volume XXII di quella Cancelleria l. c.; Ferdinando Loffredo, Marchese di Trivico, Autore di un Operetta su le Antichità di Pozzuoli, siccome si può vedere presso il Soria to. II. pag. 360., Federigo Vivaldi, erudito Giureconsulto, del quale fanno discorso non senza lode Gio: Battista Arcucci, Paolo Manuzio, il Chioccarelli; e Alfonso Piscicelli; Girolamo Aquino, di cui si può vedere il P. Afflitto to. 1. p. 406.; l'Attendolo, il

Senior Pellegrino, ed altri non pochi Letterati dell'età sua.

Nell' Ordine Francescano degli Osservanti, in cui visse, egli si tenne sempre lontano da ogni ambizione, nè evvi memoria, che conseguito avesse tra nostri dignità, o grado giammai. La sua vita non oltrepassò gli anni 55; e venne a mancare probabilmente nel Convento di S. Maria Nova di Napoli, dentro il 1770; siccome abbiamo e dal P. Orsi Gesuita, e dal cel. nostro Annalista Waddingo.

Del Sanfelice scrissero molti de'nostri ne'tempi posteriori, come Giulio Cesare Capaccio negli Elogj *Illustrium litteris Virorum*, num. 75. che lo paragona a *Plinio*, e a *Floro* per la sua descrizion della Campania, ed a Catullo pe' suoi versi latini; il P. Gio: Battista Orsi Gesuita, Autor di un gran volume di pessime latine iscrizioni; Gio: Bernardino Tafuri nel t. 3. p. 2. della Storia degli Scrittori nati nel Regno di Napoli; Francesco Antonio Soria nel tom. 2. p. 543. delle Memorie storico-critiche degli Scrittori Napoletani; il nostro Annalista P. Luca Waddingo *Scriptores Ordinis Minorum*, *Romae* (1650 in 4) ed altri: tutti però, per mancanza di notizie opportune hanno parlato a caso, copiandosi l'un l'altro, e ripetendo gli stessi errori antichi, siccome io ho dimostrato nelle *Memorie della Vita*, *e degli studj di Frat' Antonio Sanfelice*, premesse all' edizione latino-italiana del 1796 in 8.

Fra le onorifiche testimonianze degli Scrittori, basterà per tutte, quella del cel. Nostro Canonico Mazzocchi, il quale nel suo Commentario *in mutilum Amphitheatri Campani titulum*: Neap. 1727. in 4. così scrive dell' Autor nostro: *Antonius Sanfelicius*, *in aureo opusculo*, *de origine*, *et situ Campaniae etc.* E più appresso lo appella: *Vir summus*, *Vir clarissimus etc.*

Finalmente il Lettore giudicherà del merito del nostro Poeta latino, leggendo l' Epigramma seguente *in sepulcro Antonii Alexii*, che si trova, come si è detto sopra, nella Chiesa di S. Agnello.

Quae miser imposui lugubria saxa sepulcro,
Mi Pater innumeris accipe pro meritis:
Quod si marmoream licuisset sumere formam,
Te Natus tegeret non alio lapide:
Incisaeque notae legerentur: *gratus Alexis*,
Reddidit ossa Patri, *fitque Patri tumulus.*

Del P. Niccola Onorati Regio Professore.







Andrea Savaresi

Illustre Medico e Naturalista.

Nacque in Napoli nel 1762,

ove morì nel 1809.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

ANDREA SAVARESI.

Nacque in Napoli nel primo di Febbrajo del 1762. di *Francesco Savaresi*, e di *Elena Cecere*, in una famiglia, la quale sin dai tempi di Carlo V. a noi, ebbe tuttora soggetti distinti nella medica facoltà.

Forniti i primi studj, assai di buon' ora s' incaminò egli per la medesima carriera; e in questa Regia Università degli studj ascoltò *Serao*, *Vairo*, *Cotugno*, *Dolce*, e *Giannelli*; attendondo al tempo stesso alle mattematiche sublimi, ed all' astronomia sotto la disciplina del *Marzucco*, e del *Sabbatelli*; alle belle Lettere, ed alle Lingue erudite, nelle quali ebbe a maestri il *Martorelli*, il *Morelli*, il *Santoro*; siccome nella latina eloquenza, *Gennaro Vico*, figliuolo dell' incomparabile *Gio: Battista*. Assisteva ancora ai privati corsi di notomia, e di chirurgia nel grande ospedale degl'Incurabili, traendo da tutto maraviglioso profitto.

Di anni 18. imprese il suo corso di Clinica, o sia pratica medica, sotto il Dottor *Tiberio Cammajoli*, il quale tanto affetto gli pose, che il tenne ognora in luogo di proprio figliuolo.

Non andò guari che egli incominciò ad esercitare la medica professione con riputazione alla sua età superiore, avendosi in poco tempo formata ragguardevole clientela, e conciliata l'estimazione dei primi medici della Città.

Nè la sua fama era solo frà noi rinchiusa; ma era ricercato dagl' illustri e dotti viaggiatori, siccome fecero il *Dolomieu*, il *Fortis*, lo *Spallanzani*. Grande amico ancor divenne del Dottor *Giuseppe Vairo* professore di chimica e medicina, il quale lo fece nominare sostituto alla cattedra di chimica.

Sommamente egli amava lo studio della chimica, della mineralogia, e della storia naturale in generale, nelle quali scienze si andava sempre più con notabil progresso inoltrando, nè mancando di raccomandare a' giovani di coltivare queste facoltà, dacchè bene ne ravvisava l' importanza. Con questo scopo dava pure i corsi di sperimenti chimici insieme con *Salvatore Ronchi*, e con *Carmelo Prisco*; e molte scritture dettò su questa ed altre scienze, che intitolò al *Dottor Vairo*, le quali non furono pubblicate. Tutto questo, e l'aver egli contribuito a cambiare il gusto e la nomenclatura della chimica, gli attirò sopra l' invidia e la gelosia di molti Professori.

Molte operette dotte pubblicò egli in questo tempo, come -- *Lettera intorno all' arte di far parlare i muti*, con varie note dello stesso Autore, diretta al Signor *Giudice di Vicaria D. Michele Maria Vecchioni*, suo grande amico, e mecenate -- *Napoli* 1785., ed altre non meno utili che dotte, le quali riscossero lodi ed ammirazione.

La riputazione che in alto grado egli si era acquistata in tutte queste scienze, fece sì che il *Colonnello*, oggi *General di Divisione*, *Parisi*, lo proponesse al Ministro *Acton*, il quale nel 1789. lo fece nominar dal Governo Direttore della Società Mineralogica destinata a recarsi in Germania, onde istruirsi di tutto quello che lo scavamento concerne delle miniere. Egli dunque si dipartì di Napoli per l' Alemagna insieme con i suoi compagni *Matteo Tonti*, *Vincenzo Ramondini*, *Giuseppe Melograni*, e *Giovanni Faicchio*, ai quali si unì nell' Austria *Carmine Antonio Lippi*; la qual direzione però in altro non consisteva, che in corrispondere col Ministero di Napoli, ricever le somme da distribuirsi a' prefati suoi colleghi, e render conto delle

spese; il che eccitò gelosia ed invidia fra essi, e fu cagione che quella compagnia si disciogliesse.

Molto si accrebbe in questi viaggi la fama e la riputazione del *Savaresi*. Ritrovandosi nel 1790. a *Schemnitz* in Ungheria, venne in contesa con i rinomati *Ruprecht*, e *Matteo Tonti* suo compagno ed amico, i quali pretendevano aver dimostrato la metallificazione delle terre semplici, alla quale opinione si oppose il *Savaresi*, dimostrando colle sue esperienze il contrario. Questa gara lo fè conoscere a' più reputati chimici dell' Europa, come *Fourcroy*, *Haffenfeatz*, *Kollaproth*, *Creii*, *Weastrumb*, *Ruprecht*, *Brom*; e molte lettere e memorie su questo assunto furono in Napoli pubblicate.

Somma lode acquistò ancora il *Savaresi* nell' eseguire l' analisi delle pietre, e dei fossili, onde onorifica menzione ne han fatto il *Fourcroy* (1), e *De Bom* (2), avendo fatto discoperte chimiche di moltissima utilità in questa scienza.

Savaresi dopo aver trascorso quasi tutte le regioni settentrionali dell' Europa, e dopo aversi attirata l'amicizia e la stima de'più rinomati valenti fisici, rimpatriò dopo sette anni nel 1796., e l'anno seguente fu coi suoi compagni inviato a riconoscer la cava di carbon fossile in *Giffoni*, e quindi con essi spedito in Calabria, onde perfezionar quelle ferriere; e quivi trovandosi nelle memorabili turbolenze del 1799. corse grave rischio di perder la vita, essendo stato trascinato

---

(1) Fourcroy, *Système des connaissances chimiques*, *tom. VI. pag.* 257.

(2) De Bom, *Catalogus methodique etc. Tom.* 2. *pag.* 484., e 498. *Vienna* 1790.

per la neve da un branco di sediziosi masnadieri, onde il suo corpo ne rimase tutto impiagato.

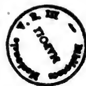
Dopo due anni che egli si era di nuovo raccolto nella Patria, fu dal governo spedito insieme con l'egregio suo amico *Ramondini*, un *Geografo*, ed un *Disegnatore* nelle Calabrie, onde rilevare una carta geografica, fisica, ed oritognostica di quelle provincie, e con altri rilevanti incarichi; dove fu per la seconda volta esposto a grave rischio di essere trucidato.

Savaresi si ridusse di nuovo in patria nel 1806. col disegno di abbracciare l'egregio di lui fratello Dott. *Antonio Savaresi*, che di Francia ritornava, e nello stesso anno fu nominato membro della Regale Società d' Incoraggiamento, ed ebbe altre onorifiche testimonianze. Nel 1808 fu proposto per Commessario de'nitri, e delle polveri; ma nel corso del 1809 fu attaccato da gran malattia, della quale egli previde i funesti effetti. Benchè sembrasse essersi riavuto da sì grave malore, tornò ad esserne sorpreso, e dopo più mesi di penosa sofferenza, cessò di vivere con grave rincrescimento di tutti i dotti, coi sensi di una tranquilla filosofica rassegnazione.

Il *Savaresi* si propose per iscopo delle sue letterarie fatiche la pubblica utilità; i suoi costumi, le sue morali virtù gli dan doppio titolo alla riconoscenza della Patria, che riguardar lo dee come uno di quelli che l' hanno ne' nostri tempi illustrata.

Molte sono le opere del *Savaresi* composte, e in fatto di medicina, ed in fatto di chimica, di mineralogia, ed in altre materie di storia naturale; ma la brevità, la quale noi ci siamo prefissa, non ci lascia luogo a tesserne quì il catalogo.

Andrea Mazzarella da Cerreto.





Francesco Serao.
Celebre Medico e Letterato.
Nacque in S. Cipriano diocesi d'Aversa nel 1702
Morì in Napoli nel 1783

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

FRANCESCO SERAO.

Le opinioni de' Fermentisti, ad onta de' lumi diffusi sulle Naturali Scienze, tanta autorità avevano ancora fra noi, che veruno di combatterle si attentava.

Francesco Serao uno de' primi si fu, che rimosse il velame del pregiudizio, e dell'errore, e che la Medica scienza ricondusse al verace suo scopo.

In S. *Cipriano*, Borgo dell' agro di Aversa, à poche miglia da Napoli, venne *Francesco* alla luce nel 1702 di *Paolo Serao*, e d'*Ippolita Forno*.

Di anni dodici l' avveduto Genitore inviollo in Napoli, dove, nelle scuole de' PP. della C. di Gesù, compì egli i primi studj di umane lettere, dimostrando acume d' intendimento, ed ingegno non volgare; e tanta era la sua brama d' apprendere, si fervente la sua applicazione, che non mai fu questa, per l' esempio de' compagni, o per vaghezza di giovanili diporti, intermessa.

Molto studio egli mise sopra *Cicerone*, seguitando in ciò la ricantata sentenza di *Quintiliano*, e le Greche lettere sempre alle Latine congiunse con sollecita cura.

La morte del Padre a rimpatriarsi lo indusse per qualche tempo, onde racconsolar la Madre della perdita del Marito oltre modo dolente; e ritornato quindi in Napoli, imprese lo studio della Filosofia, e delle Mattematiche con pari ardore e profitto.

Avendo deliberato di applicarsi alla Medica facoltà, siccome al suo genio più di quella delle leggi conforme, con sollecito studio si diede ad apprendere perfettamente la *Fisiologia*, la *Botanica*, la *Chimica*, la *Farmaceutica*, e tutte quelle cognizioni le quali convengono colla prefata scienza.

Il corso di *Clinica* imprese egli dipoi con *Biagio* del *Pozzo*, riputato Pratico, e Medico, a que'giorni non volgare; ma invaghitosi in progresso della dottrina, dell' eloquenza, e delle pulite maniere del rinomato *Nicolò Cirillo*, che

non mai nelle pubblice lezioni avea trasandato di ascoltare, preso dal *Pozzo* onesto congedo a lui si addisse intieramente.

Profondamente egli intanto cercava di penetrare nelle più recondite nozioni di quest'arte salutare, e molto aveva l'opera di *Celso* fra le mani, il quale chiamava il suo Autore, siccome di *Terenzio* diceva Cicerone. Tale si era per tanto il concetto che il Cirillo di lui prese, che allorquando dalle sue gravi occupazioni impedito, a' Consulti risponder non potea, a lui ne affidava la cura.

Nel 1725 aprì nella propria casa privato studio; ed il metodo, la chiarezza, l'eloquenza, onde egli insegnava, gli attirava concorso di scolari, e gli conciliava l'estimazione de' più valenti Professori, i quali allora fiorivan tra noi.

Nel 1732 ottenne per concorso la cattedra di *Notomia*, nell' anno seguente quella di *Medicina* Teorica, e nel 1740. quella di Medicina pratica nella R. U. degli studj di Napoli.

Il *Serao* avendo già tutt'i campi trascorsi della scienza, la quale si egregiamente professava, ne divisò sin da principio la riforma.

Ben ravvisando egli che la Medicina sarebbe rimasa in quel vortice d' idee disparate, le quali non avevano altro fondamento, che un' autorità ciecamente ricevuta, il primo si avvisò d'introdurre nel suo Ginnasio le Istituzioni del *Boerhaave* tanto, secondo quei tempi, utili, ed opportune; la qual cosa poi si fattamente contribuì al progresso, ed al cangiamento di questa si necessaria scienza.

Il metodo poi di *Clinica* dal *Serao* adoperato era non meno bene inteso, risultando questo da principj delle veraci teorie, e dalla sperienza fondata sulle perenni osservazioni, sulle qualità de' morbi, e sul corso della Natura.

Essendo impertanto mancato il *Cirillo*, *Francesco* ne prese quel dolore, che la riconoscenza richiedea, che a questo si degno soggetto il legavà, e volle egli medesimo comporne la vita, che dettò in istile di pura e candida latinità; la quale fu pubblicata per le stampe in Napoli nel 1738. in fronte ai *Consulti Medici* del divisato autore.

Nel 1737., per ordine del nostro glorioso Monarca *CAR-*

LO di *BORBONE*, il quale ognora apprezzò il *Serao* altamente, prese egli a scrivere *la Storia dell' Incendio del Vesuvio*, pubblicata nel medesimo anno, la quale fu necessitato a tradurre dal Latino in Italiano, e ristamparla in 8.° e quindi in 4.° in queste due Lingue nell' anno seguente. Questa medesima fu tradotta in Francese dal sig. *Perron*, e pubblicata in Parigi nell' anno 1741 in 12.

Nel 1742 pubblicò per le stampe -- *Lezioni Accademiche sulla Tarantola*.

Altre opere dettò egli intorno a questo tempo, siccome -- *Osservazioni sul fenomeno occorso nell' aprirsi un Cinghiale*: Napoli 1742, ed in Roma 1745 *Descrizione dell' Elefante* di straordinaria grandezza, e mostruosità dal *Gran Signore* mandato in dono al Re *CARLO* di *BORBONE* Napoli 1742 in 4.° e la risposta al discorso di *Luigi Visone* che avea preteso prevenirlo -- *Saggio di Considerazioni Anatomiche fatte su di un Leone morto nel Parco del Re*: Napoli 1744 in 4.

Il *Serao* nel 1755, con universal suffragio, fu alla Cattedra primaria di Medicina promosso, e salì sempre più in somma rinomanza nella nostra Patria ed in Italia non solo, ma oltremonti ancora; cosa essendo stata sommamente onorifica per lui l' essere stato eletto ad arbitro della contesa insorta tra i medici, ed i Cerusici di Parigi, ond' egli valse non poco a farla terminare.

Nel 1758. menò a moglie *Niccoletta Zaccarelli* Vedova di *Bernardo Serao* suo Cugino.

Nel 1766 impresse i suoi diversi opuscoli, fra i quali *Schediasma de suffogatis in vitam revocandis*.

Nel 1778 il nostro amatissimo *MONARCA FERDINANDO IV.* lo prescelse per medico ordinario di Corte, e lo nominò alla carica di *Archiatro*, o *Protomedico* generale del Regno.

Così viveasi il *Serao* pregiato non meno per dote di vasta dottrina, ed erudizione, che per indole benefica, per integrità, per modestia, allorchè nella State del 1783 avendo già oltre ottant' anni, preso egli da infiammagione di gola, malore al quale era andato in vita sempre mai soggetto, con puri sensi di Cristiana Filosofia, e di quella Religione della quale fu ognora sollecito osservatore, terminò il viver suo.

Rincrebbe la morte di tanto Uomo a tutti i più dotti uomini, i quali gareggiarono in rendergli i dovuti onori, e fu con decorosa pompa funerale seppellito nella Chiesa di *Monte Vergine*, dove si legge il suo sepolcrale elogio.

Oltre delle opere di sopra citate, abbiamo ancora di lui le Orazioni Latine dette in occasione di apertura di studj; e lasciò puranco inedite le Istituzioni Mediche nella medesima lingua dettate.

Di lui abbiamo ancora — *Commentariolum de rebus Alexii Symmachi Mazzochii*, ingiunta a suoi opuscoli, la quale opericciula merita particolare rimembranza.

Lasciò ben anco in nostra favella dall' Inglese l' opera del Sig. Dottor *Pringle* delle malattie di armata in Campagna, ed in guarnigione; oltre del trattato sullo stesso argomento del *Barone Gerardo Van-Swieten*.

Francesco *Serao*, oltre il merito delle sue vaste cognizioni in ogni parte dell' umano sapere, ha in sommo grado il pregio di purezza, e di elegante candore nell' una lingua, e nell' altra; ed era tanto il suo amore per la bella latinità, e per la colta Toscana Elocuzione, che non mai s' indusse a leggere opera la quale non fosse coltamente scritta, ove il merito di somma dottrina non ve lo avesse sospinto. Che direbbe egli se vivesse a questi dì, veggendo quale scempio fan del nostro bellissimo idioma, in tante stolte scritture, i seguaci della moderna scuola, Filosofica da esso loro denominata?

Francesco Serao godé l'amicizia, e l' estimazione de' più dotti uomini de' suoi tempi, i quali tutti glie ne diedero onorifica testimonianza, e fu ascritto alle prime Accademie dell' *Europa*, le quali si recarono ad onore di averlo fra socj di esse.

Ma chi volesse di questo chiarissimo Uomo aver piena contezza, la ricerchi nella vita, che ne dettò in istile di aurea Latinità il nostro insigne amico il dottissimo Monsignor *Arcangelo Lupoli* Vescovo di Montescaglioso, inserita nel vol. XIV della raccolta del *Fabroni*, la quale nel tesser questa nostra ci ha non poco giovato.

NICOLA SERAO.
Nipote Reg. Cap.







Antonio Serra
Celebre Economista
Nacque in Cosenza,
e fiorì nel Secolo XVII.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

ANTONIO SERRA.

La Calabria produsse in ogni tempo spiriti elevati, e sublimi pensatori, che liberamente scrivendo istruirono i loro contemporanei, e dettero il primo barlume di verità utilissime al genere umano. Tali furono Telesio, e Campanella nelle Scienze specolative, e in quelle che versano su' naturali fenomeni, per tacer d' altri molti. Ma a questa Provincia appartiene anche la gloria di aver prodotto il primo scrittore di economia civile, quello che aprì la strada a Melun e a tutti i moderni Economisti le cui brillanti teorie menarono tanto romore, superando col proprio ingegno le tenebre del suo secolo, e l'ignoranza de' suoi contemporanei.

Questi si è Antonio Serra, ch' ebbe per patria Cosenza, e fiorì nel cominciamento del XVII. Secolo. Non possiamo assegnare l' epoca precisa di sua nascita, poichè non abbiamo memorie sulla vita di tanto uomo, e di lui altro non avanzò che la sua opera. Egli, senz' alcun fallo, sortì dalla natura ingegno liberissimo e penetrante, carattere fermo ed inalterabile, doti tutti che sovente si videro splendere ne' suoi compatrioti. Allora in Calabria Telesio dettava la sana filosofia, e siccome a lui convenivano da ogni parte gli amici del vero, è molto probabile che a quella scuola Antonio Serra bevesse le dottrine, ed i principj sublimi di cui fece mostra negli scritti suoi. Sembra ch'egli quindi s' indirizzasse pel foro; ma pedantesca giurisprudenza di quel secolo non soffocò in lui i germi felici di un ingegno amico dell'umanità e del vero; ond'è che nella sua opera si veggono pur sempre sostenuti i principj della giustizia, ed i diritti de'cittadini.

Era in quel tempo il Regno di Napoli taglieggiato dall'ingordigia de' Vicerè, e perciò ad estrema miseria ridotto. Fu allora ch' egli scrisse e pubblicò l' opera che stabilì la sua riputazione nella posterità intitolata: *Trattato delle cause che possono far abbondare i regni di oro ed argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli.* In questo scritto stampato in Napoli nel 1613., ed indirizzato al Conte di Lemos allora Vicerè, l' autore esamina le vere sorgenti della ricchezza nazionale, e queste le trova nelle arti utili e

necessarie, nella libertà del commercio e del traffico, nell' attività ed industria del popolo, e nella saggia amministrazione del governo. Quindi egli altamente disapprova quei regolamenti diretti a prescrivere la natura ed il valore della moneta e del cambio, siccome fatali alla felicità dello Stato. L' Opera è divisa in tre parti. Nella prima si determinano le pure cause della ricchezza civile: mostrasi nella seconda che niuna influenza ha su di questa la bassezza o l' altezza del cambio; nella terza i rimedj fino allora tentati, e que' che dovean tentarsi per provvedere all' estrema mancanza di numerario in cui trovavasi il Regno. Per ogni dove in quest' opera si traveggono i lampi di quelle grandi teorie, che fecero tanto onore a Smith, a Turget, ed a Melun; ed essa porta l' impronta di un animo caldo di amor patrio, e zelante del pubblico bene. Nulla temendo le persecuzioni ed i pericoli a cui andava incontro, Serra osa con libera voce pronunziare, che gli stranieri avevano succhiate le sostanze tutte della nazione, che nulla più a lei rimaneva nè industria, nè commercio, nè istruzione, nè savj reggimenti di governo.

Chiaro apparirà a chi farassi a leggere quest' opera, che Antonio Serra ha pel primo afferrati i principj dell' economia politica, e che tutta ne scorse ad un punto l' alta importanza. Sovente in essa egli chiama questa scienza grande e nuova, e confessa di vedersi privo di guida in questa carriera ch' egli percorreva, come non tocca ancora dagli antichi nè da' moderni. Sotto la sua penna i principj di questa scienza nuova prendono un cert' ordine ed un sistema molto però lontano dalla perfezione a cui ella giunse un secolo e mezzo dopo di lui. Non possiamo però astenerci dall' osservare, che sebbene il Serra di altissimo ingegno fosse fornito, egli non seppe nel trattarla spogliare i suoi pensamenti di quella veste scolastica, che allora ravvolgeva le sublimi specolazioni de' filosofi, e ne intralciava l' ordine.

Egli dovette scrivere altre opere che andaron perdute per ingiuria de' tempi; e fra le altre un suo libro intitolato — *Della forza dell' ignoranza*. Ognuno può agevolmente comprendere quanto doveva essere importante una tale opera, e quante utili verità dovevano essere svelate, e quanti errori smascherati in un soggetto simile. E quale quadro non gli presentava il suo secolo pieno di tenebre, di pregiudizj, e di errori! Noi dob-

biamo dolerci di esser privi di un opera in cui si dovette spiegare tutto quel filosofico coraggio, che Serra avea succhiato nella scuola di Telesio e di Campanella.

Ma donde scrivea sì fatte opere? In quale stato di fortuna egli viveva? Nel fondo di una orrida prigione. Dalle carceri della Vicaria egli infatti indirizza il suo Trattato Economico al Vicerè Conte di Lemos. Un uomo che onorava il suo secolo vive carico di catene, ed ignoto alla pietà de' suoi concittadini; e non si conoscono le cagioni per cui egli a stato sì miserando fosse ridotto. Vediamo di scoprirne se non le vere almeno le più probabili.

Conviene rammentarsi che verso que' tempi Tommaso Campanella tentò con altri Calabresi stanchi del governo viceregnale una rivolta in Calabria, ed invitò gli Ottomani a venirne al conquisto del regno: ond'è che fu imprigionato con la maggior parte de' suoi fautori, ed istraziato con tutti i generi di tormenti. Nulla adunque mi sembra più facile quanto che Antonio Serra in questa congiura avesse parte; e viene in appoggio di questa congettura la contemporaneità dell' evento, l'educazione da lui avuta nella scuola Telesiana insieme col Campanella, e la conoscenza profonda ch'egli avea de' mali della sua patria. Ed ecco perchè egli gettato nel fondo di orride carceri, vide sorda per lui la clemenza del Vicerè, e visse oscuro e disprezzato mentr' egli le sue vigilie consecrava al pubblico bene. Un tale Appio Brundusio ci ha lasciato un latino Epigramma in cui compiangonsi le sciagure del Serra. Stimo di quì riportarlo essendo esso pieno di venustà e di eleganza.

Territus et dura districtus compede Serra,
Fortunam assuetus, pauperiemque pati:
Monstrat uti parto fiat spectabilis auro
Parthenope, ut proprias provida noscat opes
Et Regi et Regno bene consulit, undique septam
Erroris potuit qui reserare viam.
Regia jam pietas rumpat fera vincula; capto
Publica jam supplex consulat utilitas.
Si sua sic prosunt, videat cum pauca sub arcto
Carcere, quid si esset multa videre potens?

Non sappiamo se le sue sventure ebbero fine, nè in qual anno egli morisse. La sua opera fu dimenticata, nè veruno citolla giammai pel corso di due secoli, tranne il Galiani che nel suo Trattato sulla moneta ne favellò con onore, e comparò il suo autore al Melun de' Francesi ed al Locke degl' Inglesi. Fu solo nel 1802. che ne uscì un Elogio esteso in Milano, in cui dopo aver raccolte le poche notizie della sua vita si analizza con sagacità e con giustezza la sua opera economica, e si rende un omaggio ben dovuto alla Calabria, che vide nascere per l'opera di un suo figlio la scienza della civile economìa, sì necessaria al ben essere delle nazioni. Noi rinoviamo questo tributo di lodi, seguendo religiosamente le tracce dell' Elogio sopraindicato, e perciò ci contentammo di ristringere in pochi detti ciò che l'illustre autore di quello aveva esposto in non breve volume, e alla illustre memoria di Antonio Serra sventurato filosofo, ed attento indagatore del vero l'abbiam consecrato.

Giuseppe Boccanera da Macerata.





Timeo di Locri

Famoso Filosofo.

Nacque in Locri.

Fiorì nell' Olimpiade 95.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

TIMEO DI LOCRI.

Pittagora fu considerato, allorchè comparve nella Magna Grecia come un Dio da tutte le diverse genti che l'abitavano. Esse deposero le armi a' suoi piedi; egli insegnò loro a gustare le dolcezze della pace, e divenutone l'arbitro, con savie leggi ne assicurò la felicità. Per diffondere i semi della filosofia e dell' umanità sopra una terra fino allora selvaggia, egli formò una numerosa scuola, e coprendo la sua dottrina di un velo, onde potesse elevarsi sicura sopra i volgari pregiudizj, rese il primo un culto alla virtù, ed alla sapienza. Allora surse la Scuola Italica, i cui membri dopo la morte del loro maestro diedero l' esempio della più rigida morale, e divennero i legislatori delle Italiane Repubbliche, ed i custodi della libertà de'popoli. La riconoscenza del genere umano da loro beneficato ne ha venerata la memoria. Noi non facciamo che ripeterne l' espressione nel raccogliere gli sparsi principj delle dottrine che sostennero, e le scarse notizie sulla loro vita che ci avanzarono a traverso della caligine de' secoli, in onta del tempo divoratore.

Timeo debbesi considerare come uno de' primi, e più antichi seguaci di Pittagora. Fiorì nell' Olimpiade XCV secondo l' opinione più avverata (1). Nacque in Locri Città della Magna Grecia temuta, e possente in que' tempi. Fu d' illustre progenie, e doviziosa di beni di fortuna, onde pervenne a' primi onori, e dignità della sua patria (2). Entrato nella scuola di Pittagora, da quel sublime spirito apprese la filosofica sapienza di cui fu ardentissimo coltivatore. Egli tanto avanti sentì in quella che Platone venuto in Italia per istruirsi ne'misteri della Pittagorica dottrina, a lui principalmente si diresse e ne ricevè lezioni (3). Ebbelo per-

(1) Bruener. Instit. Hist. Pilosoph.
(2) Plat. in Tymeo.
(3) Cicer. Quaest. Tusc.

ciò il savio dell' Ilisso in altissima estimazione, e chiamollo Ἀστρονομικώτατος e diligentissimo investigatore della natura, e intitolò col suo nome uno de' suoi dialoghi nel quale introduce il nostro Locrese disputante con Socrate sulla formazione dell' universo (1). La fama del sapere di *Timeo* condusse i popoli di varie città della Magna Grecia a chiedergli la formazione di savie leggi atte ad assicurare la loro prosperità (2). Felici que' secoli in cui le nazioni ricevevano leggi da' Filosofi, e in cui si alzava la loro libera voce sopra i clamori degli ambiziosi che volevano attentare a' sacri dritti de' popoli!

Scrisse un *trattato di Mattematica*, *la Vita di Pitagora*, *e un libro sulla Natura*, *o sull'anima del mondo* (3). Non ci rimane di lui che quest' ultima opera dettata in dialetto dorico, e conservataci da *Proclo*, che la premise a' suoi Commentarj di Platone. La prima versione latina di questo Trattato filosofico-morale fu pubblicata a Venezia nel 1498, e *Ludovico Nogarola* ne fece un altra più stimata che fu posta a stampa nella stessa città l'anno 1555. Si è preteso non senza fondamento che *Platone* togliesse dall' opera di *Timeo* molte filosofiche dimostrazioni, e le prime tracce di tutta la sua dottrina. Esponiamo brevemente il sistema del nostro Filosofo quale apparisce dal libro che ci rimase.

Timeo stabilisce due cagioni interne ed universali di tutte le cose, la *mente*, e la *necessità*. Un Dio ottimo è sopra di queste, ed è il principio di ottime opere. Quindi distingue tre ordini di cose 1.° l' *idea* o la *forma* ch' è eterna in Dio, e che è l' esemplare perpetuo di tutte le cose prodotte e soggette al cangiamento 2°. la *materia* per cui intende quella sostanza divelta da Dio, priva di forma, ma però atta a riceverla 3.° il *mondo sensibile* figlio dell' idea e della materia così chiamato per distinguerlo dall' *intelligibile*, e che altri chiamarono lo *Spirito* che anima

(1) Fabr. Bibliot. Graec.
(2) Jamblic. Vit. Pytag.
(3) Suid, Lex.

il mondo e l'*ordine* della natura. Iddio osservando che la materia riceveva disordinatamente l'idea e la forma, volle dargli un ordine, e perciò compose il Mondo, il quale è uno, perfetto, dotato di anima, e di ragione. Il mondo non può disfarsi che da Dio che lo fece, ma esso non lo disfarà, poichè il padre non dee distruggere il suo figliuolo, massimamente quando è bello, perfetto, ed ottimo.

I quattro elementi sono congiunti insieme nel mondo con vincoli nati dalle loro figure, e da' poteri eguali ch' essi posseggono. Il mondo fu da Dio informato di un anima, quindi la condusse al di fuori de' suoi confini, e con lei coperse l' Universo. Quest' anima formò le stelle e tutti i pianeti, e li mosse.

Dio poi ch' ebbe composto il mondo, ordinò la generazione degli animali, e diè all'anima umana due parti l' una *intelligente*, l'altra *insipiente*. *Timeo* nega la metempsicosi, ed i sistemi della vita avvenire, ma siccome il timore delle umane leggi non trattiene la moltitudine da' secreti delitti, egli riconosce utile lo spaventarla con immaginarj castighi, annunziandole, che i colpevoli mutati dopo la lor morte in animali debbono soffrire tutte le pene, e le calamità inseparabili dalla loro nuova condizione (1).

Tale è in iscorcio il sistema filosofico di *Timeo* che ebbe seguaci in un' età di poco posteriore alla morte di Pittagora, presso Nazioni non illuminate ancora dalla cognizione del vero Dio. Chiaro ognun vede l' assurdità della sua dottrina, e le contradizioni ch' essa comprende, quì giova solo l' osservare che i moderni sofisti hanno sovente ripetute le opinioni di *Timeo* per rovesciare la morale pubblica, ed ogni specie di culto, e si sono spacciati inventori di ciò ch' era stato scritto duemil' anni prima. Non ultimi in questa specie di furti si mostrano sempre gli scrittori, e filosofanti oltramontani.

Platone scrisse in uno de'suoi dialoghi che fin parere di *Timeo*, che la natura avesse mescolate due potenze, princi-

(1) *Souverain Platonisme devoilé pag.* 23. *Brucker. Hist. Philosoph. Buonafede Stor. della Filosofia Tym. de Nat. Plat. in Timeo.*

pj de' movimenti. Ecco le sue parole — *Cui* (naturae) *duas potentias immiscuit, motuum principia ejusdem videlicet, et alterius. Hæ autem omnes ratione sunt contemperata ad numeros harmonicos* (1).

Gregory pretese di rinvenire in questa opinione di *Timeo* le due forze centrifuga, e centripeta, che compongono il movimento curvilineo de' pianeti. *Montucla* (2) contrastando a ciò pretende che questo passo non possa contenere il senso che vuole dargli il Filosofo sopraccitato, troppo religioso veneratore degli antichi, e che credea tutto rinvenirsi ne' loro volumi.

Il *Marchese d'Argens* nello scaduto secolo tradusse, e fece ampj commentarj ai Libri di *Timeo*. Questo celebre materialista rendendo più comuni gli scritti di questo Filosofo ebbe l'intenzione di nuocere alla pubblica morale, ed alla religione, ma per buona ventura questi contengono tante assurdità, e petizioni di principio, che non possono ingannare che que' soli, che non hanno veruna cognizione delle scienze fisiche, che di tanta luce si vestirono ne'tempi più a noi vicini per l'opera di tanti somm' ingegni. Noi fedeli a' principj che ci guidarono nell' imprendere a scriver quest' opera non disonoraremo la memoria di *Timeo*; l'alto ingegno di cui Natura lo fornì merita la nostra venerazione; non gli rimprovereremo di non aver più oltre veduto nelle naturali scienze; le filosofie del suo secolo abbastanza lo scusano; ma da noi non si cesserà giammai di schernire, e di vilipendere que' filosofastri, che ridestando gli scordati sistemi degli antichi filosofi cercano di renderli apostoli dell' incredulità, e della licenza.

Giuseppe Boccanera Da Macerata.

---

(1) *Plat. in Timeo.*

(2) *Montucla* Hist. *des Mathematiques p.* 1. *L.* 3.





Luca Tozzi

Celebre Medico e Filosofo.

Nacque in Frignano, Provincia di Terra di Lav.ro nel 1638

Morì in Napoli nel 1717.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.o 23.

LUCA TOZZI

Nacque Luca Tozzi in Frignano, villaggio posto nel Contado di Aversa, nel dì 21 di Novembre del 1638.

Recatosi di buon'ora in Napoli per imprendervi il corso degli studj, dopo aver apprese le lettere umane, nelle scuole de' PP. Gesuiti, ebbe a maestri nella filosofia il P. *Gio: Paolo Caprino*, nelle Mattematiche il P. *Gio: Zupo*, entrambi di quel tempo dotti e valenti professori.

Incamminossi quindi per lo studio della medica facoltà sotto *Onofrio Ricci*, professore in questa nostra Università molto riputato, e vi fece sì notabil profitto, che meritò la laurea dell'età di anni ventuno.

La Cometa, la quale nel dicembre del 1674 si fece per più settimane vedere sul nostro Orizonte, e diede occasione alle ciarle del volgo, ed alle investigazioni de' dotti, di molto accrebbe la riputazione del N. A., il quale produsse allora per le stampe l'opera sopra questo fenomeno, molto da' dotti applaudita col titolo seguente = *Recondita Naturae opera jam detecta, ubi circa quatuor causas observati Cometæ de mense decembris anni 1674 transacti Astronomico-Physicæ edisserita*.

Nel 1678 venne il *Tozzi* sostituito al rinomatissimo *Tommaso Cornelio* professore di medicina nella nostra Università, per costui indisposizione; e quindi resse la Cattedra primaria di Medicina, sostenendo le veci di *Andrea Gomez*, protomedico generale del Regno.

L'eloquenza colla quale dettava egli le sue lezioni, l'erudizione onde le condiva, gli attiravano tal concorso di uditori, che quando leggeva dalle mentovate cattedre, vote si vedevano le altre. Venne egli quindi in tanta fama, che fu invitato a leggere nella famosa Università di Padova, al quale invito egli ricusò per l'amore che per la sua padria nudriva.

Il Vicerè gli conferì poscia la cattedra delle Istituzioni mediche nella Università stessa; e nel 1694, per uni-

ver-

versal suffragio, vi ottenne la cattedra primaria di medicina.

Luca Tozzi, oltre le lezioni che dalla cattedra pubblica dettava, più materie insegnar solea nel corso del giorno, siccome Mattematiche, Filosofia, Astronomia, Ottica, Medicina, e tutte queste con splendido apparato di eloquenza e di erudizione.

Venne il *Tozzi* in progresso promosso alla carica di Protomedico generale del Regno, nella quale fu poscia dal Vicerè Conte di *S. Stefano*, e dal Duca di *Medina-Celi* confermato.

Fu benanco il *Tozzi* eletto a Principe nell' Accademia de' *Discordanti* (1); e quindi pubblicò la prima parte della sua *Teorica Medicinale*, ed appresso i commentarj sugli *Aforismi d' Ippocrate*; opere le quali meritarono l' universale approvazione. Attendevasi in quel tempo una general riforma della medicina, essendosi di già publicate le *Notomie riformate del Bartolini e del Blancardi*, e *la Fisiologia*, *e la Patologia riformata del Vedelio*, onde necessario parea un dotto ed esteso commento sull' opera immortale del Gran *maestro di Coo*.

Per la morte di *Marcello Malpighi*, avvenuta nel 1695 fu il *Tozzi* chiamato per succedere a quel valentuomo nella carica di medico del Pontefice Innocenzo XII. Il *Tozzi* vi si recò, e venne altresì creato Cameriero Pontificio del numero de' partecipanti, e gli fu conferita la cattedra primaria di medicina nella Università della Sapienza.

Così bene seppe il *Tozzi* regolare il metodo igienico del prelodato Pontefice, che credesi per mezzo di esso essersegli la vita prolungata; ed oltre a ciò stupende cure egli fece in Roma per cui vi fu sempre in pregio ed in onore tenuto.

Dopo la morte d' Innocenzo XII dichiarato fu il *Tozzi* me-

---

(1) Quest' Accademia fu eretta nel 1666, per decidere sulle opinioni insorte tra i Galenisti, ed i Novatori, nell' occasione di essersi proibita nel Lago di Agnano la macerazione dei lini; ed era il motto della loro impresa: *Concordia Discors*.

medico del *Conclave* ; ma non esercitò questa carica, dacchè nel tempo stesso dal Monarca *Carlo* II fu nominato suo medico ordinario. Si pose il *Tozzi* in cammino per la Real Città di Madrid; ma giunto in Milano, seppe quivi la morte del divisato Monarca. Egli allora pensò di rivolgersi indietro, e giunto in Roma, vi ricevè le offerte di *Clemente* XI, il quale lo invitò a rimaners' in quella Città decorato della carica di suo medico ordinario. Accettò il *Tozzi* l'onorifica offerta del Pontefice, ma volle prima recars' in Napoli per suoi affari, d'onde il Vicerè Duca di Medina-Celi non gli permise di partirsi.

Furono quindi al *Tozzi* in Napoli conferiti altri onori, tra i quali quello di esser nominato medico ordinario dell' ospedale dell' Annunziata; e morì nel 1717, compianto dagli uomini di lettere, e da tutti gli ordini di Cittadini.

Benchè il *Tozzi* scevro affatto non fosse delle prevenute opinioni degli umoristi e fermentisti, le quali tanto spaccio aveano ai suoi tempi in medicina; non pochi lumi nelle sue opere si ravvisano, i quali prevennero la riforma di quest' arte salutare. Sommo pregio ha fra le altre sue opere quella de' *Commentarj* sugli Aforismi d'*Ippocrate*, la quale si può leggere con profitto anco dopo essersi prodotte alla luce quelle del *Bohaerave* e del *Pasta*.

Lungo sarebbe tesser qui catalogo di tutte le opere del *Tozzi*, impresse coi tipi di Venezia nel 1721. in 5. vol. in 4., che potendosi altrove osservare crediamo di potersi da noi tralasciare.

Tra le opere filosofiche del N. A. merita particolare osservazione il suo trattato *De Anima Mundi*, ripieno di acume e di moltiplice filosofica erudizione. In questo registra egli tutte le sentenze degli antichi, e de' moderni filosofi sopra questo soggetto, e le combatte acremente. Si serve quindi delle opinioni di Aristotile, *esser l' anima del mondo quello, onde noi viviamo, per mez-*

mezzo del quale noi vegetiamo, *e pel quale abbiamo noi esistenza*. Passando quindi dal grave al faceto, prova esser la *Impostura la vera anima del mondo*, *col cui mezzo gli uomini tutti vivono*, *e sussistono*; *dimostrando esser la impostura quella macchina*, *che sostiene tutte le professioni*, *tutt' i mestieri che egli partitamente rileva*, *senza trasandarne pure uno*. Per ultimo fà egli un' allocuzione parenetica esortando tutti a vivere *secondo i dettami di nostra Santa Religione*. Se il N. A. dettata avesse questa sua opera a' nostri giorni, largo campo avrebbe avuto certamente nel parlare della impostura letteraria, per mezzo della quale veggiamo operarsi tante meraviglie, dacchè l' impero della ciarlataneria, e della falsa scienza ha quello della vera dottrina e del colto sapere occupato.

Godè il *Tozzi* dell' amicizia e dell' estimazione de' più valenti medici, e de' più dotti uomini de' tempi suoi, siccome del *Lanzoni*, di *Lorenzo Bellini*, di *Anton-Francesco Bertini*, di *Carlo La-Font*, il quale gl'inviò il trattato = *De veneno pestilenti*, *et delydrope tympanitico*, del *Redi*, del *Malpighi*, del *Mangeti*, del *Magliabecchi*, del *Baglivi*; e molti Principi sì dell' Italia, che di oltremonti serbarono per lui amicizia e favore.

Il *Tozzi* fu ascritto all' Arcadia sotto il nome *Aglatro Mantarico*, alla Società de' *Fisiocritici* di Siena, ed a quella degli *Spensierati* di Rossano; e con magnifiche lodi parlan di lui gli Autori del *Diario* de' letterati del 1687, e degli *Atti degli Eruditi* di Lipsia del 1693.

Lasciò egli nella persona di *Nicolò Cirillo* un alunno degno di sì grande Maestro, non meno per la sua dottrina nella facoltà medica, che in ogni maniera di colta letteratura.

A. Mazzarella da Cerreto.







Nicola Valletta

Insigne Giureconsulto Oratore, e Poeta
Nacque in Ariemo in Terra di Lavoro nel 1748.
Morì in Napoli nel 1814.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

NICCOLA VALLETTA.

Se mai, descrivendo queste vite, ho provata interna soddisfazione di animo, egli è ora, che mi è dato sparger questi pochi fiori sull' avello dell' esimio giureconsulto, oratore, e poeta, il quale per mia ventura ebbi a maestro, e cui mi strinse dalla prima mia giovinezza legame di costante ed ingenua amicizia. Il tempo di ogni cosa struggitore può bene nel rapido suo rivolgimento rapir l' anime a noi più care; ma non avrà mai alcuno impero sui puri sensi del nostro cuore, la dove questi sieno da affetto di virtuosa riconoscenza inspirati.

Sotto il puro cielo di Arienzo, nobile ed antica terra della Campania, posta in ameno ed ubertoso sito, venne *Niccola Valletta* alla luce il dì 22 Giugno del 1748. *Pietro Valletta* fu il padre, e la madre *Rosa Farace*, entrambi di onesta e civile condizione, e de' beni della fortuna convenevolmente agiati. Il giovinetto sin da più teneri anni, dimostrò egregia indole, docili costumi, ed acume non ordinario d' ingegno; onde provveduto dall'accorto genitore di sufficiente maestro, compiè sotto la costui disciplina i primi studj delle lettere umane. Fu quindi inviato in Napoli per quivi trascorrere il campo delle maggiori facoltà, dacchè le più nobili speranze faceva concepir di se, le quali non tornarono vane. *Carlo Carfora*, suo paesano, avvocato di nome a quel tempo, uomo di colte lettere e di ornati costumi, scorgendo sì felici disposizioni, prese il *Valletta* sotto la sua spezial cura, dirigendolo negli studj, ed aprendogli la scelta biblioteca che raccolta avea. Ebbe egli al tempo stesso la sorte di avere per maestri due sommi uomini *Antonio Genovesi*, e *Giuseppe Pasqual Cirillo*, e sotto la disciplina dell' uno si approfittò egli nella miglior filosofia, con la scorta dell'altro nella colta e soda giurisprudenza, e di entrambi divenne il familiare, e l' amico.

Con tale avviamento, con assidua instancabile appli-

 ca-

cazione fu il *Valletta* in grado di mostrarsi con apparato di ampia e matura erudizione in quell' età nella quale altri appena imprende ad imparare. Fu riguardato dunque con maraviglia di soli anni diciassette correre il primo letterario arringo, essendo concorso a gara di soggetti distinti per merito e per lettere alla Cattedra della Moral Filosofia nella nostra R. U., e se non la ottenne, cagione ne fu la troppo giovanile età sua.

Sì fatto sperimento, il suo ingegno e la sua dottrina gli attirarono la benivolenza de' dotti uomini che allora fiorivan tra noi, siccome la vivezza dello spirito, i fiori dell' amena letteratura e della poesia de' quali si ornava, la grazia ond' egli, accompagnandosi con melodioso concento, cantava estemporanei versi, lo rendevano la delizia delle colte brigate e delle ornate donne, che lo ricercavano con sollecita cura.

Egli divisò allora d' imprendere ne'nostri tribunali la legal carriera; ma l' amore della quiete, l' indole sua tranquilla e pacifica, le pratiche e i raggiri forensi nel ritrasser ben tosto, ond'ei deliberò di professare la pura scienza del Diritto dalle Cattedre e nelle Scuole.

Nel 1772. pubblicò il N. A. per le stampe un' Operetta -- *De animi virtute ethices syntagma in* 8.° *Nap.*, la quale riscosse singolar lode. Volle quindi fare altro pubblico sperimento, e di anni 25. concorse alla Cattedra delle *Decretali*; e poscia nel 1776. seguita la morte del suo Maestro *Cirillo*, a quella delle *Pandette*; ed in questo anno pubblicò i suoi *Elementi* del *Diritto* del *Regno*, i quali poscia rifusi, ed ampliati furon da lui ripubblicati nel 1785. in 3. volumi in 8.° col titolo -- *Delle leggi del Regno Napolitano.*

Dopo aver corso altri pubblici arringhi, gli fu in fine conferita la lettura delle *Civili Istituta*, e come incominciò a dettar dalla Cattedra le sue lezioni, si vide concorrere a folla la studiosa gioventù ad ascoltarlo. Nè minore era la frequenza nel suo privato ginnasio, tutti essendo allettati i colti giovani dalla chiarezza ond'egli disviluppava le più astruse quistioni del Diritto, dal metodo e dalla eloquenza ond' egli dettava le sue lezioni, e dai

e dai fiori de' quali le spargea. Ottenne in progresso, dopo altro concorso, la Cattedra del *Diritto del Regno*, indi quella del *Codice Giustinianeo*, che ritenne sino al 1806., nel qual anno riprese quella del *Diritto del Regno*, e finalmente nel 1812. fu nominato *Professore di Diritto Romano*, e *Decano meritissimo della legal facoltà* (a).

Nel 1814. fu decorato dell' Ordine delle due Sicilie, nel qual anno recitò una dottissima orazione latina nell'apertura degli studj della nostra R. U. Nell' anno medesimo aggravato sempre più da certa sua cronica indisposizione asmatica, logorato dalle fatiche e dalle veglie di mezzo secolo, che aveva impiegato per la gloria della sua patria, per la istruzione della gioventù, e per lo bene delle lettere, terminò placidamente i suoi giorni il dì 21. di Novembre compianto da tutti i buoni, e fu seppellito nella Congregazione di S. Andrea accosto la Chiesa di S. Pietro ad Aram, lasciando di se desiderio in chiunque lo conobbe in sua vita, massime ne'suoi scolari tra i quali moltissimi occupano le più distinte cariche dello Stato.

Niccola Valletta fu uomo nudrito nel seno della più colta erudizione. Era egli formato non meno ai severi studj, che alle delizie dell' amena letteratura, e le sue opere latine hanno il pregio di eleganza, di metodo, e di una chiara concisione. Tutto il bello egli sentiva della poesia; ma non vorrei però che il poetico suo pregio si rilevasse dalle sue canzonette, le quali quantunque non manchino talora di grazia, si scorge non per tanto che molte furono dall'Autore scritte più per le spinette delle Dame, che per esser messe alla pubblica luce. Moltissimi però de' suoi sonetti sono di ottima lega, e questi sono stati già in par-

---

(a) Le opere principali del *Valletta*, oltre di quelle da noi accennate, sono -- *Juris Romani Institutiones brevi planaque methodo concinnatae* -- *Partitiones juris Canonici* Tom. I. -- *Oratio in solemni studiorum instauratione habita in Neapolit. Archigymnasio* -- *Cicalata sul Fascino*: *Canzonette* Tom. I. *Elogio Funebre del Marchese Baldassarre Cito.*

Il *Valletta* si dilettò molto del nostro graziosissimo dialetto, e molti componimenti in esso dettò, spezialmente una traduzione

parte pubblicati coi tipi del Sig. *Luigi Nobile*, il quale in un precedente volume ha data la *Cicalata* sul *Fascino*, e molte delle dette Canzonette; in fronte al qual volume trovasi un breve e distinto elogio del *Valletta* dettato dal nostro dottissimo amico l'ornatissimo Sig. *Abate Urbano Lampredi*.

Ci sia permesso di quì inserire un Sonetto da noi composto in morte del nostro meritissimo precettore ed amico: ben piccola testimonianza di grato animo e riconoscente.

Da te già un tempo ciò che involve e asconde
  Civil Ragione e Universale intesi,
  A penetrar dietro tue orme appresi
  Del Dritto entro le latebre profonde:
Teco ne venni alle Castalie sponde,
  Della fiamma Dircea per te mi accesi,
  E fu mia colpa sol s' io non mi resi
  Di mirto degno e di Apollinea fronde.
Or tu salisti a la più eccelsa parte,
  Ed a' più illustri ivi ti assidi accanto
  Per saper grave e per la Delfic' arte.
Ah! se mai di amistà voce può tanto,
  Mira del lauro son le foglie sparte,
  E in duol rivolta la mia cetra e in pianto.

A. Mazzarella da Cerreto.

---

di Gratio *intitolata Arazio a lo Mandracchio*, che manoscritta, tra altre inedite opere si conserva da' suoi eredi.

Un Catalogo esteso di tutte le sue opere può leggersi ne'due elogj de' Signori *Villarosa e Lampredi*.





Zaleuco

Legislatore de' Locresi –
Nacque in Locri nella Magna Grecia;
Oggi Gerace nella Calabria ulteriore.
Fiorì nell' Olimpiade XXIX.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

ZALEUCO

Noi imprendiamo a scrivere di un Legislatore, che fu il primo forse in Europa che riunisse le sparse Leggi di tante nazioni, e ne compilasse un Codice destinato ad assicurare la felicità di un popolo, e a renderlo umano, e virtuoso. La Ragione sembra, che parli per il suo labbro, e la virtù la più severa, sembra averlo ispirato in tutte le sue azioni.

Zaleuco vivea prima di Solone e di Licurgo. Fu creduto da alcuni antichi Scrittori contemporaneo, e discepolo di Pitagora, ma è chiaro ch' essi s' ingannano, poichè fiorì prima di questo Filosofo, e secondo la più avverata opinione nell' Olimpiade 29. (1) Nacque in Locri, città possente della Magna Grecia, e patria di molti illustri uomini dell' antichità, da poveri genitori. Fu nella sua prima giovinezza schiavo e pastore, quindi conosciuto da' suoi concittadini il suo ingegno, e le sublimi virtù, che lo adornavano, fu giudicato degno di ottenere la libertà. Egli, come Numa, volendo render felice la sua patria con savie leggi, per dar loro quell'autorità ch' ei non poteva dargli sopra un popolo volubile, e superstizioso, finse di averle ricevute della Dea Minerva, per mezzo di una visione, e così fece adattarle e giurarne l' osservanza. Noi non sapremmo meglio lodare l' immortale codice di Zaleuco, che riportandone il proemio, conservatoci per somma ventura dal tempo, che tutto il rimanente distrusse.

,, Tutti coloro, dice il Legislatore Locrese, (2) che abitano ,, questa città debbono esser convinti dall' esistenza degli ,, Dei. Riguardino l' ordine maraviglioso che regna ne' cie- ,, li, e sulla terra, e vedranno ch' esso non può essere l' ope- ,, ra del caso, o delle deboli forze dell' uomo. Adorino

---

(1) *Fabric. Bibl. Graec. Lib.* II. *Cap.* 14.°

(2) Questo sublime esordio delle leggi di Zaleuco ci è stato conservato da Stobeo *Serm.* 42. e da Diodoro Siculo *Bibl. Histor.* L. 12.°

,, i Numi autori del bene, preparino la loro anima, e la ,, purifichino da tutte le lordure de' vizj. Invano l' uomo ,, perverso cerca di onorare gli Dei colle feste, e con sa- ,, crificj pomposi; calmi rigettano l' omaggio, ch' egli vuole ,, inalzare fino a loro, e non accettano che l' omaggio delle ,, opere buone, d' una virtù ferma ne' suoi principj, e che ,, sempre preferisca la giustizia, e la povertà all'ingiustizia, ,, ed al delitto.

,, Ma coloro che non confessano queste verità, che hanno ,, il loro animo inchinevole alla colpa, si rammentino l' ine- ,, sorabile giustizia degli Dei, abbiano sempre davanti agli ,, occhi l' estremo punto di loro vita, quando il rimorso ,, invade il cuore de' colpevoli, e vendica la virtù oltraggiata.

,, Ogni volta che il genio del male invade la mente di ,, qualche cittadino, e chiama il suo cuore alla colpa, ,, egli corra appiè degli altari, e si abbandoni in braccia ,, alla Religione consolatrice. Là implori gli ajuti degli ,, Dei, e circondato dagli uomini virtuosi che sosterranno ,, la debolezza sua, scaccerà lungi da lui gl' impulsi al delitto.

,, I Locresi rispettino religiosamente i genitori, venerino ,, le leggi, ed i magistrati custodi della giustizia. La Na- ,, tura nulla ci ha dato di più caro della patria. Amatela ,, dunque, o cittadini, e non ne desiderate un'altra, poi- ,, chè sarebbe questo il principio del tradimento.

,, Si rammentino i giudici che nelle loro sentenze non ,, debbono aver riguardo alle amicizie alle parentele, e agli ,, odj privati. Domi il terrore gli schiavi, la giustizia deve ,, regnare sola sugli uomini liberi. "

Quale morale sublime commovente! Quale profonda saggezza, quale intenso amore di patria! Bayle (1) aveva ragione di celebrar altamente questo esordio di leggi, e Scaligero (2) di chiamarlo divino.

Zaleuco prescrisse che chi proponeva una nuova legge da aggiungersi al suo codice la dovesse proporre in faccia a'

(1) *Continuat. des Pensias sur la Comete. T.* III.
(2) *Animad vers. in Euseb.*

magistrati con una corda al collo, onde fosse sul fatto strangolato, se l'utilità dell'innovazione non era universalmente riconosciuta. Egli ben sapea che vicino al vantaggio di migliorare è il pericolo d'innovare (1).

Le sue leggi non si trasgredirono giammai, impunemente. Prescrisse che al reo di furto si cavassero gli occhi. Il proprio figliuolo incorse in questo delitto, ed egli ordinò che la giustizia si eseguisse con tutto il rigore. Nè gli atteggiamenti supplichevoli del giovanetto, ne le preghiere di tutti i Locresi, che per lui imploravano il perdono, rimossero l'inflessibile Legislatore. Infine mosso da amor di padre volle partecipare alla sua pena, e far eseguire la legge; ond'è che fece a se stesso cavare uno degli occhi facendo così che uno solo ne fosse tolto al figlio colpevole (2).

Egli solea dire che le leggi sono come le tele di aragno, che trattengono il volo de' deboli insetti, cioè delle mosche, ma non giovano a rattenere i più possenti ed audaci, come le vespe, e l'api; ond'egli pose ogni sua cura nel far sì che il debole, ed il potente trovassero un saldo freno nel codice delle sue leggi (3).

Geloso com'egli era della libertà del popolo, e dell'indipendenza nazionale, fu esatto osservatore delle sue stesse leggi, mentr'egli potea, avendo in mano la somma delle cose cangiarle, e farsi tiranno del suo paese. La sua vita finì con un'azione gloriosa, e da cui la storia degli eroi della Magna Grecia venne illustrata. Egli avea vietato sotto pena di morte di arringare al popolo colla spada al fianco. Ora intervenne che per un assalto improviso, che i nemici diedero a Locri egli dovette uscire dalla città armato; ed immemore della legge parlò al popolo cingendo la spada. I suoi personali nemici allora aspramente lo rimproverarono di aver trasgredito egli stesso le sue leggi. *Io col mio sangue lo confermerò*, rispose con fermo volto Zaleu-

(1) *Stob. Serm.* 42.
(2) *Eracl. de Polit.*
(3) *Stob. Serm.* 42.

co, e gettatosi sulla propria spada, senza mandare un solo sospiro intrepidamente spirò (1).

Così morì uno de' più grandi uomini della Magna Grecia, il padre ed il Legislatore de' Locresi. La storia conservandoci la memoria di questa magnanima azione tace l'epoca in cui avvenne, e le sue altre particolarità. Il nome di Zaleuco sarà onorato dovunque si conosce il nobile amore della patria, dovunque si rispettano i sacri diritti de' popoli. Quest'uomo straordinario meritò l' elogio delle nazioni più illuminate, di Roma, di Atene, e di Sparta; egli fu il primo a far conoscere l' eroismo de' popoli d' Italia. E la Magna Grecia che lo vide nascere, se si gloriò di avere avuto in lui il più antico ordinatore e legislatore delle genti che l' abitavano, non si gloriò meno di aver prodotto un uomo, la cui morale pura, e le cui virtù pubbliche, e private gli dettero un posto sublime fra' Savj e gli Eroi.

Questi furono gli antenati de' Napolitani. E ciò serva di risposta a coloro che non videro negli antichi popoli della Magna Grecia che Sibariti dediti alla crapula, ed alla mollezza. Essi furono generosi e magnanimi prima che i Romani li soggiogassero coll' armi, benchè fossero i Romani soggiogati da' vinti colla superiorità nella civilizzazione.

Giuseppe Boccanera da Macerata.



(1) Alcuni attribuiscono quest' azione a Caronda.

INDICE ALFABETICO

DEGLI UOMINI ILLUSTRI DEL REGNO DI NAPOLI

Le cui vite sono comprese in questo terzo Volume e de' Letterati che le hanno scritte (1).

(1) N. B. In fine dell'ultimo volume di quest'opera l'Editore darà *gratis* a' suoi associati un Indice cronologico ragionato di estrema utilità per l'intelligenza e la disposizione della Biografia.

Giannettasio Niccolò Partenio	*A. Mazzarella*
Gemmis (Giuseppe de)	*Vitantonio Bisceglia*
Giordano Luca	*Ferdinando Vargas Maccecicea*
Giovanna prima Regina di Napoli	*A. Mazzarella*
Glorio Giovan Camillo	*A. Mazzarella*
Lasena Pietro	*A. Mazzarella*
Majello Carlo	*A. Mazzarella*
Manso Giovanbatista	*A. Mazzarella*
Marchina Marta	*A. Mazzarella*
Mondo Marco	*G. Boccanera*
Ocello Lucano	*A. Mazzarella*
Pacuvio Marco	*G. Boccanera*
Paisiello Giovanni	*A. Mazzarella*
Paolini Massimi Petroncilla	*A. Mazzarella.*
Parmenide	*G. Boccanera*
Pergolesi Gio: Battista	*A. Mazzarella*
Pugliesi Guglielmo	*A. Mazzarella*
Salernitano Masuccio	*G. Boccanera*
Sanfelice Antonio	*P. N. Onorati*
Savarese Andrea	*A. Mazzarella*
Serao Francesco	*N. Serao*
Serra Antonio	*G. Boccanera*
Timeo di Locri	*G. Boccanera*
Tozzi Luca	*A. Mazzarella*
Valletta Nicola	*A. Mazzrella*
Zaleuco	*G. Boccanera*